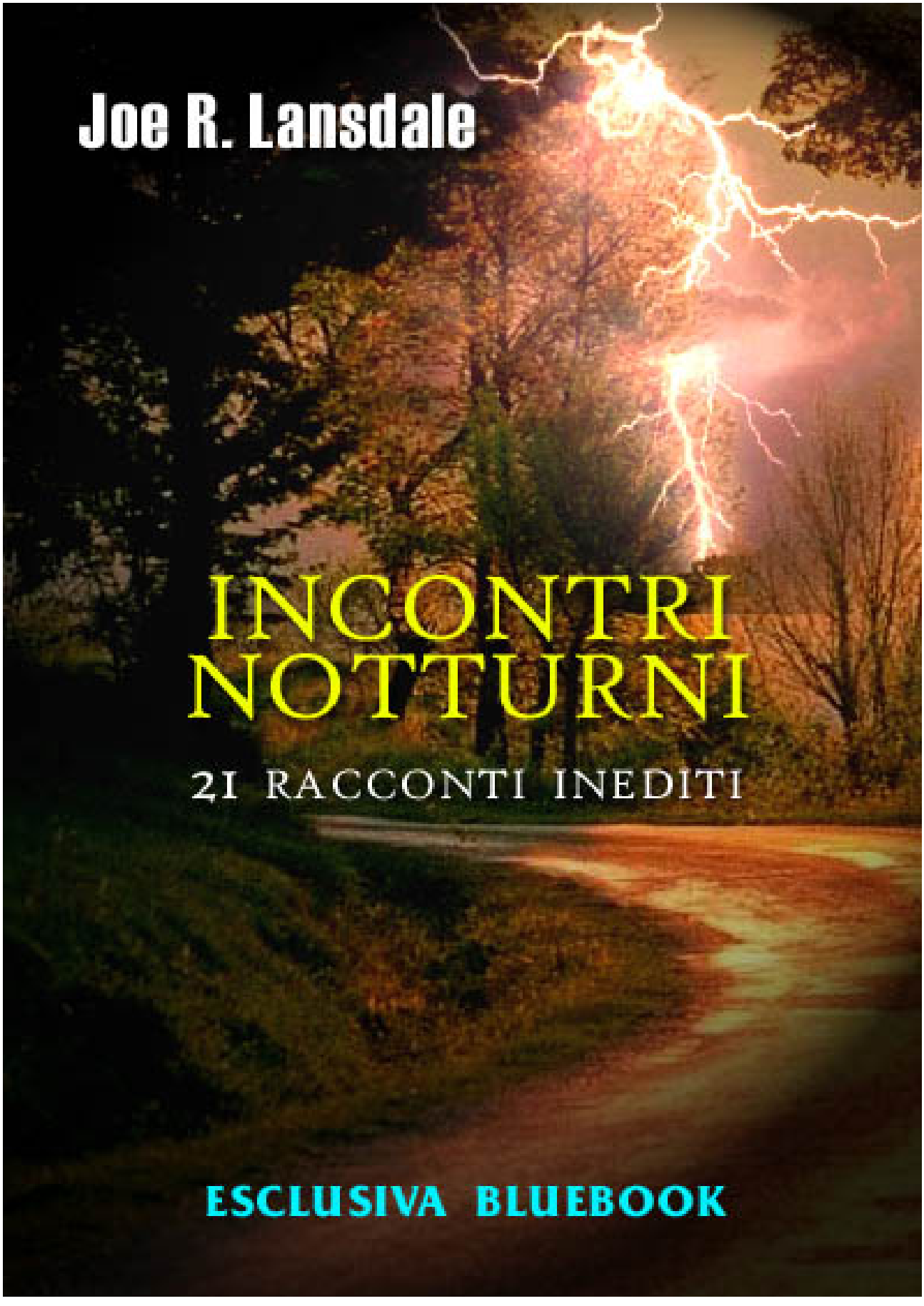
Joe R. Lansdale
INCONTRI NOTTURNI
21 RACCONTI INEDITI
ESCLUSIVA BLUEBOOK

VISIT…

Joe R. Lansdale

Incontri notturni

21 racconti inediti

Traduzione di Lucio Teini
© 2006 Bluebook
Immagine di copertina:
elaborazione grafica di Angela Campanella

Sommario

Introduzione dell'autore 3
Incontri notturni 5
Comprare una mummia 7
Il pascolo 10
La discarica 17
Ascoltatemi! 21
Tenuta per i capelli 24
Cambio di vita 32
Caccia all'anatra 35
Lettera dal Sud, due lune ad Ovest di Nacogdoches 38
Un eroe tutto americano 41
Bobby, il mio cane morto 46
Punk Rock Pentecostali 47
Chiacchiere da bar 54
L'uomo dalle due vite 56
Billie Sue 60
Il vecchio Charlie 64
Il cowboy 68
L'ultima speranza 70
Notte da rane 73
Quack 77
Una morte, due episodi 79

Introduzione dell’autore

La seguente introduzione è stata scritta da Joe R. Lansdale in occasione della pubblicazione della sua antologia High Cotton*, nel 2000 (inedita in Italia)*

Crescendo nel Texas orientale, capii presto che volevo diventare uno scrittore professionista, anche se non ero proprio sicuro di che cosa fosse uno scrittore professionista. Cominciai a scrivere storie molto presto. Forse già all’età di sette anni, anche se non posso esserne certo. So che all’età di nove anni cercavo seriamente di capire come andassero raccontate le storie, ed avevo già messo insieme un libro di racconti, poesie e mie interpretazioni dei miti greci e nordici. Inclusi anche, per ragioni sconosciute, l’alfabeto greco antico che avevo copiato da un’enciclopedia.

Quando fui grande abbastanza per capire cosa facesse uno scrittore per vivere, e l’idea cominciò ad attirarmi seriamente, pensai che sarei stato uno scrittore di fantascienza. Leggevo sempre, e non solo fantascienza, ma ci fu un tempo nella mia vita in cui la fantascienza – genere in cui metto dentro fantasy, horror, avventura e storie di fantasmi – era l’oggetto principale di lettura, insieme a qualche altro libro di saggistica riguardante cose come i dischi volanti, Big Foot, fantasmi ed archeologia misteriosa.

Quando finalmente iniziai a scrivere un vero romanzo, fu nello stile di Edgar Rice Burroughs. Da qualche parte, spero, esistono ancora questi miei primi sforzi. Magari sono nella biblioteca che conserva il mio lavoro, o nel mio studio, oppure, che Dio mi perdoni, li ho distrutti. Sono molto sentimentale quando penso a quei vecchi pezzi, e circa dieci anni fa, quando li ho visti l’ultima volta, il ho tirati fuori e rimasi sorpreso di scoprire che non erano niente male, considerando che erano stati scritti da un ragazzino.

Ma non sono mai stati finiti. Continuano infatti in vari quaderni, e non riesco a trasformarli in qualcosa di uniforme. Quando iniziai a scrivere un romanzo seriamente, all’età di venticinque anni, scoprii che ancora non avevo imparato. L’idea di un romanzo diventava lontana, e così decisi che avrei scritto qualcosa di più corto e, secondo me, più semplice: passai così ai racconti brevi.

Ho sempre letto racconti brevi, ma per qualche ragione non mi era mai venuto in mente di scriverne seriamente: quelli che avevo già scritto non erano granché, ed ero convinto che solo per i romanzi valesse la pena lavorare. Iniziai a rileggere i racconti che avevo amato. Storie di E.A. Poe, Conan Doyle, Ray Bradbury, Robert Bloch ed altri, e stavolta li lessi più attentamente. Poi allargai il raggio delle mie letture, leggendo Ernest Hemingway, Scott Fitzgerald, William Faulkner, leggendoli molto seriamente. Poi cominciai a scrivere.

Una volta per tre mesi di fila scrissi una storia al giorno – non sto scherzando! Le inviai tutte a vari editori, ma tornarono tutte indietro. Dopo un po’ – ben più di tre mesi – avevo collezionato qualche migliaio di rifiuti. Collezionai racconti e rifiuti per

anni, e poi, quando da Nacogdoches mi trasferii a Starrville, sempre in Texas, feci un bel falò di racconti e rifiuti. Alcuni racconti sono sopravvissuti, ed in seguito furono pubblicati, dopo esser stati rivisti e corretti, ed altri furono pubblicati in un'antologia che dedicai ai miei racconti giovanili, fatta apposta per gli appassionati di questo genere di cose; un'antologia nata per mostrare che tutti dobbiamo pur iniziare da qualche parte.

Ormai ero innamorato dei racconti brevi, e presto non volli scrivere altro. Erano molto più difficili di quanto mi aspettassi, molto più dei romanzi. Tuttavia l'investimento in tempo era ridotto, ed avevo subito qualcosa da vendere rapidamente: questo era l'importante per me. Fondamentalmente, la mia attenzione dura molto poco.

Ero attratto dai racconti brevi, e non solo di fantascienza. Avevo allargato le mie letture, ed ora allargavo lo spettro delle storie che mi piaceva scrivere. Avevo finalmente iniziato a vendere le mie storie, e scoprii che non volevo più scrivere romanzi: i racconti brevi davano molte più soddisfazioni.

Sapevo comunque che se volevo diventare uno scrittore professionista avrei dovuto scrivere anche romanzi. Fui quasi dispiaciuto quando i romanzi cominciarono a vendere: non avevo più motivo infatti per scrivere racconti brevi. Dagli inizi degli anni Novanta scrissi parecchi racconti, ed un po' dell'energia impiegata per questi la usai per i romanzi, per i fumetti e per le sceneggiature di film. Non è che avessi perso interesse nei racconti brevi, ma era come se mi fossi svegliato un giorno e mi fossi resi conto che avevo ottenuto i risultati voluti nel mondo dei racconti, ed ora volevo vedere se sarei riuscito a fare qualcos'altro.

Preferisco ancora i racconti brevi, ma ho imparato ad apprezzare anche i romanzi. Anche se sono pagato di più per questi ultimi, mi piace tornare a volte a scrivere racconti. Dubito che tornerò a farlo a tempo pieno: era duro e ci voleva un sacco di tempo. Ma era eccitantissimo.

Ora che posso dare di più nei racconti, posso farlo anche nei romanzi, e quindi mi piace scrivere entrambi. Detto questo, credo che i racconti brevi mi abbiano insegnato a scrivere romanzi migliori, più snelli.

Joe R. Lansdale
Nacogdoches, Texas
febbraio, 2000

Incontri notturni

Titolo originale: *Night Drive*
© 1980 *Skullduggery*

È stata una vera nottataccia. La pioggia scrosciante, poi, non ha per nulla aiutato: è stata improvvisa e non avevo ascoltato le previsioni del tempo. È stato stupido da parte mia: doveva essere una priorità.

Stavo riflettendo su questa stupidità quando notai l'uomo.

Era solo un puntino nella notte. Si sporgeva sulla strada col suo pollice sollevato, col cappuccio dell'impermeabile calato sul volto. Provai uno strano presentimento, ma ho sempre caricato autostoppisti in passato, e non ho mai avuto problemi.

Mi fermai subito dopo averlo sorpassato: avevo esitato un attimo prima di frenare e così ora aveva un po' di strada da fare per raggiungermi. Non feci retromarcia: stavo riconsiderando la faccenda. C'era qualcosa in quel tizio che mi inquietava. Forse solo lo stupore di vedere un autostoppista con quel tempaccio, comunque non c'era proprio niente di misterioso in lui.

Misi il braccio sul poggiatesta del passeggero e guardai indietro attraverso il vetro. Nel caleidoscopio di colori creato dalla pioggia sul vetro potevo vedere che era un uomo enorme, reso ancor più grande dagli effetti di pioggia e luce su di lui. Pioggia o non pioggia, era una montagna. Se fosse stato un malintenzionato...

Non c'era ormai più tempo per ripensarci: in un attimo la portiera si aprì e lui si infilò in auto, sedendosi sul sedile dei passeggeri. Vento freddo e pioggia lo accompagnarono in auto.

La luce sul tettuccio dell'auto lo illuminò per un attimo, mentre la porta era aperta, mostrando la sua dura faccia da indiano. Naso di corvo, ossatura grossa ed una bocca enorme. La sua età poteva variare dai trenta ai cinquant'anni. Aveva quel tipo di faccia. Il suo impermeabile zuppo di pioggia emanava un odore forte.

Un odore che mi fece accapponare la pelle.

Chiuse la portiera. — Grazie. — disse.

Feci un salto sul mio sedile: le parole erano state educate, ma la voce...

Cercai di rispondere a tono – qualcosa tipo «dove stai andando?», la solita roba. Lui rispose sempre educatamente... ma quella voce.

Passò un'auto, schizzando acqua sul mio parabrezza. Azionai i tergicristalli e continuai sull'autostrada.

L'uomo rimase silenzioso, con le mani in tasca... forse stava preparando qualcosa... aspettando il momento giusto...

Al diavolo, mi dissi, non posso spaventarmi per così poco. Guarda la strada e guida piano. Non essere stupido.

Ma lo sguardo andava spesso allo sconosciuto, ed attraverso lo specchio retrovisore mi accorsi che lui mi *fissava*.

Stava seduto lì come una bambola di legno con la testa rivolta verso di me. Le sue mani erano seppellite nelle tasche. Mi chiesi cosa ci fosse in quelle tasche. Un rasoio? Un coltello? Una pistola?

Con tutta la calma che potei, tolsi la mano destra dal volante e sgranchii le dita come a togliermi il freddo di dosso. Poi, disinvoltamente, la feci scivolare all'interno della mia giacca, nella tasca dove tengo un rasoio.

Ora! mi dissi.

Con una mossa rapida tirai fuori il rasoio, lo aprii e feci scattare il braccio contro di lui. La lama affilata del rasoio trapassò la gola dell'uomo, a fondo, facendolo sbattere contro la portiera.

Chiusi il rasoio e lo riposi. Accostai l'auto al ciglio della strada, uscii e trascinai fuori il corpo dell'uomo dal posto passeggeri. La sua gola era una macchia di sangue.

Usai il suo cappello per pulire alcune gocce di sangue sul sedile, poi gli controllai le tasche. Niente armi. Cristo! Mi agitai. Dannato tempaccio.

Presi il suo portafogli, tirai fuori due dollari e lo gettai più lontano che potei, nell'oscurità. Tirai fuori la mia macchina fotografica e gli feci due foto per la mia collezione, poi la riposi. Non saranno probabilmente le mie foto migliori. Risalii in auto.

Sorrisi fra me e me e misi in moto la Plymouth. Non fu molto differente dalle altre volte: liscio come l'olio. «Al diavolo la tua immaginazione», mi dissi e continuai a guidare, cercando di scrollarmi di dosso il freddo della pioggia.

Comprare una mummia

Titolo originale: *The Mummy Buyer*
© 1981 *Mike Shayne Mystery Magazine*

Nayland Jones, appena cominciò a camminare per le strade de Il Cairo, si chiese se indossasse gli abiti giusti per comprare una mummia. Di sicuro si sentiva appena uscito da uno dei quei vecchi film con Sidney Greenstreet, Peter Lorre o Humphrey Bogart. Portava un cappello rigido, come tocco finale.

Passeggiava per il Muski, e le sue lunghe gambe lo portavano attraverso le strade bruciate dal sole, passando davanti a lebbrosi, mendicanti e mercanti.

Un mendicante era appoggiato ad un muro, e studiava Nayland con un occhio smorto; ma appena l'uomo passò, il mendicante tirò fuori l'altro occhio dalla cavità e lo fece penzolare, mentre la sua mano si protendeva a mendicare.

Con più disgusto che carità, Nayland posò una moneta sulla mano dell'uomo; questi se la mise in tasca e rimise l'occhio finto al suo posto.

Nayland pensò: «Paese disgustoso». Si ricordò di quello che gli avevano detto su quei mendicanti "professionisti". Sin dalla nascita massaggiavano il bulbo oculare fino a fargli perdere la vista e a farlo diventare pelle morta, sì da farlo fuoriuscire dall'orbita a piacimento.

Nayland rabbrividì. L'intero paese era pieno di quelle pazzie. La civiltà l'aveva toccato, ma giusto di striscio: era ancora un paese di selvaggi!

Ma non era venuto a Il Cairo per uno studio sociologico, bensì per comprare materiale per una collezione inusuale. Aveva già raccolto cose rare come il presunto scalpo dello Yeti del Tibet, alcune teste rimpicciolite dei selvaggi della Guinea, lance e scudi dell'Africa, ed un certo numero di altri oggetti rari.

La sua collezione era al sicuro nel suo museo privato, e solo lui poteva ammirarla: a nessun'altro era permesso accedere a quelle rarità. Erano solo per lui, e di notte lui gongolava nell'ammirarle.

Ma un oggetto importantissimo mancava alla sua collezione: una mummia. Bene: era pronto a rimediare. Era riuscito a trovare un buon contatto con un uomo che gli avrebbe venduto una mummia proveniente dalla tomba di un faraone.

L'indirizzo che stava cercando era fuori dalla strada principale, così Nayland si infilò nel labirinto di vicoli oscuri che la costeggiava. Non gli piaceva quel posto, ma era determinato a comprare una mummia.

Mentre camminava contava le porte: cercava la quindicesima sulla destra. Tutt'intorno c'erano mendicati e lebbrosi (Nayland non capiva nemmeno se fossero uomini o donne) che appestavano l'ambiente.

Arrivò alla quindicesima porta e la sua repulsione si tramutò in entusiasmo quando, una volta entrato, si ritrovò in un negozio maleodorante che però conteneva ogni genere di roba strada; una specie di emporio, dove però Nayland non avrebbe certo comprato nulla da mangiare.

Un ometto, che sembrava far parte della mobilia, uscì fuori da un angolo e gli strinse le mani. Aveva un volto segnato dalle rughe e forse piagato da qualche malattia esotica: la pelle sembrava di cuoio. No, forse più di legno. L'ometto sembrava muoversi con gran difficoltà, come se le vecchie gambe non lo reggessero.

— Posso aiutarla? — disse in perfetto inglese, riconoscendo in Nayland un americano. La voce dell'ometto era molto profonda, come se gli venisse dallo stomaco.

— Beh... ecco, credo di sì.... Mi è stato detto da un certo Jauhur che avrei potuto incontrare qualcuno qui che sarebbe stato in grado di vendermi... — abbassò molto il tono della sua voce, come se parlasse di cose illegali — ... una mummia.

— È esatto — disse l'ometto. — Per un certo prezzo — e fece un ghigno — possiamo venderle praticamente qualsiasi cosa.

— Una mummia per la mia collezione, non chiedo altro.

— Va bene. Parliamo di soldi... dollari americani?

— Pagherò il dovuto, ma niente scherzi, chiaro?

— Naturalmente, ma una mummia è... come posso dire: una rarità. Sono molto scarse, molte delle tombe sono già state depredate...

— Ma lei ne ha una da vendere?

L'ometto annuì con la testa.

— Voglio vederla, prima, poi discuteremo il prezzo.

— Molto bene — l'ometto si voltò, aprì la porta del retrobottega e fece segno a Nayland di seguirlo.

Entrarono in un corridoio buio e poi in una grande stanza con una mezza dozzina di sarcofagi appoggiati alle pareti.

Nayland si leccò le labbra. L'ometto aprì un sarcofago. — Guardi pure, ma non tocchi troppo — disse. — Sono molto, molto fragili.

Nayland annuì, incapace di parlare. Si avvicinò piano al sarcofago ed osservò la figura all'interno. Le bende che ricoprivano la mummia erano ingiallite dall'età, addirittura nere in alcuni punti.

— Se venissero rimosse — avvertì l'ometto, — l'aria la distruggerebbe. È consigliabile conservarla in una teca, e mai spostarla o toccarla.

— Sì — disse Nayland distrattamente. Guardava la mummia in tutta la sua interezza, con golosità: una mummia per la sua collezione... solo per i suoi occhi. Nessun altro avrebbe mai saputo...

«Ehi!» pensò Nayland. «Che cos'è quello?»

Sulla mano sinistra della mummia, dove si incrociava con l'altra sul petto, c'era un piccolo rigonfiamento all'altezza del dito anulare sinistro.

Nayland guardò dietro le spalle l'ometto, che lo fissava a sua volta con piccoli occhi pazienti.

— Forse, preferireste rimanere solo — chiese l'ometto che si era accorto del nervosismo di Nayland.

— Sì... sì, se non le dispiace.

— Nessun problema — l'ometto si voltò e sgusciò via.

Una volta rimasto solo, Nayland riportò l'attenzione al rigonfiamento sul dito della mummia. Forse aveva trovato qualcosa di importante, come un anello; un anello d'oro e diamanti dal valore incalcolabile; un anello che era rimasto attaccato al dito di

un cadavere per secoli. Se il proprietario se ne fosse accorto, avrebbe potuto alzare di molto il prezzo; in caso contrario, Nayland era sicuro che avrebbe fatto un buon affare. Doveva avere quella mummia per la sua collezione, e l'anello l'avrebbe venduto per una cifra da capogiro.

Toccò con delicatezza il rigonfiamento: era molto duro. Attraverso le bende si intuiva qualcosa che luccicava. Gesù, aveva trovato una mummia con tanto di anello! Naturalmente poteva essere nient'altro che un osso fuori posto.

Nayland scrutò fra le bende. Ancora incerto, cercò di liberare il dito... e poi lo vide.

Sì, un anello... un... guardò più da vicino. Dio! No! Non c'era dubbio: era un anello, e sopra vi si leggeva: DIPLOMATI DEL '69, LICEO GLADEWATER.

Nayland, accortosi all'improvviso che c'era qualcuno dietro di lui, si girò.

Troppo tardi.

Nayland vide il braccio dell'ometto cadere su di lui e l'accetta colpirlo, e poi non vide più nulla.

Il gobbo trascinò il corpo nudo di Nayland nel laboratorio chimico con un uncino, pose il corpo sul tavolo da laboratorio con gesti esperti.

Stava per cominciare a bendarlo quando l'ometto entrò nella stanza.

Il gobbo sperò non fosse infuriato.

L'ometto disse: — Spero che stavolta controllerai bene questo, Kuda. Né anelli né orologi... ricordi l'ultimo che hai bendato? Portava ancora gli occhiali! Che devo fare con te? Dobbiamo vendere mummie per far soldi, non ammazzare i clienti solo per i tuoi stupidi errori.

— Sì, capo.

— Ricordi il bozzo che quegli occhiali facevano? E se non avessi tenuto d'occhio l'americano non mi sarei accorto dell'anello che avevi dimenticato. Se non me ne fossi accorto in tempo a quest'ora quello già stava alla polizia. Ripulire tombe è un affare redditizio, ma fare da noi i corpi può portare problemi, Kuda. Capisci?

— Sì, capo. Mi perdoni, campo. Io capisco.

L'ometto scosse la testa, poi si voltò ed uscì: c'era un cliente nel suo negozio, che voleva comprare una mummia.

Il pascolo

Titolo originale: *The Pasture*
© 1981 *Rod Serling's Twilight Zone Magazine*

Cinque e trentotto del mattino. Meno di un'ora all'alba. Là fuori al buio, la strada rossa argillosa si stende come un rettile alle luci dei lampioni, con i grandi pini ai lati, ed un uomo potrebbe benissimo convincersi di essere uscito dalla vita quotidiana e di essere finito in una terra surreale.

Quel ora notturna ha la stessa proprietà del lampo che fa accapponare la pelle, quando la luce dilania il mondo d'oscurità, come una bestia strisciante.

Ma ora c'era una luce rosa ed oro mischiata con la notte; e forse era proprio quello, con l'inebriante infuso d'oscurità, che dava all'aria quella sensazione di innaturalezza.

Questo pensava il tenente Maynard. Era come se si potesse allungare, catturare l'aria, e rigirarsela fra il pollice e l'indice come un filo di seta.

Tutti e tre si erano svegliati al suono dell'allarme antincendio. La direttrice, una bionda che tutti chiamavano Red, li aveva mandati a verificare la chiamata.

Nelle profondità dei boschi di pini c'era un pascolo per mucche dove, stando al cacciatore di procioni che aveva dato l'allarme, si stava sviluppando un grosso incendio fra l'erba. Dopo aver attraversato il pascolo e proseguito attraverso i boschi, il cacciatore era salito sul furgoncino e aveva guidato fino al telefono più vicino, nella cittadina di Nacogdoches[1], nel Texas, ad appena tre miglia di distanza.

Non era un gran che come incendio, aveva detto il cacciatore, e forse si sarebbe spento da solo, ma doveva essere controllato. Aveva dato delle coordinate. Ora stavano controllando.

Finalmente arrivarono sul luogo. Il tenente uscì per primo, girando intorno alla camionetta, e si avvicinò al recinto di filo spinato. Gli altri due pompieri scesero dopo di lui e lo raggiunsero.

— Sembra questo il posto — disse il tenente. — Almeno a giudicare dalle indicazioni.

— Stando alle coordinate — disse Martin, sputando una striscia marrone di tabacco da masticare oltre il recinto addosso ad un albero.

Ted, l'altro pompiere, disse: — Io non vedo incendi.

— Non vuol dire che non ci siano — disse il tenente.

— Come facciamo passare la camionetta? — chiese Martin. — Potremmo impiegarci tutta la notte a cercare una strada d'accesso.

— Non preoccupiamoci della camionetta, per adesso — disse il tenente. — Forse non ci servirà. Passami un estintore, Ted.

[1] Città dove è cresciuto l'autore: la inserisce spesso nei suoi lavori. (*N.d.T.*)

Ted andò alla camionetta e tornò con l'estintore. Il tenente se lo mise a tracolla. — Se non è un incendio serio, basterà questo. Se invece lo è, credo proprio che quel figlio di puttana brucerà l'intero pascolo prima che possiamo fermarlo.

— Dovremmo tagliare il filo spinato — disse Ted.

— Uh uh — disse Martin, — e poi dovremmo spingere la nostra bella camionetta rossa attraverso gli alberi fino al pascolo.

— Va bene, va bene, non fare lo spiritoso — disse Ted. — Cercavo solo di essere d'aiuto.

Martin sputò addosso ad un altro albero.

— C'è una specie di slargo laggiù — disse il tenente, indicando uno spazio fra gli alberi. — Credo di poterci passare. Andrò e lì e poi a destra. Seguitemi attraverso gli alberi fin lì, poi rimarremo in contato con i walkie-talkie.

— Va bene — disse Martin. — Se trovi qualcosa, noi liberiamo le pompe.

— Se serve — disse il tenente. — Beh, prima che il mondo bruci... — Ted e Martin abbassarono due strisce di filo spinato con i piedi, alzando le rimanenti strisce con le mani guantate. Il tenente, con l'estintore, passò attraverso e si diresse al pascolo.

Dietro di lui Martin gli urlò: — Attento alla merda di vacca!

Il tenente sorrise nella loro direzione. Poteva a malapena vedere attraverso gli alberi la camionetta e la strada. Procedette nella direzione stabilita. Dopo un po' accese il walkie-talkie.

— Qui non vedo niente. Potete accendere il faro della camionetta?

Aspettò. Nessuna risposta. Nessuna luce.

— Accendete la luce — ripeté.

Nessuna luce.

— Martin, puoi per favore accendere la dannata luce?

Niente. Il walkie-talkie non dava neanche scariche statiche. — Morto — concluse il tenente guardandolo. Cominciò a tornare indietro verso la camionetta per prendere un altro ricevitore.

Tornato alla radura nel bosco, non riuscì però a trovare l'apertura. Sembrava diverso, eppure era sicuro di essere nel punto dov'era passato poco prima.

Imbracciò l'estintore e lo usò per farsi strada attraverso il fogliame, mentre i rami si impuntavano sulla sua uniforme. Procedette per dieci metri, poi venti.

Nessuno steccato.

Nessuna strada.

Nessuna camionetta.

Il bosco sembrava continuare all'infinito.

Come diavolo posso aver sbagliato strada? si chiedeva.

Tornò indietro al pascolo, si rimise a tracolla l'estintore e cominciò a camminare lungo il limitare dei pini. Provò di nuovo ad usare il walkie-talkie, ma senza successo. Mise le mani a coppa davanti alla bocca, a mo' di megafono, ed ottenne lo stesso risultato.

— Ehi, Martin, Ted! — urlò. — Sto girando intorno, qui. Dite qualcosa. Mi sono perso.

Silenzio.

Partì dal pascolo in direzione di uno stretto passaggio fra i pini dall'altra parte. Come quelli accanto a lui, quei pini sembravano muoversi più velocemente di quanto l'occhio potesse accorgersene, mischiandosi con la strana oscurità che precede l'alba.

Forse aveva girato in tondo a tal punto che stava cercando di uscire dalla parte sbagliata. Era un pensiero assurdo, ma possibile.

Raggiunta l'altra estremità del pascolo, notò che questo si apriva all'improvviso in un burrone, che si riversava in una profonda oscurità. Poteva udire dei suoni laggiù. Ted e Martin, forse? Camminò in quella direzione.

Era troppo buio per esserne sicuri, ma sembrava che qualcosa si muovesse là. Delle sagome – animali, dal modo in cui si muovevano – e sembrava esserci uno stagno. Sì, pensò il tenente, era proprio così, animali che si abbeveravano ad uno stagno. Mucche, probabilmente.

Arrivò un suono da dietro di lui, come di un camion. Si voltò, e vide delle luci. Dapprima pensò che fosse la sua camionetta, che alla fine avessero trovato il modo di entrare. Ma no, le luci erano differenti da quelle della camionetta dei pompieri, ed il suono del motore, che ora poteva sentire chiaramente, era differente. Il veicolo avanzava con il rumore tipico di un pick-up.

Qualcosa dentro di lui gli disse di smettere di fissare le luci e tornare in direzione dei pini alla sua sinistra. Camminò velocemente, facendosi strada con l'estintore fra il fogliame. Vigile del fuoco o meno, uniforme o meno, non era saggio vagabondare nel pascolo di qualcuno in piena notte. La gente ancora ruba le mucche e gli allevatori sparano ai ladri. Era proprio il caso di aspettare un momento più opportuno per presentarsi. C'era gente che prima sparava e poi chiedeva il nome. Per certi versi il vecchio West era ancora vivo in quella parte del paese. Inoltre non molto lontano da quella zona c'erano state mutilazioni di mucche. Se lo avessero trovato lì con quel estintore in mano, sicuramente l'avrebbero scambiato per un omino verde.

Attese in silenzio fra i pini.

Le luci si avvicinarono. Era proprio un pick-up. Due uomini erano in piedi sul retro, poteva distinguere le loro sagome contro il cielo grigio. C'era anche qualcos'altro nel retro; sembrava una balla di fieno. Attaccato al pick-up, di dietro, c'era un piccolo rimorchio.

Aveva avuto ragione sullo stagno e sul rumore. Bestiame. Aveva senso. Era il pasto mattutino, e quei ragazzi avevano cominciato presto.

Il pick-up si fermò vicino lo stagno. Lui aspettò che spegnessero il motore. Stava per chiamarli e spiegare i motivo della sua presenza, quando la sua bocca si immobilizzò prima di parlare. La sua intera mente si era immobilizzata.

Cos'era, Halloween? C'era qualcosa di molto strano lì.

I due uomini sul retro del pick-up, in piedi a guardarsi in giro, non sembrano proprio uomini. In effetti, sembravano più... No, non poteva essere.

Il tenente Maynard si stropicciò gli occhi e guardò di nuovo.

La portiera si aprì e scesero altri tue tizi, uno per lato. Quello al posto del passeggero impugnò una torcia e l'accese. La luce uscì intensa in quel albeggiare. Questo diede al tenente Maynard una precisa visione dello stagno.

Ad abbeverarsi allo stagno non c'erano mucche, ma persone. Uomini, donne e bambini. Neri, marroni e bianchi. Dovevano essere almeno due dozzine. Erano completamente nudi.

D'improvviso uno degli uomini alzò gli occhi dalla sponda. Fece un suono stranissimo, gonfiò il suo enorme petto, aprì la bocca e gridò: — Moooooo. — Agitò la testa da una parte e dall'altra. Sputò schiuma e fece oscillare gli angoli della sua bocca. Il grido era in realtà un gran muggito.

Gli altri, per lo più donne, si allontanarono dallo stagno e si raccolsero dietro di lui nello stesso modo in cui il tenente aveva visto le mucche raccogliersi dietro il toro in un pascolo.

Quello con la torcia sghignazzava. — Ferdinand è proprio un bel maschio, no?

Il tenente Maynard guardò il tizio che aveva parlato, sperando potesse dissolversi come un batuffolo di cotone in un caldo pomeriggio e che lui si potesse svegliare nel suo letto alla caserma dei pompieri, con un mal di stomaco dovuto agli spaghetti che aveva mangiato per cena: già questi gli avevano procurato brutti sogni prima d'allora.

Ma l'immagine non scompariva. Era reale come il dolore. Quello con la torcia, come gli altri, era vestito da fattore: grembiule, stivali, una rozza maglietta e cappello di paglia. Uno aveva anche un filo di fieno in bocca, e se lo passava da una parte all'altra della bocca come un vecchio Huck Finn.

Comunque, la loro somiglianza con dei fattori finiva lì. Le corna che spuntavano dalle teste ricordavano al tenente quegli stupidi cappelli dei Bevo dell'Università del Texas. Solo che queste corna non erano attaccate al cappello, ne era sicuro. Sotto le falde dei cappelli c'erano infatti teste di mucca. Escrescenze di dura carne drappeggiavano i loro colli; musi scuri ed umidi. I loro petti erano massicci.

Il tenente Maynard tremò. Era tutto reale, non una mascherata. Ma com'era possibile? Un momento vestiva la stoffa della realtà, ed ora questo. Era come se scavalcando quel filo spinato, entrando nei boschi e nel pascolo, avesse varcato la soglia della follia.

Coincideva questo con le storie che aveva letto di gente partita per dei pascoli e poi scomparsa? Ci sono delle fessure nella realtà, piccoli strappi nella tenda della vita? C'è forse un enorme e selvaggio circo che giace al di là del mondo di tutti i giorni?

Il tenente Maynard guardò di nuovo verso lo stagno. La gente non si era mossa; e quando si girò verso il pick-up, i tori che camminavano e parlavano come uomini erano ancora lì.

— Jerry Caleb, porta giù un po' di fieno — disse il guidatore.

— Subito — disse uno dei due che erano in piedi nel retro, e appena lanciò giù una balla di fieno, Maynard poté vedere che la sua schiena era ingobbita sotto il grembiule, come un toro Brahma. Ed ora, ora che una luce più rosea stava preannunciando il mattino, poteva vedere gli altri più chiaramente. Quello vicino al Brahma non era una Hereford Facciabianca? E gli altri due, con macchie bianche e nere sulla faccia e sulle mani – potevano essere Holsteins?

Il Brahma tagliò una balla con il suo coltello tascabile, ed il fieno si sparse in terra. Ne tagliò un'altra. L'Hereford cominciò a lanciare fasci di fieno dal pick-up agli umani, che come animali selvaggi si avventarono sulle balle e le addentarono, cominciando a ruminarlo.

Mio Dio! pensò il tenente. Sono erbivori! E questo voleva dire che i tori erano...

Non voleva neanche pensarci.

— Quanti ne prendiamo? — chiese il Brahma all'Holstein.

— Meglio prenderne quattro, Caleb. Ci sarà una bella vendita al mercato, oggi pomeriggio.

Tirando giù quattro corde dal pick-up, i tori le srotolarono e le portarono davanti agli umani, parlottando in tono calmo. — Buono, vecchio mio. Piano, piano.

Maynard considerò l'idea di scappare, ma dove?

Poi, mentre guardava i quattro tori portar via i quattro umani dallo stagno al pick-up, gli capitò qualcosa. Se avesse potuto fare il giro dello stagno ed attraversare i boschi e dall'altra parte, allora forse, se tornava indietro, avrebbe potuto ritrovare la strada di casa.

Se tutto questo era possibile, doveva muoversi velocemente. La luce del giorno stava aumentando d'intensità, trasformando il grigio in rosa, e presto sarebbe stato localizzato. C'era anche un'altra cosa. Forse la venuta dell'alba avrebbe chiuso per sempre l'accesso al suo mondo – quello stesso passaggio che forse era stato aperto dal tramonto.

Una cosa era certa: l'idea di diventare il *filet mignon* di qualche mucca non lo entusiasmava proprio.

I tori caricarono gli umani sul rimorchio del pick-up e chiusero la gabbia. Rimesse le corde nel portabagagli, il bahma fece di nuovo il suo strano muggito.

— Al diavolo — disse l'Hereford. — Voi ragazzi vorreste farmi credere che potete bere birra a quest'ora di mattina?

Il Brahma aprì il mini-frigo e sorrise. Quel sorriso non era una cosa bella da vedere. Afferrò una birra e disse: — La colazione dei campioni, Jerry.

I tori si misero a chiacchierare appoggiati al pick-up; tre di loro avevano una birra in mano, e prendevano in giro Jerry che non beveva. Sorridevano e sghignazzavano, come Maynard aveva visto fare tante volti ai suoi amici in passato. Gesù, come lui stesso aveva sempre fatto!

L'alba arrivò rosseggiando.

Ora o mai più.

Il tenente Maynard si tolse i vestiti. Uscì silenziosamente dal fitto della vegetazione e si diresse cautamente verso lo stagno e gli umani. I tori erano così occupati a scherzare fra di loro che non lo notarono. E forse, senza vestiti, avrebbero pensato a lui come ad un altro capo di bestiame.

Il tenente raggiunse lo specchio d'acqua e gli altri umani. Una delle donne lo guardò negli occhi. A parte i capelli aggrovigliati, era una vera bellezza – poteva benissimo essere una coniglietta di Playboy. Lei lo fissò in un modo che Maynard non poté definire se non "da mucca". Poi lei lo annusò curiosamente.

— Non voglio farti del male — disse lui a bassa voce.

Lei lo guardò e basta.

— Me ne sto andando da questo posto. Vuoi venire con me? Mi capisci?

La donna aprì la bocca e muggì.

— Ehi — sentì dire Maynard all'Hereford, — non è uno dei nostri?

Al diavolo, pensò Maynard. Si girò e scappò nei boschi alle sue spalle.

— Un randagio! — sentì dire ad uno dei tori.

— Non lo sarà più una volta marchiato — disse un altro. D'improvviso Maynard sentì il pick-up mettersi in moto.

Corse più che poté. Dannazione! Se solo si fosse lasciato addosso le scarpe: l'erba ispida lo stava ferendo.

— L'abbiamo quasi preso — gridò qualcuno. Maynard gettò un'occhiata da dietro la sua spalla e vide il pick-up attraversare il pascolo a gran velocità, trascinandosi dietro il rimorchio.

Ma ormai si trovava vicino ai boschi ed era deciso nell'azione. Riuscì ad infilarsi nella fitta vegetazione proprio pochi secondi prima che il pick-up lo raggiungesse.

— Lo prendo io — disse uno dei tori. Maynard si girò in tempo per vedere il Brahma scendere dal mezzo ed entrare nel bosco per inseguirlo. Non molto dietro di lui c'era anche l'Hereford.

I boschi sembravano non finire. Maynard si sentiva a pezzi. I suoi piedi erano martoriati e lui sanguinava dalle ferite infertegli dalla vegetazione. Guardò di nuovo alle sue spalle.

Il Brahma procedeva velocemente e stava per raggiungerlo. In un istante il toro gli sarebbe stato addosso.

Maynard si girò improvvisamente, e malgrado la stanchezza riuscì ad assestare un solido destro sul muso nero del Brahma. Il toro crollò sulle ginocchia. — Prendi questo, e muggisci pure! — gli disse secco Maynard.

Il Brahma guardò Maynard, scosse la testa a sbatté gli occhi, ma già il pompiere si era girato e stava correndo via. Dietro di lui, Maynard sentì l'Hereford raggiungere il Brahma e chiedergli — Che ti è successo?

— Non mi crederesti se te lo dicessi — disse il Brahma. — Ma hai ragione: è troppo presto per la birra.

— Raggiungerà presto l'altra parte del bosco — disse l'Hereford. — Boss e Billy stanno già facendo il giro col pick-up: lo prenderanno.

Oh Dio, pensò Maynard. Stanno facendo il giro, ed è quasi giorno. Sono in trappola, perso per sempre qui ai confini della realtà.

Gli alberi cominciavano a farsi più radi. Maynard corse più veloce. Poteva vedere la strada davanti a lui, illuminata dal sole.

All'improvviso provò un forte dolore, si sentì volare e si ritrovò in mezzo alla strada. Si rese conto che, correndo alla cieca, era finito addosso al recinto di filo spinato, capitombolando al di là di questo nella strada.

Scosse la testa, barcollando sulle gambe. Il suo corpo era pieno di ferite causate dalla vegetazione ed ora dal filo spinato. Come se non bastasse, gli ronzava anche la testa – Un momento, il ronzio non era nella sua testa. Era il suono di un motore.

Si girò terrorizzato.

Un motore e delle forti luci lo sovrastarono...

Era già mattina quando aprirono la porta della camionetta, scesero e afferrarono il corpo di Maynard.

— Morto — disse Ted. — È morto. Abbiamo ucciso il tenente.

— È come uscito dal nulla — disse Martin. — E correva sparato.

— Morto — ripeté Ted, — e l'abbiamo ucciso noi.

Il tenente si mise a sedere e si afferrò la testa con le mani. — Oh, zitto per favore, Ted!

— È vivo! — gridò Ted.

— Non scherzare — disse il tenente, e poi si ricordò i tori. Guardò lo steccato in cui era inciampato. Il sole era luminoso, e poteva vedere attraverso gli alberi fino al pascolo. Da lì poteva vedere qualcosa muoversi – una mucca. Era riuscito a tornare a casa attraverso il cancello del tramonto.

Oppure era tutto un sogno e lui un sonnambulo, il che sembrava più plausibile.

In ogni caso, il tenente Maynard sentiva che sarebbe passato parecchio tempo prima di riuscire a mangiare un hamburger di nuovo.

— È stato un incidente, tenente — disse Martin. — Non ci si poteva far niente. Ma perché...?

— Uh, ma sono stato colpito *prima* di andare nel pascolo? — interruppe Maynard.

Ted e Martin si guardarono l'un l'altro, poi guardarono il tenente.

— Non fa niente — disse Maynard. — Beh, avete intenzione di stare lì con le bocche aperte o vi decidete ad aiutarmi?

— Certo — disse Ted. — Ma tenente...

— Sì, cosa?

— Uh... Perché è nudo?

La discarica

Titolo originale: *The Dump*
© 1981 *Rod Serling's Twilight Zone Magazine*

per Ted Klein

Mi piace molto dove vivo. Non trovo alcun motivo per andarmene. La discarica è stata la mia casa per vent'anni, e non conosco alcuna legge speciale che mi costringa a fare i bagagli ed andarmene. Se qui ci lavoro, posso anche viverci.

Io ed Otto... ma dov'è finito quel idiota? Ho lasciato che uscisse la domenica. Il resto del tempo lo lascio incatenato qui nel ripostiglio, nascosto. Non vorrei mordesse qualcuno.

Beh, come dicevo, la discarica è la mia casa. La miglior dannata casa che abbia mai avuto. Non ho fatto il college, comunque ho una certa istruzione. Leggo molto. Basterebbe guardare in quella baracca per trovare scaffali pieni di libri. Potrò essere un supervisore di una discarica, ma non sono uno stupido.

Inoltre qui c'è più di quanto si possa vedere a colpo d'occhio.

Scusami. Otto! Otto. Qui, bello, qui. Farà meglio a rimanere nascosto, perché lo sa che mi infurio quando non viene alla mia chiamata.

Ora, parlavo della discarica. Qui c'è molto più di quanto non si possa vedere. Hai mai pensato a tutta quel immondizia? Qui scaricano di tutto e di più, ed io sistemo tutto col bulldozer. Ci sono corpi di animali – questa è una delle cose che interessano il vecchio Otto – barattoli di vernice, ogni sorta di prodotto chimico, vecchiume, stracci, pennelli e quant'altro. Io sistemo tutta quella roba sotto terra e quella si surriscalda. Se si mettesse un termometro sotto quel punto mentre la roba si scioglie, si vedrebbe che la temperatura sale di parecchio. A volte lì si raggiungono i 100 gradi. Scansando la roba di superficie posso vedere il fumo venir fuori come una nuvola. Si può sentire chiaramente il calore. È come in quei bagni speciali: saune le chiamano. Ragazzi, fa veramente caldo lì.

Ora pensaci. Tutto quel caldo. Tutta quella roba chimica e corpi morti e tutto il resto. Si crea un gran casino, un orribile minestrone. Veramente orribile. E con tutto quel calore che fa da incubatrice... Beh, pensaci.

Ti racconterò qualcosa che non ho mai detto a nessuno, qualcosa che mi successe qualche anno fa.

Una notte io e Pearly, un mio amico che chiamo così perché ha i denti più bianchi mai visti; ragazzi, erano così bianchi... Dov'ero? Ah, sì, io e Pearly. Bene, noi eravamo qui in giro a chiacchierare, sapete, scolandoci una birra. Era parecchio tempo che Pearly ed io uscivamo la sera e dividevamo una bottiglia.

Lui era un tipo a posto, un vagabondo di vecchia data. Ha viaggiato attraverso le rotaie per tutto il paese. Doveva avere almeno settantanni e più, mentre io invece non

arrivavo neanche a venti. Così una sera stavamo seduti in giro, a bere birra e fumare Prince Albert. Ci facevamo delle gran risate, e a volte mi manca proprio il vecchio Pearly.

Così quella notte ci vuotavamo una bottiglia, e Pearly mi stava raccontando di quella volta giù nel Texas in un'automobile con una prostituta barbona. Ad un certo punto, a metà di una parola, si interruppe e disse: — Hai sentito?

Io dissi: — Non ho sentito niente. Va' avanti con la storia.

Lui annuì e proseguì il racconto, ed io risi e lui rise. Poteva ridere alle sue storie e divertirsi più di chiunque altro abbia mai conosciuto.

Dopo un po' Pearly si alzò ed uscì dalla luce del lampione per liberarsi, capisci no? Poi se ne torna dritto sparato, con l'uccello ancora di fuori, camminando su quelle sue vecchie gambette più veloce che poteva.

— C'è qualcosa laggiù — disse.

— Certo — dissi. — Armadilli, procioni, opossum, forse un cane randagio.

— No — disse. — Qualcos'altro.

— Awww.

— Sono stato in un sacco di posti, ragazzo — disse (mi ha sempre chiamato ragazzo perché ero molto più giovane di lui) — e sono abituato ai rumori notturni degli animali: quel suono non viene da un dannato opossum o da un cane randagio. È qualcosa di più grosso.

Stavo per dirgli che forse era ubriaco quand'ecco che lo sentii: un fetore come una tomba aperta con un corpo putrefatto dentro, uno pieno di vermi e con una puzza di terra e morte. Era così forte che mi sentii mancare, con tutta la birra che avevo in corpo.

Pearl disse: — Lo senti?

Ed io lo sentii. Era un suono di qualcosa di grosso, che si annidava dietro l'immondizia laggiù in fondo, che si avvicinava a dov'eravamo noi.

Mi tremarono le gambe e corsi nel rifugio a prendere il mio fucile a doppia canna. Quando tornai fuori, Pearly impugnava una vecchia Colt calibro 32 e si dirigeva nell'oscurità.

— Aspetta un attimo — gli dissi.

— Rimani qui, ragazzo. Vado a vedere cosa diavolo è, ed una volta visto gli faccio un bel buco in corpo. Magari sei.

Così aspettai. Il vento si alzò e risentii quel orribile tanfo, molto più forte questa volta. Abbastanza forte da farmi vomitare tutto quello che avevo bevuto. E all'improvviso nell'oscurità, mentre io liberavo lo stomaco per terra, sentii uno sparo. Ed un altro. Ed un altro.

Cominciai a chiamare Pearly.

— Rimani lì dome sei — gridò lui. — Sto tornando. — Un altro sparo, e poi Pearly sembrò materializzarsi attraverso l'oscurità e tornare alla luce.

— Che cos'è, Pearly? — chiesi. — Che diavolo è?

La faccia di Pearly era bianca come i suoi denti. Scosse la testa. — Non ho mai visto niente del genere... Ascolta, ragazzo, dobbiamo andarcene subito da Doge. Quel bastardo è... — La sua voce tremò, e guardò fisso nell'oscurità al di là della luce.

— Andiamo, Pearly, cos'è?

— Senti, non lo so. Non vedevo molto bene in quel oscurità, e quello se ne è andato troppo presto. L'ho sentito muoversi lì intorno, proprio su quella collinetta di spazzatura.

Io annuii. Quella era una pila che avevo ammucchiato da molto tempo. Avevo intenzione di scoperchiarla col bulldozer e di aggiungere altra spazzatura.

— Quella... quella cosa viene da quella pila di spazzatura — disse Pearly. — Si divincolava come un grosso verme, ma... c'erano delle gambe sotto di lui. Strane gambe. Ed il corpo era come gelatinoso. Aveva incastrati addosso pezzi di legno, di fil di ferro ed ogni genere di immondizia, come se facessero parte di lui, come il guscio di una tartaruga o i baffi di un gatto. Aveva una bocca, un'enorme bocca, come una galleria, e quelli che sembravano dei denti... Io ho sparato dei colpi. Stava ancora strisciando fuori dalla collina di spazzatura. Era troppo buio però per rimanere lì.

Si zittì all'improvviso. Il fetore era di nuovo forte, solido come un muro di mattoni.

— Sta avvicinandosi — dissi.

— Deve arrivare da tutta quel immondizia — disse Pearly. — Dev'essere nato in tutto quel calore e melma.

— O arrivare dritto dritto dal centro della Terra — dissi, anche se credevo che Pearly fosse sicuramente più vicino alla verità.

Pearly ricaricò la pistola. — È tutto ciò che ho — disse.

— Voglio fargli mangiare le mie pallottole — dissi.

Poi lo sentimmo. Molto forte, scendere dalla collinetta di spazzatura come se questa fosse fatta di bucce di noccioline. E poi scese il silenzio.

Pearly, indietreggiò di alcuni passi verso la baracca. Io puntai il mio doppia canna verso il vuoto.

Il silenzio durò per un po'. Non si sentiva uno sbatter di ciglia, né io sbattevo le mie: stavo cercando di scovare quel mostro.

Poi lo sentii – ma era dietro di me! Mi girai giusto in tempo per vedere una specie di tentacolo uscire fuori dall'oscurità ed afferrare Pearly. Lui gridò, e la pistola gli cadde dalle mani. Dall'oscurità apparve una testa: un'enorme testa da verme, due buchi al posto degli occhi ed una bocca larga abbastanza da inghiottire un uomo. Che fu infatti ciò che fece. Pearly non ebbe il tempo neanche di deglutire: non restò altro di lui che un po' di carne penzolante dai denti della cosa.

Io gli scaricai il fucile addosso, ma mentre ricaricavo la cosa se ne andò. Potevo sentirla muoversi nel buio.

Presi le chiavi del bulldozer e ci salii sopra. La cosa non mi venne appresso. Misi in moto il bulldozer, accesi le luci ed andai a cercarlo.

Non ci misi molto a trovarlo. Strisciava come un serpente nella discarica, scivolando più velocemente che poteva – che non era molto in realtà. Aveva un'escrescenza sotto l'ombelico, un'escrescenza non digerita... povero vecchio Pearly.

Gli fui addosso, lo bloccai al cancello di ferro dall'altra parte della discarica, ed usai il braccio del bulldozer per schiacciarlo contro di quello. Stavo per tranciare di netto la testa del mostro quando cambiai idea.

La sua testa era bloccata dal braccio del bulldozer, e i buchi dei suoi occhi mi guardavano... e lì, sepolto in quella faccia da verme, c'era il volto di un cucciolo. Voi ne buttate parecchi qui. Beh, ora quello era vivo. La testa era ancora lì, ma qualcosa si stava muovendo: qualcosa che si divincolava proprio al centro della testa di verme.

Ne approfittai: indietreggiai e posai a terra la creatura immobile. Puntai le luci su di lei.

Pearly stava sgusciando fuori dalla cosa. Non so come altro descriverlo, ma sembrava uscir fuori dal suo buco che sembrava un ombelico; e quando il suo corpo fu a metà strada, si fermò e rimase così. Capii tutto, in quel momento. Non solo il mostro era stato creato dalla spazzatura ed il caldo – ma viveva anche di quello, e qualsiasi cosa diventasse cibo per lui, diventava anche parte di lui. Quel cucciolo ed il vecchio Pearly erano ora parte del mostro.

Ora non fraintendermi. Pearly non ne era consapevole. Era vivo, in un certo senso, si muoveva e si contorceva, ma come un pupazzo: non era più cosciente. Era solo un pelo sul corpo del mostro. Così come l'altra spazzatura.

In quanto alla creatura – beh, non fu difficile addomesticarla. La chiamai Otto. Non ci furono problemi. Non viene quando la chiamo, comunque non ci sono problemi finché resti bene in vista. Prima la usavo perché mi aiutasse a snidare i topi dai mucchi di spazzatura... Seduto! Ho qui la calibro 32 di Pearly, e se ti muovi ti stendo.

Oh, ecco che arriva Otto.

Ascoltatemi!

Titolo originale: *Listen*
© 1983 *Rod Serling's Twilight Zone Magazine*

Lo psichiatra vestiva in blu, il colore dell'umore di Merguson[2].

— Mmmm... uh? — chiese lo psichiatra.

— Merguson. Floyd Merguson.

— Certo, signor...

— Merguson.

— Giusto. Venga, entri in ufficio.

Era un ufficio lucido con sedie nere lucido con la carta da pareti a forma di pancia di lucertola. Le pareti erano decorate con dipinti dai colori esplosivi; una scultura in metallo troneggiava sulla scrivania in noce. E c'era un divanetto, ovviamente, come nei film. Era color cioccolata con un cuscino ad ogni estremità. Sembrava che se ci si immergesse in esso, si sarebbe potuti scomparire.

Si sedettero sulle poltroncine, comunque. Lo psichiatra dalla sua parte della scrivania, Merguson dall'altra. Lo psichiatra era un tipo giovanile con appena una spruzzatina di bianco sulle tempie. Sprizzava intelligenza professionale da tutti i pori.

— Ora — disse lo psichiatra, — qual è esattamente il suo problema?

Merguson giocherellò con le dita, si leccò le labbra e fissò il vuoto.

— Andiamo. Siete venuto qui per un aiuto, cominciamo allora.

— Beh — disse cautamente Merguson. — Nessuno mi prende sul serio.

— Me ne parli.

— Nessuno mi ascolta. Non ce la faccio proprio più. Sento che sto per esplodere se non cerco aiuto. A volte vorrei gridare: "Ascoltatemi!"

Merguson abbassò il tono di voce e disse: — Ora come ora, credo sia una malattia. Sì, lo so che suona strano, ma ne sono fortemente convinto, e credo che io stia per entrare nella sua fase terminale. Ho questa teoria, secondo la quale ci sono persone che non vengono notate dagli altri, come se fossero invisibili. C'è qualcosa di geneticamente sbagliato in loro che li rende "innotati". Come se ci fosse un piccolo orologio dentro di loro che batte il tempo, e più si avvicina ad una determinata ora e meno questa gente viene notata.

«Ho sempre avuto il problema di essere schivo ed introverso – e questo è il primo segno della malattia. Lo si può capire presto o tardi. Se non lo si capisce, questa cresce dentro di te come un cancro e ti consuma. Nel mio caso il problema si è aggravato sempre di più ogni anno ed ultimamente si aggrava ogni minuto di più.

«Mia moglie mi diceva sempre che è tutto nella mia testa, ma ultimamente non se ne interessa più. Ma mi lasci cominciare dall'inizio, da quando cioè capii di essere malato, e che la malattia si stava aggravando e che non era un frutto della mia mente.

[2] Il termine *blue* in inglese, oltre al colore blu, indica anche la tristezza. (*N.d.T.*)

«Proprio la settimana scorsa sono andato dal macellaio, lo stesso da cui vado da anni. Non eravamo mai stati in confidenza, ma in effetti nessuno è mai stato in confidenza me; esclusa ovviamente mia moglie, ma lei mi ha sposato per i miei soldi. Quindi ero quasi invisibile. Insomma, ci vuole almeno un po' di sforzo per ignorare completamente una persona, ed invece con me era semplicissimo...

«Sono andato dunque dal macellaio ed ho chiesto alcuni tagli di carne. Entra in quel momento un altro tizio, proprio mentre sto chiedendo degli hamburger, e parla sopra la mia voce, capisce? E cosa succede? Può immaginarlo: il macellaio presta attenzione al tizio, prepara degli hamburger e glieli consegna!

«E il mio ordine? "Oh, ho dimenticato" mi risponde...

Merguson si accese una sigaretta e la mantenne fra le dita tremanti, dopo averne aspirato una lunga boccata. — Altre tre persone ho dovuto aspettare prima che finalmente mi servisse, e poi sbagliò anche, così che ho dovuto ripetere l'ordine almeno altre tre volte.

«È più di quanto possa sopportare, dottore. Giorno dopo giorno la gente si disinteressa a me, e peggiora sempre più. Ieri sono andato al cinema, ho chiesto un biglietto ed è successo. Voglio dire, ero completamente invisibile, trasparente. Ma completamente! Era la prima volta. Il tizio era lì, al di là del vetro, ed era come se guardasse attraverso me. Gli chiesi di nuovo un biglietto. Niente. Mi infuriai ed entrai sorpassando la biglietteria. Già ero depresso abbastanza ed ero andato al cinema solo per distrarmi, e quel tizio invece mi aveva fatto perdere il controllo. Pensai che entrando senza biglietto avrei attirato la sua attenzione.

«Ma nessuno cercò di fermarmi. Nessuno sembrò accorgersi che io ero lì. Beh, era la prima volta che ero completamente svanito. E ricordo che proprio uscendo dalla sala ebbi quest'idea. Andai al bagno e guardai nello specchio. Glielo giuro, dottore, sulla tomba di mia madre: non c'era alcuna immagine nello specchio. Mi appoggiai al lavandino per sostenermi, e quando guardai di nuovo stavo apparendo lentamente. Beh, non aspettai di apparire completamente e me ne tornai a casa.

«Quel pomeriggio fu la goccia che fece traboccare il vaso. Sapevo che mia moglie, Connie, mi tradiva con un altro. Perché no? Non poteva vedermi! E quando poteva, io non ero certo così presente. Tornai a casa dal cinema e trovai mia moglie al telefono, tutta vestita elegante. "Con chi parli?" le chiesi.

Merguson spense la sigaretta nel portacenere sulla scrivania dello psichiatra.

— Non disse un accidente, dottore: neanche una parola. Vedevo rosso. Andai al piano di sopra ed alzai la cornetta dell'altro apparecchio. Era un uomo al telefono, e stavano organizzando un appuntamento.

«Cominciai a gridare nella cornetta. Indovini un po'? L'uomo disse: "Non senti dei disturbi nella linea?" "No", rispose lei. E proseguirono nei loro piani.

«Provavo una furia omicida in me. Scesi di sotto e le strappai la cornetta dalle mani, gettandola via. Ruppi vasi ed infransi vetrine, facendo un disastro nella camera.

«Allora lei gridò, dottore. E gridò anche bene. Ma poi disse la cosa che mi ha spinto a venire qui. "Oh, Dio" disse, "Fantasmi! Ci sono i fantasmi in casa!"

«Questo mi ha fatto capire che ero di nuovo invisibile. Salii di sopra ed andai allo specchio del bagno. Ed infatti non vidi niente. Aspettai finché fossi apparso e chiamai la sua segretaria. Dopo cinque tentativi, alla fine lei scrisse il mio nome e mi diede un

appuntamento: è successo come dal macellaio. Così mi sono precipitato qui. Devo far finire questa storia. Giuro che sto impazzendo, è una malattia e sta peggiorando sempre di più.

«Allora, cosa posso fare dottore? Come posso gestire la cosa? So che non è nella mia testa, e ho bisogno di qualche consiglio. La prego, dottore, dica qualcosa. Mi dica cosa devo fare. Non sono mai stato così disperato in tutta la mia vita. Potrei scomparire un'altra volta e non tornare più indietro...

Lo psichiatra si tolse la mano dal mento, dov'era stata finora.

— Cosa...? Mi scusi, devo essermi appisolato. Che mi diceva, signor... uh?

Merguson scavalcò la scrivania ed afferrò la gola dello psichiatra.

Più tardi, quando la polizia trovò lo psichiatra strangolato e riverso sulla scrivania, la sua segretaria disse: — Strano, non ricordo che sia venuto né uscito nessuno. Di sicuro non finché c'ero io. Aveva un appuntamento col signor... uh.

La donna guardò l'agenda degli appuntamenti. — Un certo signor Merguson. Ma non si è mai presentato.

Tenuta per i capelli

Titolo originale: *By the Hair of the Head*
© 1983 *Shadows n. 6*

Il faro emanava una luce grigia, ed era spazzato dal vento e sferzato ogni mattina da getti di acqua salata. Arrampicata su rocce e sabbia, sembrava l'ultima sentinella contro il mare incombente; era lì, piantato nell'ombelico dell'oceano ad ingoiare l'orizzonte marino.

Una volta il faro aveva un colore brillante, con strisce colorate come l'insegna di un barbiere, con tanto di sirena che tuonava alle navi in mare. Ora non più. Il guardiano del faro, l'ultimo di una lunga dinastia, era rimasto quando l'attività era fallita, ed ora viveva lì da solo, in compagnia del rumore del vento e dello scroscio del mare.

Aveva restaurato la cima della torre e ne aveva fatto delle camere. Una di queste era chiusa e vietata a chiunque, tranne che a lui.

Io arrivai lì fresco di college per scrivere il mio romanzo, con in testa il sogno di diventare un altro Norman Mailer. Presi in affitto una stanza: al guardiano servivano soldi perché non lavorava da un po', e non faceva prezzi alti.

Vivevamo in cima alla torre, con un tramezzo di bamboo e tende nere fra noi per avere una parvenza di intimità.

Dal giorno in cui furono tirate le tende e la protezione fu montata, io sedetti davanti alla mia macchina da scrivere, e lui, Howard Machen, si sedette con il suo libro e la sua pipa a riempire la stanza di fumo grigio come la sua barba. A volte si alzava e scendeva di sotto, ma sempre in modo silenzioso per non disturbare il mio lavoro.

Era una vita piacevole, ed era perfetta per noi. La mattina prendevamo il caffè fuori, nel piazzale del faro, e scambiavamo qualche parola. Poi io tornavo al mio lavoro e lui al suo libro, ed a cena mangiavamo e prendevamo un brandy insieme; a volte uno, a volte due, a seconda dell'umore della serata.

A volte parliamo del faro e lui mi raccontava dei vecchi tempi, di come aveva illuminato il mare per anni per guidare le navi, facendo sì che seguissero la luce come Teseo seguiva il filo di Arianna.

— Era bello — disse. — Era una bella luce. Il miglior lavoro che abbia mai avuto. Non potevo andarmene quando tutto finì, così ho comprato il faro.

— È bellissimo qui, ma a volte molto solitario.

— Ma ho la mia bella compagnia.

Lo presi come un complimento, e buttammo giù un altro brandy. Così sfumò l'idea di rimettermi a scrivere dopo cena. Avevo scritto belle pagine, comunque, quel giorno e quindi potevo spendere un po' di tempo a chiacchierare e sognare.

— Dici che questo è stato il tuo miglior lavoro — gli chiesi come inizio di conversazione. — Cosa facevi prima?

Alzò la testa e mi guardò attraverso il fumo della sua pipa. — Un sacco di belle cose. Sono nato in Galles, trasferito poi in Irlanda con la famiglia ed infine venni a lavorare qui. Ho imparato a fare il falegname da mio padre, ed in seguito a fare il sarto. Anche il muratore – noterai che queste camere le ho costruite con le mie mani – e sono stato anche costruttore di barche e ventriloquo in uno spettacolo di magia.

— Ventriloquo?

— Proprio così — disse.

— Forte!

— Non così "forte". Non ero molto bravo, ma ci provavo. Poco esercizio. Ma in fondo non mi importava.

— Ho sempre avuto una passione per cose del genere?

— Anche ora?

— Sì.

— Mai provato a fare il ventriloquo?

— No, ma mi interessa. E la magia mi interessa ancora di più. Dici che hai lavorato in uno spettacolo di magia.

— Sì, facevo l'assistente del mago.

— Hai imparato dei trucchi stando con lui?

— Già, ma non mi interessava molto. — disse stancamente.

— Era bravo il tuo mago?

— Dannatamente bravo, figliolo. Ma sua moglie lo era di più.

— Sua moglie?

— Si chiamava Marilyn, una donna bellissima — mi fece l'occhiolino. — Diceva di essere una strega.

— E tu pensi che non fosse vero?

— No, no, credo proprio lo fosse. Diceva che suo padre era uno stregone e lei aveva imparato tutto da lui.

— Da suo padre?

— Già. Non solo le donne sono streghe, anche gli uomini.

Ci versammo un altro goccetto e lo buttammo giù.

— Un brindisi al nostro incontro — disse il vecchio buttando giù il goccetto. — Ed un altro alla compagnia — e giù un altro.

— Lei mi insegnò a fare il ventriloquo — disse il vecchio riaccendendosi la pipa.

— Marilyn?

— Sì, Marilyn.

— Mi dà l'idea di una donna da far girar la testa.

— Lo era. E deliziosa come un'alba irlandese.

— Credevo che le streghe fossero vecchi arnesi, brutte e col naso brufoloso...

— Non Marilyn. Era una donna splendida. Occhi pieni di mistero e capelli del colore del sangue vivo.

— E perché non faceva in prima persona le magie? Insomma, se era migliore del marito, perché faceva lui lo spettacolo di magia?

— Oh, ma lei le faceva le magie. Aiutava McDonald a presentarsi meglio e a migliorare, anche se lei era decisamente più brava. Erano altri tempi, figliolo. Le donne non potevano prendere iniziative apertamente; dovevano essere ritirate, silenziose

e sicuramente lanciarsi in un business di magia non era consentito loro. Non era roba "da donne". Però partecipava come valletta: di più non le era consentito.

Mi versai un altro brandy. — Una bella strega, eh?

— Ummmm.

— Aveva un cappello nero a punta, tanto per dire? — La mia voce stava diventando un po' impastata.

— Non è roba su cui scherzare, figliolo. — Machen si rimise la pipa in bocca.

— Ho toccato un tasto dolente? Chiedo scusa: ho bevuto un po' troppo.

Machen sorrise. — Non troppo. Ma hai ragione, è una cosa divertente, dopo tutto.

— No, no, ho sbagliato. Mi stavi raccontando che lei diceva di essere la discendente di una lunga stirpe di streghe.

Machen sorrise, ma stavolta in un modo diverso: non sembrava neanche lui.

— Erano solo chiacchiere, figliolo. Non ne so molto, io con lei ci lavoravo solo. — Quello era un modo per dire che il discorso era chiuso. Sbatté la pipa per terra per svuotarla e se ne andò a letto.

Per un momento rimasi seduto, mentre l'ultimo sbuffo di fumo di Machen aleggiava nell'aria ed il brandy bruciava nella mia gola e nel mio stomaco. Mi affacciai alla finestra ma vidi solo il mio riflesso sbiadito, moltiplicato dai riflessi del vetro.

Spensi le luci, tirai le tende separai così i nostri letti. Mi addormentai subito e faci un sogno ricorrente, in cui sentivo un suono proveniente da un posto lontano.

Un suono che mi accompagnava da quando ero lì al faro: un rumore di voci...

Rumore di una gamba di legno sui gradini...

... una voce, che compare e scompare... la voce di Machen, parole poco chiare ma suadenti... poi una frase: «Fai come ti pare, ma non guardarmi a quel modo».

«... colpa tua» disse una voce di bambino, seguita da altre parole confuse dal rumore del mare e del vento.

«... troppo rumore. Ti sentirà... » disse la voce di Machen.

«Non importa... Io... » poi le voci si persero.

Cercai di alzarmi, ma il sonno (aiutato dal brandy) mi vinse e caddi nell'oscurità.

Fu una mattina piena di sole, senza foschia né nebbia. Il mare accarezzava delicatamente le rocce alla base del faro.

Io uscii per il caffè mattutino. Lo spiazzale davanti al faro era abbastanza sicuro, ma non era consigliabile arrivare al bordo quand'era bagnato. Machen mi aveva detto che una volta un tizio si ritrovò in un batter d'occhio spiaccicato sugli scogli.

Machen arrivò con una tazza di caffè in mano, la sua pipa nell'altra. Sembrava smunto quella mattina, come se la vecchiaia l'avesse colpito all'improvviso durante la notte, portandogli via un po' della sua sostanza.

— 'Giorno — dissi.

— 'Giorno — si riempì la tazza e caricò la pipa.

— Dormito male? — chiesi.

Mi guardò, poi guardò la pipa mentre finiva di caricarla. Fece tutto lentamente, poi l'accese. Sbuffò un po' di fumo prima di rispondermi: — Non molto bene, non molto bene.

— Abbiamo bevuto troppo.

— Sì, è vero.

Sorseggiai il mio caffè ed ammirai il paesaggio.

— Ho fatto strani sogni — dissi. — Mi sembra di farne sempre, da quando sono qui. Ma stanotte sono stati più intensi.

— Oh?

— Mi è sembrato di sentirti parlare con qualcuno. Poi ho sentito passi nelle scale, come il rumore di una gamba di legno... sai, come quella di alcuni vecchi marinai.

— Ma dai!

— Ed un'altra voce, una voce di bambino.

— Davvero? Beh... magari mi hai sentito parlare. Non sono stato del tutto onesto con te ieri sera. Mi piaceva esercitarmi da ventriloquo, e mi esercito per conto mio di tanto in tanto col manichino. Ieri notte devo aver alzato troppo la voce perché ero brillo.

— Il manichino?

— Il mio vecchio manichino dello spettacolo. Lo tengo nella stanza di sotto.

— Lo posso vedere?

Lui fece una smorfia. — Magari un'altra volta. È una cosa un po' personale. La tiro fuori solo quando solo.

— "La"?

— Sì, si chiama Caroline, un manichino femminile molto bello, tutto rosa con capelli biondi.

— Beh, magari una volta potrei darci un'occhiata.

— Magari una volta. — Si zittì, svuotando la pipa e riempiendola di nuovo. — Parlo troppo. Abbi pazienza di un povero vecchio un po' matto.

Poi se ne andò, ed io rimasi lì con il caffè, mentre uno strano freddo mi entrava nelle ossa.

Due giorni dopo parlavamo di nuovo di streghe, ed immagino fu colpa mia. Bevemmo parecchio brandy quella sera. Avevo venduto un racconto breve per una bella sommetta – il mio compenso migliore a quel epoca – e stavamo festeggiando e discutendo su quanto sarei diventato famoso. Fu divertente sentirmi elogiare da Machen – sebbene non avesse letto il racconto – e paragonarmi ad Hemingway, Wolfe e Fitzgerald insieme.

— Se Marilyn fosse qui — dissi senza pensare, — potremmo chiederle di consultare la sfera di cristallo per vedere quale sarà il mio futuro letterario.

— Che assurdità: non usava mica la sfera di cristallo.

— Niente sfere di cristallo né cappello a punta? Non è che faceva magia bianca?

— La magia è magia, figliolo. Anche se fatta con buone intenzioni può finire male.

— Che le è capitato? A Marilyn, voglio dire.

— Morta.

— Di vecchiaia?

— È morta giovane e bella, figliolo. L'ha uccisa il dolore.

— Capisco — dissi distrattamente.

D'improvviso fu come se il vecchio perdesse le inibizioni, e cominciò a parlare.

— Marilyn si fece un amante. Si incantò alle sue parole, che gli promettevano amore e tutto il resto. Perse suo marito per questo, il mago intendo. Perse anche il rispetto per se stessa. Le nacque una bambina da quest'amante. Una bambina bellissima, che però non aveva il padre adatto. Lui infatti le prese entrambe e le portò al mare: non aveva alcuna intenzione di sposare Marilyn, e lasciò lei e la figlia a cavarsela da sole.

— Che successe alla bambina?

— Morì. Qualche malattia infantile.

— Che tristezza — dissi. — Una piccola bambina scomparsa così presto.

— Scomparsa? Oh no. È rimasta l'anima.

Non ho mai creduto molto al discorso dell'anima e del corpo, e glielo dissi.

— Oh, ma esiste l'anima. Il corpo perisce ma l'anima rimane.

— Non ho mai trovato prove di questo.

— Ma io sì — disse Machen solennemente. — Marilyn era fermamente decisa a far sopravvivere sua figlia, se non con il corpo, almeno in un'altra firma.

— Stronzate!

Machen mi guardò severo. — Forse. Vedi, c'è una parte della stregoneria che si occupa dell'anima, una parte che crede che l'anima possa essere intrappolata qui sulla terra. Ecco perché molti nativi rifiutano di farsi fare delle fotografie: una volta che la loro immagine è catturata, attraverso la magia, la loro anima può essere imprigionata.

«Anche nel Voodoo c'è qualcosa di simile. Non ha niente a che vedere con la stregoneria. I praticanti di quest'arte credono che le anime possano essere intrappolate sulla terra infilzando bambole che abbiano unghie o capelli della persona in vita.

«Questo era quello che Marilyn aveva in mente. Quando vide che la giovane figlia stava per morire, tagliò una delle treccine della bimba e fece un sortilegio. Ne fece un altro mentre la figlia moriva e di nuovo una volta che la vita aveva abbandonato la bambina.

— L'anima si trovava nei capelli?

— Già. In un certo senso, poteva essere reimpiantata in un oggetto attraverso i capelli. È come per le bambole Voodoo. Un po' di capelli della persona che vuoi controllare o di cui vuoi intrappolare l'anima, e li attacchi ad una bambola. In quel modo, pungendo la bambola, l'anima soffre, e quando la persona muore la sua anima rimane intrappolata nella bambola per l'eternità, o almeno finché esiste la bambola.

— Così conservando i capelli lei avrebbe potuto fare una bambola che avesse l'anima della figlia, no?

— Qualcosa del genere.

— Suona strano.

— Immagino.

— E il padre della bambina?

— Ah, quel figlio di puttana! Tornato a casa, trovò la figlia morta e sepolta, e la moglie impazzita. Ma vide il ciuffo di capelli e, conoscendo Marilyn, immaginò le sue intenzioni.

— Machen — dissi lentamente. — Eri tu, vero? Eri tu il padre?

— Sì. Ero io.

— Sono desolato.

— Non esserlo. Eravamo entrambi due sciocchi, ma io lo ero di più. Lei lasciò il marito per me ed io l'abbandonai. Ignorai la mia bambina. Sono stato un folle... un maledettissimo folle.

— Credi veramente in quella roba sull'anima? I capelli e quello che voleva fare Marilyn?

— Sarebbe stato meglio che non l'avessi creduto. Una volta che l'anima ha lasciato il corpo, credo che preferisca dipartire... ma l'amore a volte è una cosa brutale.

Rimanemmo seduti lì. Bevemmo ancora e Machen fumò la pipa. Un'ora dopo andammo a letto.

Sentii ancora quel suono, nel mio dormiveglia. Suoni che erano sempre stati lì, ma ora, da quando avevamo parlato di Marilyn, non riuscivo più ad ignorarli. Cominciai a pensare alle cose incredibili che Machen mi aveva raccontato. Ricordai, anche, quelle voci che avevo sentito, ed il fatto che Machen fosse ventriloquo, e forse non del tutto sano di mente.

Ma quei suoni...

Mi misi seduto sul letto ed aprii gli occhi. Venivano dal basso. Voci. Su tutte riconoscevo quella di Machen.

«... non ti lascerò morire, bambina, non del tutto... mio unico ricordo di Marilyn... »

E poi, con mio orrore, «Lasciami andare, papà. Lascia che tutto finisca». Era la voce di una bambina.

Saltai giù dal letto, mi infilai i pantaloni e tirai via la tenda che ci separava, guardando dalla parte di Machen.

Niente. C'era solo un letto vuoto. Non stava dormendo: l'avevo sentito in modo nitido, ed anche le altre voci... doveva essere Machen che si addolorava per ciò che aveva fatto in passato, per la morte di Marilyn, e parlava da solo con la voce di bambina. Tutta la roba che Marilyn gli aveva detto sull'anima aveva fatto vacillare la sua mente.

Scesi i gradini di metallo, tendendo l'orecchio. Di sotto sentii la vecchia porta sbattere. Sentii rumore di stivali che scendevano i gradini esterni.

Tornai su e mi affacciai alle finestre, tirando via le tende man mano che avanzavo, e finalmente vidi il vecchio. Stava trasportando qualcosa chiuso in una custodia nera ed aveva una pala in mano. Lo vidi mentre scavava una buca nella sabbia e ci infilava la custodia. Posò una roccia sul cumulo di sabbia e tornò al faro.

Finsi di dormire, quando lui tornò, e più tardi, quando lui si addormentò, scesi le scale e recuperai la pala. Uscii fuori e raggiunsi il posto in cui il vecchio aveva seppellito quella custodia. La terra era smossa da poco e quindi fu facile scavare.

Trovai la custodia e l'aprii. Feci un passo indietro dallo stupore: sembrava così reale. Credevo fosse una bambina seppellita, per quanto era viva... ma era un manichino. Il manichino di un ventriloquo. Era rovinato dall'età, e sembrava essere anche marcio all'interno. Le mie dita entrarono facilmente nel legno di una gamba.

Colto da una curiosità perversa, lo tirai su e gli aprii le palpebre. Non aveva gli occhi disegnati, ma dei buchi vuoti, cavità oscure che mi diedero la sgradevole sensazione di guardare nelle orbite di un teschio umano. E i capelli. Da una parte della testa c'era una treccina gialla, ma al posto dell'altra treccina c'era un posto vuoto, come se i capelli fossero stati strappati dalla testa di legno.

Con mano tremante abbassai le palpebre su quegli occhi vuoti, rimisi il manichino nella buca e lo seppellii di nuovo. Misi la roccia al suo posto e me ne tornai a letto. Ma non dormii bene. Sognai di un adulto parlare con una bambola di legno usando un'altra voce per rispondersi, fingendo che la bambola fosse viva e lo amasse.

Ma l'acqua lo afferra, e la vista di quelle gambe marce lo riporta alla realtà, spazzando via le sue insane speranze di costringere un'anima con la magia. Rimasi scioccato da questo sogno assurdo. La morte è morte.

Il giorno dopo, Machen era silenzioso. Sospettai che riflettesse ancora su ciò che aveva fatto la notte prima. Avremmo dovuto riprendere la conversazione della sera prima, ora che eravamo sobri, ma lui era riluttante a parlare, sembrava anzi quasi imbarazzato. Si ritirò nella sua stanza chiusa, ed io mi immersi nel mio lavoro.

Lo rividi solo quella notte, ed aveva un'aria soddisfatta, come se avesse fatto qualche buona azione. Parlammo un po', ma non di streghe, né del passato né del mare. Poi lui tirò le tende e attraverso la finestra guardò la luna che si rifletteva sull'acqua come un occhio di pesce.

— Machen — dissi, — magari non dovrei dire niente, ma se hai qualcosa che ti preoccupa, se ti andasse di parlarmene... beh, sentiti libero di farlo con me.

Parlammo ancora un po' del più e del meno, poi andammo a letto.

Dormii profondamente quella notte, ma di nuovo fui svegliato dalle voci. Di nuovo la voce di Machen, ed il poveraccio parlava con voce di bambina.

«È una bella sistemazione per te» diceva Machen nella sua voce.

«Non voglio una sistemazione» diceva con la voce di bambina. «Voglio essere libera».

«Tu vuoi stare con me, coi vivi. Non ti rendi conto che c'è solo l'oscurità al di là del velo».

Le voci si alzarono di tono e si fecero più chiare. Mi sedei sul letto e addrizzai le orecchie.

«È lì il mio posto» disse la voce di bambina, ma non parlava alla maniera di una bambina: ne aveva solo il tono.

«Le cose sono andate male, alla fine» disse Machen. «E tu non sei più tu».

Risate, orribili risate di bambine.

«Sono anni che non sono più me».

«Ora, Caroline... suona il piano. Suonavi così bene, perché non l'hai fatto più?»

«Suonare... suonare... con queste?»

«Abbassa la voce».

«Non mi importa. Che senta pure, lui...»

Una porta si chiuse e le voci svanirono in un bisbiglio; si capiva giusto una parola ogni tanto, confusa dal rumore del mare.

La mattina dopo Machen non mi guardò nemmeno, neanche un sorriso dei suoi. Nient'altro che freddezza ed indifferenza.

Lo vidi un attimo dopo il caffè – poi per il resto del giorno rimase dabbasso – in un momento credetti di sentirlo gridare piangendo: «Fai come ti pare, allora» e poi ci fu il suono di una porta sbattuta.

Dopo un po' guardai il mare, e giù dabbasso vidi Machen, con le mani dietro la schiena, camminare come un pinguino che contempli il mare dalla spiaggia.

Mi piace pensare che ci fosse più che curiosità in quello che feci dopo. Mi piace pensare che stessi cercando la fonte del dolore del mio amico; cercando un modo per aiutarlo a trovare la pace.

Scesi le scale e provai la maniglia della porta della camera che lui tiene sempre chiusa, sperando che nella sua disperazione si fosse dimenticato di bloccarla. Non se n'era dimenticato.

Premetti l'orecchio contro la porta ed ascoltai. C'era qualcuno che piangeva?

No. Ero influenzato dalle fantasie di Machen. Era solo il vento che sferzava il faro.

Tornai su, presi un caffè e non scrissi una sola riga.

Fu notte di nuovo, ed io non riuscivo a dormire. Scacciai i miei strani pensieri leggendo un libro. Un buon romanzo di mare, con uomini arditi e battaglie sanguinose, scontri di grandi navi su un mare spietato.

E poi, dall'altra parte delle tende, sentii Machen alzarsi e scendere le scale. Sentii la porta del faro aprirsi e chiudersi.

Misi un segnalibro nel romanzo e mi alzai. Mi affacciai a tutte le finestre finché non potei vederlo dabbasso.

Stava ancora con le mani dietro la schiena, guardando il mare come un padre affettuoso che osservi il proprio bambino. Poi, con calma, scavalcò la recinzione di protezione e si lanciò nel vuoto.

Io corsi. Non che servisse a qualcosa, ma corsi fino alla finestra che dava sugli scogli... e guardai giù. Il suo corpo sembrava una bambola di pezza spiaccicata sulle rocce.

Non c'erano dubbi che fosse morto, ma cominciai a scendere dabbasso.... quando fui distratto dalla camera. La porta della camera bloccata stavolta era aperta.

Non so cosa mi spinse a guardare dentro, ma lo feci. Era una stanzetta con una scrivania ed un sacco di libri, la maggior parte sull'occulto e sulla magia nera. C'erano mensole alle pareti, ed ogni genere di strumenti di sartoria. Nell'aria c'era un odore strano, e sulla scrivania di Machen c'era una polvere che non sembrava proprio tabacco.

C'era un'altra stanza dietro quella in cui mi trovavo. La porta era spalancata. Entrai. C'era la camera di una bambina, piena di giocattoli e tutto il resto: bambole, libri di fiabe ed un pianoforte giocattolo. Tutto era pieno di polvere.

Sul letto c'era un orsacchiotto. Era strappato e c'era roba che gli usciva da dentro. C'era una lunga treccia di capelli che pendeva dal suo ombelico, solo una, color del miele. Capii cosa Machen non aveva avuto il coraggio di fare.

Presi la treccia di capelli e la bruciai... tanto per essere sicuro.

Cambio di vita

di Joe R. e Karen Lansdale

Titolo originale: *A Change of Lifestyle*
© 1984 *Rod Serling's Twilight Zone Magazine*

Al mio risveglio, stamattina, non ce la facevo più. Ho avuto tutte le paroline dolci e le carezze che ho voluto dalla mia vecchia, e ho avuto anche da mangiare. Lei pensava che solo perché una cosa mi era piaciuta una volta, non vedessi l'ora di averne ogni giorno. Ora basta.

Ovviamente, tutto è successo a causa di quel panino di McWhipple, con hamburger verdastro, che tirai fuori dal bidone della spazzatura del mio vicino. Si teneva lo stomaco, il mio vicino, quando glielo vidi gettar via. Non mi preoccupavo, comunque: avevo già mangiato altre volte dal suo bidone. (Una notte mi aveva anche sparato, tanto per la cronaca) Ma questo panino McWhipple avrebbe strozzato un avvoltoio! Doveva contenere carne di canguro o roba simile. O forse era lì dentro da troppo tempo. In ogni caso, mi ha fatto star male a tal punto che non posso mangiare niente se non tagliato con stricnina.

Vedete, questo è il problema. All'improvviso non potevo più vivere a quel modo: semplicemente non lo sopportavo più, capite? Un giorno ero allegro e felice come un pelo in un'ascella, e il giorno dopo le cose non andavano più bene per me. Volevo cambiare la mia vita.

Era tutto così assurdo quello che sentivo nella testa, credevo di avere dei problemi medici, capite? Così la prima cosa che decisi di fare fu di andare a vedere il dottore. Credevo fosse giusto farlo prima di arrivare a drastici cambiamenti – cose tipo far uscire la mia signora dalla mia vita, trovare un nuovo posto dove vivere: quel genere di cambiamento. Volevo solo essere sicuro di non avere uno di quei miscugli metabolici.

Così il dottore era la prima mossa. Mi è sempre stato simpatico: un po' di pillole, un'iniezione e via. Ma è quello che ci si aspetta, no?

Il problema successivo però era uscire di casa senza scenate. La mia vecchia mi trattava come un prigioniero, e questo non rendeva le cose facili. Comunque la finestra sul lavello era aperta, e quello era il mio piano di fuga. Fu difficile far passare il mio corpo dall'apertura, ma ci riuscii. Feci un salto di due metri senza altro danno che una caviglia distorta.

Raccolsi i miei pensieri, feci mente locale su dove fosse l'ufficio del dottore e partii. Per strada, notai qualcosa di strano: non solo avevo cambiato il mio modo di pensare, ma sembrava che stessi subendo anche dei cambiamenti fisici. Potevo sentire della roba muoversi dentro di me, così come si può avvertire il vento che cambia.

Quando finalmente arrivai dal dottore, ragazzi, ero a pezzi. Incrociai una donna che usciva con un gatto bianco sottobraccio, e mi guardò come se lo strano fossi io.

Voglio dire, aveva della roba che le penzolava dalle orecchie, aveva tanto trucco quanto un indiano sul piede di guerra, e aveva un gatto bianco sottobraccio... e lei guardava me come se indossassi un cappelletto strano o qualcosa del genere.

Mi infilai dentro prima che lei chiudesse la porta, e mi guardai in giro. C'era gente seduta tutta intorno con un animale con sé. Cani, gatti e anche una scimmia.

All'improvviso mi sentii male, ma credetti che la cosa migliore fosse tener duro e non pensare al mio problema. Decisi così di prendere una rivista dal tavolino, ma non riuscivo ad afferrarla. Non ce la facevo proprio a prenderla.

La gente mi fissava.

E mi fissavano anche i loro animali.

Decisi di darci un taglio ed andai dritto dalla segretaria. Stando sulle mie zampe posteriori, mi appoggiai al tavolo e dissi: — Senti, dolcezza, devo vedere il dottore, e *di corsa*.

— O mio Dio! — strillò lei. — Un husky siberiano parlante! — Poi mi colpì su un orecchio con l'agenda degli appuntamenti.

C'è un modo migliore per creare il panico in un ambulatorio veterinario? Ragazzi, il posto si svuotò rapidamente e a terra rimasero solo alcuni peli – forse di un cane o di un gatto.

Il dottore, ovviamente, non era la prima mossa. Me la battei anch'io e corsi per tre isolati sulle mie zampe posteriori prima di rendermene conto. Mi sentivo bene, ma il problema era che attiravo troppa attenzione.

Mi rimisi sulle quattro zampe, malgrado il mal di schiena, e camminai così fino al parco. Ma appena arrivato lì, mi rialzai sulle zampe posteriori e mi stiracchiai la schiena: vi assicuro che stavo molto meglio così.

C'era un barbone su una panchina con un bottiglia, e quando mi vide arrivare saltò su e corse via gridando, lanciando la bottiglia contro un albero.

Presi il suo posto sulla panchina, stirandomi le zampe, e notai che stava spuntando un'escrescenza carnosa dal manto peloso dei miei ginocchi. Ragazzi, che altro devo aspettarmi?

C'era un giornale abbandonato accanto a me, e non avendo niente di meglio da fare lo presi. Non ebbi il minimo problema a farlo: le mie dita si erano allungate e ora potevo afferrare. I peli sulle mie zampe avevano cominciato anche a cadermi.

Il giornale era dell'edizione mattutina. Il primo articolo che mi capitò di leggere parlava di un ragazzo di Winchester. Era il vicino di casa di dove abitavo con la mia vecchia padrona: il tizio che aveva gettato via il panino.

Gli era successo un fatto bizzarro. Si era svegliato nel mezzo della notte e aveva cominciato ad ululare alla luna attraverso la finestra della camera da letto. In seguito aveva cominciato a grattarsi le orecchie con i piedi, anche se portava ancora le pantofole. Poi era uscito di casa ed aveva cominciato a rincorrere le auto, finché una signora non lo aveva colpito con un giornale arrotolato per farlo smettere – a quel punto lui aveva alzato una gamba e le aveva pisciato addosso; poi si era messo ad inseguire il gatto del vicino fin su un albero.

Questo finché una vicina non aveva chiamato gli infermieri del manicomio.

Ma prima che questi arrivassero, al ragazzo erano spuntati i peli sulle ginocchia, era venuto un naso bagnato, ed aveva preso in antipatia il cane del vicino. Infatti,

cane ed uomo iniziarono a combattere, finché l'uomo non strappò via un orecchio al terrier.

La moglie ha dichiarato di non sapere cosa fosse successo. Il marito era andato a letto con il mal di stomaco ed un po' di febbre. Aveva mangiato un panino vecchio di una settimana, che lei aveva dimenticato sopra il frigo. Sembra che quel tizio fosse un vero segugio per il cibo e ci si era avventato. Mangiati un paio di grossi bocconi, le sue papille gustative erano entrate in azione e capì che stava masticando estratto di fogna.

Per tutte le pulci! Doveva essere la stessa carne verdastra che ho mangiato io.

Gettai via il giornale e mi tastai il petto in cerca di sigarette. Niente tasche, ovviamente.

Proprio allora mi cadde la coda. Passò per le grate della panchina e cadde sul prato. La guardai giacere lì, fra la sporcizia e tutto il resto, finché si alzò un po' di vento e la portò via.

Ragazzi, certi giorni ti capitano cose da cani!

Caccia all’anatra

Titolo originale: *Duck Hunt*
© 1986 *After Midnight*

per Marylois Dunn

C’erano tre cacciatori e tre cani. I cacciatori avevano fucili lucidi, abiti caldi e pieni di munizioni. I cani avevano cappottini blu ed erano pronti a correre. Nessun’anatra era al sicuro.

I cacciatori erano Clyde Barrow, James Clover ed il piccolo Freddie Clover, che aveva solo quindici anni ed era molto eccitato. Comunque, Freddie non voleva veramente vedere un’anatra, ma solo spararle. In vita sua aveva solo ucciso un passerotto con il suo fucile giocattolo, e poi era stato malissimo. Ma era successo anni fa: ora era pronto a diventare uomo. Così gli aveva detto il padre.

Con questa caccia sentiva di esser entrato in una specie di organizzazione segreta. Una di quelle in cui si fuma tabacco e si beve whisky; dove si usano parole sporche e dove si parla di donne, di macchine e di fucili e roba del genere.

Nel Mud Creek la caccia faceva diventare uomini.

Da quando Freddie aveva nove anni aveva notato con interesse che appena diventati quindicenni i ragazzi venivano invitato al Club della Caccia per una chiacchierata con gli uomini. Il passo successivo era la caccia, dove il ragazzo sarebbe diventato uomo. In seguito parlava con voce più profonda, camminava più sicuro, beveva whisky, fumava e guardava il sedere delle donne.

Freddie voleva diventare un uomo. Aveva i brufoli, niente peli pubici (si faceva la doccia velocemente a scuola per non far notare la dimensione della sua attrezzatura e la radezza del fogliame), gambe magre e piccoli occhi grigi.

La verità era però che Freddie preferiva un libro ad un fucile.

Ma arrivò il giorno in cui Freddie compì quindici anni e suo padre tornò a casa dal Club, col fiato che sapeva di fumo e whisky e la faccia stanca per aver giocato a poker tutta la notte. Entrò nella camera di Freddie, raggiungendo il letto dove il ragazzo stava leggendo un libro: il padre glielo tolse dalle mani e lo gettò via.

— Tira su il naso dal libro — gli disse. — È tempo di unirsi al Club.

Freddie andò al Club, ascoltò gli uomini parlare di anatre, fucili e fumo. Gli dissero che uccidere era la misura di un uomo. Gli mostrarono alcune teste appese alle pareti. Gli dissero di tornare a casa col padre e di tornare il giorno dopo bello pronto per la sua prima caccia.

Suo padre portò Freddie in città e comprò una camicia di flanella (nera e rossa), uno spesso giacchetto (a pelo corto), un cappello (con paraorecchi) e stivali (impermeabili). Riportò Freddie a casa e prese il fucile dall’armadio, gli diede una scatola di munizioni, lo portò fuori al poligono dietro casa e gli fece fare pratica, mentre gli

parlava della caccia e della guerra, e di come gli uomini e le anatre muoiano in modi molto simili.

La mattina dopo, prima dell'alzarsi del sole, Freddie ed il padre fecero colazione. La madre di Freddie non mangiò con loro, ed il ragazzo non chiese perché. Incontrarono Clyde al Club e con la sua jeep percorsero strade dissestate ed impervie attraverso boschi ed anfratti finché non giunsero ad una capanna fatta di canne di bambù.

Scesero e camminarono fino a trovare la postazione giusta. I cani correvano fra le loro gambe.

Il sole era sorto da due ore, ed attraverso le canne Freddie vedeva la superficie azzurra del lago. In un punto vide un'anatra e l'ammirò volar via.

— Allora, figliolo? — disse suo padre.

— È bellissimo — disse Freddie.

— Bellissimo un cavolo: sei pronto?

— Sì, signore.

Cominciarono a camminare, mentre i cani li precedevano. Finalmente questi puntarono ad una decina di metri dal lago. Freddie stava per acquattarsi, visto che gli altri lo stavano facendo, ma all'improvviso da un cespuglio volarono via alcune anatre. Freddie combatté contro una fitta allo stomaco, ma lo stesso puntò la canna del suo fucile, sapendo cosa doveva fare per essere un uomo.

La mano di suo padre calò sulla canna del fucile, abbassandola. — Non ancora — disse.

— Huh? — disse Freddie.

— Non sono quelle le anatre che ti faranno diventare uomo — disse Clyde.

Suo padre e Clyde si voltarono a destra, e Freddie seguì il loro sguardo, e vide che i cani puntavano un punto nel bosco. Suo padre e Clyde diedero dei comandi ai cani che rimasero immobili, e poi portarono Freddie nel bosco, raggiungendo una radura dove tutti i membri del Club della Caccia stavano aspettando.

Al centro della radura c'era una scultura gigante a forma d'anatra: sembrava antica e c'erano simboli incisi su di essa. Freddie non poté stabilire di che materiale fosse. Di dietro era vuota ed aveva un palo all'interno. Al palo c'era legato un uomo magrissimo. La sua testa era incrostata di fanghiglia rossa dov'erano state attaccate delle piume d'anatra, come uno stupido cappello. Aveva anche un mucchio di piume d'anatra attaccate al sedere. Aveva un becco finto legato davanti alla bocca ed attorno al collo si leggeva la scritta "anatra".

Gli occhi dell'uomo erano spalancati e pieni di paura, mentre cercava di gridare qualcosa, ma il becco attaccato alla sua faccia glielo impediva.

Freddie sentì la mano di sua padre su una spalla. — Fallo — gli disse. — Lui non è nessuno. Fallo e diventa uomo.

— Fallo! Fallo! Fallo! — gridarono i membri del Club della Caccia.

Freddie aveva un groppo in gola. Le sue gambe tremavano. Guardò suo padre ed i membri del Club della Caccia. Sembravano così maschi...

— Vuoi essere un moccioso per tutta la vita? — disse il padre. Questo spronò il ragazzo. Si pulì gli occhi col dorso della manica e puntò il suo fucile alla testa dell'uomo-anatra.

— Fallo! — continuarono a gridare. — Fallo! Fallo! Fallo!

Premette il grilletto all’istante. I membri del Club della Caccia esultarono, il cielo si fece scuro ed inquietante, mentre uno stormo di anatre si alzò in volo con gran fragore. Atterrarono sul grande idolo e sul cadavere dell’uomo, beccando il suo corpo ancora caldo.

Quando le anatre si furono tutte posate, i membri del Club della Caccia alzarono i loro fucili e cominciarono a far fuoco.

L’aria si riempì di fumo, pallottole, sangue e piume d’anatra svolazzanti.

Quando il fuoco cessò e le anatre furono tutte morte, i membri del Club della Caccia si avvicinarono all’idolo e fecero quel che dovevano. I loro sorrisi erano rossi di sangue quando ritirarono le teste. Si pulirono con le maniche delle camicie, mentre infilavano i cadaveri delle anatre nelle sacche da caccia.

— Bel colpo, figliolo — disse il padre di Fred e gli diede una pacca sulla spalla.

— Già — disse Fred, — ho beccato quel figlio di puttana proprio in mezzo agli occhi.

Risero tutti.

Il cielo tornò chiaro. Mentre gli uomini se ne andavano, parlando con voce virile, camminando sicuri, promisero che quella notte avrebbero rimediato una donna per Fred.

Lettera dal Sud,
due lune ad Ovest di Nacogdoches

Titolo originale: *Letter From the South, Two Moons West of Nacogdoches*
© 1986 *Last Wave*

Caro Hawk,

nella tua lettera affermi di non poter credere che io non sia un Battista, visto che la mia morale e la tua sono così simili, e questo mi stupisce. Come puoi pensare che solo i Battisti siano brave persone e conducano vite felici? Tu mi conosci da tanto tempo, anche se molti dei nostri contatti avvengono tramite lettera o per telefono.

Beh, allora ti inverto la domanda: come puoi accettare una religione così pagana? E se tu la consideri una religione, perché non ti attieni al tuo retaggio invece di darti alla mitologia ebraica?

E cosa ti fa credere che essere un Battista ti faccia vivere più felice di altri?

Io sono abbastanza felice. Voglio dire, ho i miei alti e bassi ma, stando alle tue cartoline e lettere ed alle nostre occasionali telefonate, anche tu li hai. Non ne abbiamo tutti?

In risposta alla tua domanda riguardo il perché io non creda pienamente, vorrei aggiungere che io sono stato uno studente (non un erudito) di religione nella mia vita, e non ho trovato niente che raccomandi il Battismo rispetto ad altre religioni, non importa di quale origine. Solo gli Aztechi, con le loro orribili usanze di sacrificare la gente, possono essere peggiori, e ti dirò (anche se esula dall'argomento della discussione) che credo che il vecchio Capo di questo Paese sia matto a vender loro l'occorrente per un reattore nucleare. Non mi importa in che genere di rapporto diplomatico la cosa sia inserita. Quei mangia-gente stanno aumentando troppo fra di noi, amico. Con bastoni e pietre hanno respinto gli Spagnoli, quindi non voglio proprio sapere cosa saranno capaci di fare una volta in grado di costruire una fottuta macchina esplosiva, se capisci cosa intendo. Sono più in gamba di noi, lo ammetto. Io dico che dobbiamo far sì che la nostra tecnologia sia la nostra forza, e di impedire che quei costruttori di piramidi abbiano un equalizzatore, perché con la loro propensione alla guerra ed al sacrificio, diventeranno un dannato incubo molto più di quanto lo siamo noi.

Ma questo è un altro discorso.

Sul perché io non sia Battista. Beh, facciamola semplice. Consulta un libro di storia se non mi credi, comunque questo non ti proteggerà dall'essere infinocchiato, o dal leggere solo quello che ti fa piacere (ricordo la nostra precedente discussione riguardo alla guerra civile contro i Giapponesi, e devo aggiungere comunque che il fatto che tu sia sceso a patti con quei bastardi dopo quello che hanno fatto alla nostra gente nella costa occidentale è una cosa che trovo inconcepibile), così forse il consi-

gliarti di consultare un libro di storia non andrà a mio favore, e magari tu lo prenderai come un insulto.

Ma la storia, Hawk, mostra che Giovanni il Battista non fu l'unico tizio religioso in circolazione all'epoca, ed è stato solo un caso che abbia avuto l'onore (dubitabile per me) di divenire il Messia. Voglio dire, una morte drammatica come la decapitazione ed avere la testa posta su un piatto d'argento (dice "argento" il testo? Non ricordo e sono troppo pigro per controllare), e poi il fatto che l'esecuzione sia avvenuto al culmine della danza di una battona dell'epoca, e che la testa sia stata presentata come un dono, ha certamente un certo fascino: è quel genere di cose per cui la gente impazzisce. Alta drammaturgia.

Mi capita spesso di pensare che Gesù di Nazareth, menzionato nella vostra cosiddetta Bibbia (credo fosse una specie di cugino di Giovanni se la memoria mi assiste), sia stato un candidato al martirio valido come Giovanni. Stando alla casualità, poteva benissimo diventare lui quello adorato dalla vostra congrega.

Lui invece, a dispetto delle sua somiglianza con Giovanni, ha avuto la sfortuna di non divenire martire. Morì schiacciato da un carretto spinto da un asino, e seppellito ad un angolo della strada. Com'è che è scritto nel vostro libro? Non ricordo, ma è qualcosa del tipo «con i fianchi scoperti». Parole di un certo effetto.

Credo sia stata la morte ingloriosa di Gesù, più che altro, ad averlo relegato in una posizione inferiore nella corsa al Messianesimo (esiste questa parola?). Aveva sicuramente tutti i pregi di Giovanni. Un fervore fanatico, un posto in Cielo, promessa di un'altra vita, ecc. Ma sembra nella nostra natura preferire il sangue, la drammaticità di una decapitazione rispetto all'essere investito da un carretto, ma soprattutto l'essere finito col mulo all'aria, esposto a tutto il mondo.

Se noi fossimo di più aperte vedute, una religione dovrebbe basarsi sul culto di Gesù, e invece della testa-su-un-piatto-d'argento che la tua gente adora, magari potrebbe adorare un piccolo carretto-trainato-da-un-asino.

È solo un'idea, non prendertela.

L'altra cosa che hai menzionato è la Sindone di Torino. Ammetto che sia misteriosa ed affascinante, ma non ho mai visto né letto alcunché che mi convinca che la persona impressa sulla tela – e devo dire che sembra proprio una testa moncata – sia in effetti Giovanni il Battista. Ed anche se fossero le sue fattezze, ed in qualche modo il trauma della morte le avesse impresse per sempre, lo stesso non vuol dire che sia il Messia.

Considera la statua di Custer sul sito della Grande Battaglia di Little Big Horn. Molti hanno testimoniato (credo sia stato anche filmato) che questa sanguina dalla bocca, dal naso e dalle orecchie di tanto in tanto. Per alcuni, ciò sta a testimoniare che Custer sia un santo e che la statua possa guarire le malattie. So, dalle nostre precedenti lettere, che tu non consideri Custer un santo, anzi il contrario.

Quello che sto dicendo è questo: ci sono molti misteri al mondo, Hawk, e molte interpretazioni. Devi solo scegliere il mistero e l'interpretazione che più ti piace.

Ora basta, che devo vestirmi. C'è una festa stasera. Ci sarà un'altra esecuzione pubblica, ed è quasi ora. Un po' di negri verranno crocifissi lungo la Caddo Street e non voglio perdermelo. Quegli stupidi neri bastardi che credono di essere migliori di noi mi fanno saltare i nervi. Ho tirato fuori il cappuccio e la veste speciale per l'occa-

sione, e per illuminare la strada darò fuoco ad uno di quei negri coperto di pece. Devo anche dirigere la locale squadra Scout in una canzone. Sono eccitato.

Oh, quasi dimenticavo. Non so se l'hai già saputo, ma abbiamo finalmente catturato quel sobillatore di Martin Luther King, e sarà la star di stasera. Capisco dalle tue lettere che tu provi un immotivato rispetto per lui, e devo ammettere che le attività di guerriglia che ha condotto con solo 21 uomini attraverso il Sud sono state molto brillanti. Ma dopo stanotte, non importunerà più il Sud.

Come ho detto, vorrei che tu fossi qui, ma so che hai da fare. Mi piacerebbe vederti lavorare, strappar via la pelle da quegli Occhi Bianchi molto lentamente. Sono anche peggio dei nostri negri, e sono solo contento che l'ultimo di loro (almeno a quanto ne sappiamo) è stato eliminato.

Un'altra cosa mi colpisce dell'essere Battista, e mi fa impazzire. Qui ci stiamo sbarazzando dei bianchi e dei negri, e tu ed altri avete adottato la loro sciocca religione. Ammetto che anche la nostra è un po' stupida (il Grande Spirito, Ugh!), ma non è quel genere di cose che, stando alle loro religioni, dà alle forme di vita inferiori una specie di esistenza grazie a noi? Pensaci.

Mentre ne parlo male, lo stesso ammetto di essere contro la tendenza a rigettare tutte le loro usanze, anche se alcune potrebbero essere difficili da adottare. Queste due lune e due soli sono abbastanza ridicoli. Con le automobili quel metodo non andrebbe proprio bene. Quello che dovrebbe essere un viaggio di due giorni, sarebbe solo questione di ore. E questo cambiamento dal loro linguaggio al nostro, l'uso della scrittura Cherokee per tutte le tribù, si sta rivelando un disastro. Insomma, tutti noi parliamo il nostro linguaggio tribale, traducendolo per la scrittura Cherokee, e quando saremo tutti insieme come faremo a conversare? Che linguaggio useremo? Il Cherokee per scrivere va bene, perché ha un ottimo alfabeto, ma qual è la lingua tribale migliore? E come reagiranno quelli la cui lingua non sarà scelta?

Oh, al diavolo. Vado a prepararmi altrimenti non mi muovo più.

Distinti saluti
Running Fox

Un eroe tutto americano

Titolo originale: *An All American Hero*
© 1986 *Espionage Magazine*

Come dice Duffy Duck, «Non si tratta di princìpi, ma di soldi». Nel mio caso, però, non si tratta solo di soldi: non ho avuto scelta.

In normali circostanze, mi sarei buttato a capofitto nei soldi. Ma dopotutto era il mio primo ingaggio da professionista del baseball, e non misi molto a lasciarmi coinvolgere. I Sailors potevano vincere il Pennant e quella era la partita decisiva.

Naturalmente i Sailors sarebbero stati in grado di farlo anche senza di me, ma visto che ero il miglior battitore della lega quel anno, non sarebbe stato lo stesso. Mi stavo bevendo tutti nella classifica, stabilendo record, segnando punti come se non fossi nato per fare altro. E forse è proprio così, in un certo senso: mi veniva naturale. Ero il più naturale giocatore di baseball che avesse mai messo piede in campo.

Vedete, io avrei potuto piazzare una palla dovunque volessi. Altri ne sono stati capaci in passato – come Babe Ruth[3] nel ’32 a Chicago, che puntava la mazza doveva aveva intenzione di tirare la palla, e poi lo faceva – ma io ero in grado di farlo ogni dannata volta. So che sto sconfinando nel sacrilego ma, per farla breve, ero il miglior battitore di baseball che si fosse mai visto e che mai si sarebbe visto. Credo che questo metta le cose nella giusta prospettiva.

Quel anno, la mia mazza venne comprata dai Sailors[4], una squadra relativamente recente che però stava andando alle stelle. Oh, non era solo merito mio. Voglio dire, avevano degli ottimi elementi – ma non c’era nessuno di particolarmente talentuoso. Eccetto me.

Ora, prima che pensiate che stia esagerando con l’autoincensarmi, vorrei dire chiaro e tondo che non ero un superuomo. Ne ho dovuta fare di strada, ho lavorato sodo e a lungo, ed occasionalmente facevo un fuoricampo. Non ero quindi perfetto.

Ma non ho mai subìto strikeout[5]. Neanche una volta. So lanciare una palla buona attraverso il campo e mandarla in orbita. Una volta ho colpito una palla rasoterra in modo tale che un giornalista disse che stavo giocando a golf più che a baseball.

Comunque, ho un altro lavoro. Non molto divertente, ma paga bene. Più soldi di quanti ne abbia mai fatti col baseball, e non è che lì mi andasse poi così male.

Ma quest’altro lavoro mi paga così bene da rendere il baseball quasi un hobby. Sono stato reclutato quando non ero altro che un liceale, e se allora avessi saputo che sarei diventato un campione con la mazza, magari non avrei accettato – anche se c’ero portato.

---

[3] George Herman “Babe” Ruth (1895-1948) è considerato il più grande giocatore di baseball della storia. (*N.d.T.*)

[4] Per ironia della sorte, i Sailors è anche il nome di una squadra di baseball di Livorno! (*N.d.T.*)

[5] Nel baseball, si chiama strikeout quando un battitore riceve tre strike di fila durante la sua battuta, quando cioè manca per tre volte la palla lanciatagli. (*N.d.T.*)

Sì, perché io sono un assassino al soldo del KGB!

In quella giornata decisiva, il mio lavoro ed il mio hobby vennero in contrasto, e non devo certo spiegarvi come si possa perdere un lavoro – o la vita – seguendo un hobby. Non ero nella posizione di poter cessare la mia attività di assassino e dedicarmi solo al baseball: non c'era proprio possibilità. Il Kremlino è sensibile a quest'argomento. Possono sorvolare sul baseball, il più grande passatempo americano, anche perché mi permette di muovermi di città in città senza problemi, e non importa in quale città io sia o quando ci passi: sembra che lì abbiano sempre qualcuno da uccidere. Così il baseball è comodo per loro ed un'ottima copertura per me. Ma se non faccio il mio dovere, cioè tutto quello che vogliono loro, qualcun altro farà il suo dovere su di me. E quando avrà finito, rimarrà ben poco di me da portare sul campo da baseball.

Il problema era questo. Un agente russo aveva intenzione di disertare. Erano trapelate informazioni all'insaputa dell'agente stesso. Questi, per provare che la propria defezione era sincera, voleva passare alcuni documenti segreti russi ad un agente della CIA. Il KGB, sapendolo, aveva sostituito i documenti segreti dell'agente disertore con altri documenti del tutto inutili, ma comunque l'uomo era a conoscenza di troppe informazioni delicate, così loro volevano che lui non potesse più raccontarle a qualcuno a voce, né scriverle. Il che, naturalmente, significa esattamente quello che state pensando.

Va tutto bene per me: un altro morto non mi dava problemi. Ma questo tizio andò a scegliere proprio il giorno della partita decisiva per passare le informazioni, e proprio lo stadio di baseball come luogo di scambio: non è il massimo della sfortuna?

Al nono inning, proprio prima che la partita fosse finita, quando tutti erano concentrati a guardare il campo, con il risultato già deciso – perché non c'era alcun dubbio che sarebbe stata una partita a senso unico – lui voleva passare il materiale ad un agente della CIA travestito da venditore di noccioline. Questi sarebbe stato riconoscibile perché avrebbe indossato un cappello con le corna d'alce, uno di quegli stupidi cappelletti che si possono trovare in tutti i negozi di giocattoli. Dopo che i documenti fossero passati di mano, il disertore si sarebbe alzato e se ne sarebbe andato.

Avrei dovuto essere fuori dal gioco, in quel momento, fingendo magari una distorsione o qualcosa che giustificasse il mio ritiro alle docce. Lì, poi, mi sarei dovuto cambiare velocemente, indossare la maschera di lattice e tutto il mio armamento, uscire, accoppare il tizio, e infine tornare alle docce. Nessun problema. La cosa però che mi faceva infuriare era la partita: se il risultato non fosse stato deciso a quel punto, com'era facile che accadesse, la squadra avrebbe avuto bisogno di me per vincere.

Questa era la mia più grande paura, abbandonare i ragazzi a se stessi. Naturalmente non era che mi importasse più di tanto vincere il Pennant, ma era dura abbandonare qualcosa per cui avevo lavorato così duramente.

Comunque sembrava non avessi molta scelta. Potevo solo sperare che a quel punto della partita avessimo già un vantaggio deciso.

Neanche a dirlo, le cose non andarono per niente così.

La partita fu un incubo fin dall'inizio, ed all'ottavo eravamo a 3 pari. Avvertivo chiaramente che la nostra squadra era in difficoltà, e che la partita stava prendendo una brutta piega. Il nono inning era vicino ed io mi mangiavo le unghie a forza di aspettare di prendere la mia mazza.

Elrod ci sorprese con un tiro lungo, ma non importava: l'arbitro lo dichiarò fuori prima ancora che la mazza toccasse terra.

Era adesso che toccava a me, che dovevo dare il mio meglio. Ma non lo feci. Mi misi in posizione, pronto a battere. Alzai la mazza, ed appena mi fui girato verso il battitore, una palla mi arrivò velocissima, passandomi fra le gambe. Doveva essere la mia palla, quella decisiva, ed invece era stata eliminata. Potevo sentire l'allenatore fulminarmi con lo sguardo dalle panchine e non potevo certo dargli torto. Dovevo decidere se giocare la mia partita od uccidere il tizio del KGB: cercare di fare una cosa pensando all'altra avrebbe fatto sì di non portarne a compimento nessuna.

McGursky andò alla battuta avversaria. Era il primo battitore. Era il migliore della sua squadra, come io lo sono della mia. Voleva vincere, e avevo paura che ci sarebbe riuscito. Le mie peggiori paure si realizzarono: il suo tiro fu eccezionale ed andò a segno. La cosa peggiore è che mi sorrise beffardo quando mi passò davanti.

Intanto masticavo sempre più violentemente la mia gomma.

Il punteggio ora era 4 a 3, per loro.

Mi piacerebbe dire di aver giocato divinamente, da quel momento, ma la verità è che gli avversari si erano fatti così sicuri da sbagliare spesso e da lasciarci rimontare. Era comunque l'inizio del nono inning ed era la nostra ultima possibilità alla battuta. Non aspettavamo altro.

Ovviamente mi venne in mente che avrei dovuto fingermi ferito, uscire dalla partita, fare il mio lavoro, guarire miracolosamente e magari rientrare in gioco in tempo per battere, ma sarebbe sembrato dannatamente sospettoso. Ed una corsa al gabinetto, per quanto fosse stata una cosa seria, non avrebbe ingannato nessuno. Voglio dire, a quel punto della partita nessuno esce dal gioco se non per un problema terminale. E come se non bastasse, McGursky mi aveva fatto una smorfia proprio in faccia!

Cominciai a pensare di fargli vedere di cosa ero capace, di rubare a Babe Ruth l'idea di puntare la mazza e poi tirare lì la palla. Diedi un'occhiata sugli spalti per cercare la mia vittima. Era in una zona poco frequentata, ed infatti era l'unico della fila seduto lì. Il fatto che una partita importante come quella non vedesse lo stadio pieno, era un altro segno che il baseball stava decadendo. Ora la gente voleva vedere dei bestioni di 200 chili, tutti abbardati, correre insieme invece di gustare la vera grazia ed abilità in azione: era un segno evidente che il paese stava andando a rotoli.

Il nostro primo battitore era Tanner, che era molto in alto in classifica: con l'aiuto di Dio e qualche miracolo avremmo vinto.

Tanner era il nostro miglior battitore, dopo di me, e questo rese più triste il suo fiasco. Malgrado lo avessi avvertito di stare attento ai tiri di Rochess, che conoscevo, Tanner non mi diede ascolto e si fece fregare come un pivello.

Tornai a guardare verso gli spalti e mi resi conto che avevo chiesto troppo alla mia fortuna. Mi ripetevo che da un momento all'altro mi sarei finto ferito, sarei uscito dalla partita ed avrei fatto il mio lavoro, ma continuavo a giocare. Ed ora vedevo il

venditore di noccioline col cappello con le corna d'alce scendere i gradini, camminando lentamente.

Era ancora lontano, ma se coglievo l'attimo probabilmente potevo farcela, magari usando direttamente la mazza da baseball. Non sarebbe stato un lavoro pulito, e non l'avrei strangolarlo come voleva il KGB, ma sarebbe stata almeno un'azione veloce. Non avrebbe neanche capito cosa l'avesse colpito, ed io avrei dovuto solo arrivargli vicino, finirlo e tornare alla partita.

Il venditore di noccioline si muoveva piano.

Ed io non mi decidevo a muovermi. Il sudore mi colava dalla fronte e mi copriva la faccia, e continuavo a pensare a come mi avrebbero sistemato quelli del KGB...

Intanto Tanner era tornato sconfitto alle panchine.

— Bel lavoro, idiota — gli disse il porta-mazze.

— Bel modo di colpire — gli dissi io quando lui si sedette accanto a me.

Mi spiegò esattamente dove sarei dovuto andare, ma io gli prestavo poca attenzione. Il venditore di noccioline era quasi arrivato a destinazione: ora o mai più.

Fui chiamato a battere, proprio in quel momento; mi alzai, presi una mazza, e raggiunsi la mia postazione come in sogno. Che io sia dannato se non stavo andando a fare del mio meglio per vincere il Pennant, e questo non aveva senso: il Pennant era niente, in confronto alla vita che stavo rischiando. Il Pennant non si sarebbe divertito come me a mangiare, bere e ad inseguire le donne. Sarebbe finito nella vetrina dei premi della società e non gli sarei mancato, una volta che non ci sarei stato più.

Non serviva a niente pensarci, adesso: era troppo tardi. Non avrei fatto in tempo ad inventare una scusa per il KGB, anche perché loro non l'avrebbero ascoltata.

Mi misi in posizione con la mia mazza, come Babe Ruth, disposi le dita come Ty Cobb[6], mi sgranchii un po' il collo e fissai il battitore. Sembrava un vecchio bue laggiù, pronto a lanciare verso di me. Era la prima volta che un battitore sembrava intimidirmi, ma in ogni caso quel tizio non era così bravo. Mi rodeva solo di essere stato fregato prima.

Poi la palla venne verso di me. Ed io tirai.

— Strike!

Non devo neanche averla vista quella palla curva. Non potevo crederci: quel tizio deve aver serbato solo per me quel tiro speciale.

Dalle panchine Tanner mi gridò qualcosa riguardo i miei occhi, e devo ammettere con me stesso che forse la palla non era così speciale. Una volta concentrato meglio, non mi sarei lasciato fregare così facilmente.

Quando lo guardai stava ghignando. Non era lo stesso ghigno che McGursky mi aveva fatto in faccia, che era più simile a quello che si fa guardando un opossum stecchito alla base di una quercia, ma era comunque un ghigno beffardo, come a ferire un opossum vivo. La sicurezza di sé gli colava da dosso come la puzza dal culo di una vacca, e mi dava già per spacciato.

Anch'io mi davo per spacciato, dopo la seconda palla che mi lanciò. Mi è arrivata addosso come una pallottola invisibile.

[6] Tyrus "Ty" Cobb (1886-1961), generalmente considerato il più grande giocatore del primo ventennio del XX secolo. (*N.d.T.*)

— Secondo strike!

Dando un'occhiata agli spalti, vidi il venditore di noccioline che aveva raggiunto il disertore, e d'improvviso capii che ormai non importava più. Mi ero scavato la fossa e a breve vi ci sarei entrato. L'unica cosa importante in quel momento era colpire quella palla e mandarla fuoricampo.

La palla arrivò, le puntai addosso il mio occhio magico, quello che non sbaglia mai, e colpii in pieno quella piccola, bianca pallina fottuta. Un tiro perfetto: la palla volò via lontana.

Da come mi guardò il lanciatore, capii che aveva perso un po' della sua fiducia in se stesso.

Io cercai di non fare lo stesso, ma prima di raggiungere la casa base, vidi di sfuggita il venditore di noccioline ed il disertore. Il venditore stava prendendo qualcosa e la metteva nel cesto delle noccioline. Il disertore si alzò e cominciò a salire le scale verso l'uscita.

Ebbi una folgorazione improvvisa. Raggiunsi la base, puntai la mia mazza e dissi:

— Andiamo, occhio magico!

Il difensore prese la palla, si girò e la lanciò verso di me.

Lasciatemi dire che la mazza ed io eravamo diventati la stessa cosa e misi tutto me stesso in quel azione, ed anche qualcosa di più di me che non sapevo di avere. In seguito, i giornali dissero che colpii così forte che i miei piedi si alzarono da terra.

La palla voltò via lontano, mentre la mazza vibrava fra le mie mani per il colpo.

Sorpassai prima McGursky, che mi fece un gesto che avevo visto tante altre volte. Io intanto correvo intorno, sapendo che ormai il Pennant era nostro.

E benché i giornali del giorno dopo dissero che fu una cosa triste che una così bella vittoria fosse stata rovinata dalla scoperta che la palla aveva colpito in testa un fan che stava uscendo dagli spalti, uccidendolo sul colpo – ed io ho finto vero rammarico per questo – la cosa che ricordo di più, la cosa che conta, è stata la mia squadra che correva verso di me, applaudendomi e portandomi in trionfo sulle loro spalle; ed io, sospeso su tutti gli altri, con le mani alzate al cielo, un assassino del KGB, ero un eroe tutto americano.

Bobby, il mio cane morto

Titolo originale: *My Dead Dog, Bobby*
© 1987 *The Horror Show*

Bobby, il mio cane morto, non gioca più. In effetti, per guardare quel piccolo bastardo negli occhi mi tocca inginocchiarmi e mettere la testa per terra, oppure girarlo con un bastone.

Ho pensato di inchiodargli la testa al capannone fuori casa, così che le formiche lo lasciassero stare. Ma come diceva il mio vecchio, «le formiche si arrampicano». Così, in fin dei conti, non è stata una buona idea.

Era un bravo cane, comunque, e odio vederlo putrefare. Ma sono anche stanco di portarlo con me in giro dentro un sacco, lasciandolo poi nel freezer la mattina e la notte.

Un'altra cosa, poi. Morire ha spento in lui la voglia di rincorrere le auto, cosa che all'epoca ne ha causato la morte. Ora, per farlo giocare con le auto, devo andare sul ciglio dell'Interstatale e trascinare lui ed il suo sacco appresso alle automobili; e quando poi viene investito, devo usare il mio piede per rimetterlo in sesto, con tutte le budella. Alla fine della giornata, mi fa veramente schifo guardare nel sacco, e devo ammettere che dargli il bacio della buona notte sulle sue labbra non è più bello come prima. Comincia a puzzare, ed un dente gli si è storto e ogni tanto mi graffia la faccia.

Domani porterò di nuovo Bobby al lago. Se lo si lega a qualche ramo, lui galleggia. È un bel modo per rinfrescarsi in una giornata afosa, e serve anche a ripulirlo da formiche, vermi e quant'altro.

Tenemmo in forma in quel modo anche il mio piccolo fratellino, per sei mesi. Non fu però il fatto di inchiodarlo al capannone che lo fece apparire dismesso. Non furono le formiche che brulicavano su di lui, ma furono i dannati chiodi. Usammo dei chiodi sempre più lunghi per tenere insieme le sue orecchie, il naso e tutto il resto. Mettendo ogni giorno quei chiodi con il martello, non gli facemmo certo un buon servizio.

Il mio vecchio disse che se fosse tornato indietro, non avrebbe colpito così forte mio fratello con quella sedia. Ma aveva detto la stessa cosa della mia sorellina quando l'aveva presa a calci in testa. Lei non durò molto, comunque: non conoscevano i trucchetti che conosciamo oggi.

Beh, credo sia giunto il momento di rimettere Bobby nel sacco. A forza di stare in acqua si sta gonfiando. Lo impacchetto così posso tornare a casa a trovare la mamma. La guardo sempre per alcuni minuti, prima di mettere Bobby nel freezer con lei.

Punk Rock Pentecostali

Titolo originale: *Pentecostal Punk Rock*
© 1989 *Deathcalm*

per Robert Bloch

Ira Finney non si sarebbe mai aspettato che la ragazza alla sua porta vendesse religione. Che chiedesse l'elemosina, magari, o più semplicemente avesse sbagliato porta, ma che spacciasse Dio era proprio una sorpresa. Dichiarò di essere una Pentecostale, ma non aveva mai visto prima una Punk Rock Pentecostale. Aveva capelli arancione ed una striscia rasata sulla parte destra della testa, ed i suoi vestiti erano un'accozzaglia di roba: un maglione sformato, maglietta slabbrata, un calzino solo (l'altro piede era nudo) e quelle che sembravano scarpe di plastica. Sulle spalle portava un impermeabile di plastica. Non pioveva da settimane.

Sotto il braccio c'era qualcosa di largo e piatto, e teneva stretto in mano un rotolo di opuscoli. Gliene diede uno.

— Ecco — disse.

Lui fu stuzzicato e lo prese. Gli gettò un'occhiata e lesse: PUNK ROCK PENTECOSTALI, L'ONDA DEL FUTURO: METTI INSIEME LA TUA MERDA!

Lui guardò la ragazza e sorrise. Lei, masticando una gomma, ricambiò il sorriso. Era stranamente attraente, come un cane bastonato. Essendo Ira separato dalla moglie da più di un anno, ed avendo passato molte notti solo, senza l'ombra di una donna, trovò la ragazza più bella di quanto non fosse, e si fece ardito.

— Perché non entri e me ne parli meglio?

— Non c'è molto da dire — rispose lei, entrando e guardandosi intorno masticando rumorosamente la gomma. — È tutto nell'opuscolo.

— Non vuoi convertirmi?

Lei scrollò le spalle. — Sì, va bene, ma non lo facciamo per quello. Ti ho dato l'opuscolo e tanto basta. Sta a te scegliere: se non gli presti attenzione non è colpa mia. Saranno affari tuoi quando arriverà il diluvio.

Ira sorrise. La ragazza evidentemente era digiuna di Bibbia. Il diluvio era la prima distruzione del mondo operata da Dio. Successivamente, stando alla Bibbia, la distruzione del mondo sarebbe stata il fuoco. Ma comunque non disse niente.

— Se non ti interessa convertirmi, perché sei entrata?

Lei sorrise. — Volevo vedere come vive uno come te.

— E...?

— Vive bene.

Ira sorrise di nuovo. Era deciso a farsi avanti con la ragazza. Lei sembrava proprio il tipo che ci stesse, e che comunque non fosse interessata a coinvolgimenti emotivi di sorta. Era perfetta, perché in quel momento lui voleva solo e semplicemente sesso. Ma non voleva essere troppo brusco.

— Cosa tieni sotto il braccio? — chiese.

— Musica — rispose lei, e gli passò l'oggetto per farglielo guardare. Era un disco di vinile intitolato *Pentecostal Punk Rock: Pogo Out*. Era di un gruppo chiamato "The Destruction".

— Magari potremmo ascoltarlo — disse lui.

Lei sorrise. — Ehi, bello, ci stai provando con me?

— Ci sto lavorando.

Sorrise ancora di più. — Forse è una buona idea. Sei il tipo giusto per una sveltina. Non dico adesso, ma dico "forse", capisci?

— Sì, capisco.

— Non credo proprio che questo sia il genere di musica per te, bello — disse lei.

— Parla di religione? — chiese lui leggendo i titoli dei brani.

— No, ma dovresti provarlo. Parla di Dio, del Suo lavoro e tutto il resto.

— Capisco. È tanto che giri?

— In che senso?

— Che vai di porta in porta.

— Oh, da quando sono diventata una vera credente: circa un mese.

— È una nuova branca della Chiesa Pentecostale?

— Certo, nuovissima. Gli altri Pentecostali non hanno nulla a che fare con noi. Dicono che siamo dei pazzi e non so che altro. Ma non sanno cosa dicono, bello. Non grideranno così forte quando arriverà il diluvio.

— Capisco.

— Ehi, la vuoi sentire questa musica o no?

— Certo.

Mise l'album nello stereo e invitò la ragazza a sedersi. Lei si mise ad un'estremità del divano, lui all'altra. La guardò e sorrise. Lei rispose al sorriso e si avvicinò un po' a lui. Si tolse l'impermeabile di plastica e lo gettò a terra, mettendoci sopra il rotolo di opuscoli. Lui l'abbracciò per le spalle, e lei non si oppose. Era una bella sensazione abbracciare di nuovo una donna. Era passato veramente tanto tempo.

La musica iniziò, se si può chiamarla musica. Sembrava più la registrazione di un incidente d'auto, di un treno che deraglia o di un aereo che precipita.

Dopo un minuto, la ragazza sopraffatta saltò in piedi e cominciò ad agitarsi e ballare per tutta la stanza. Non era proprio una danza, sembrava più un combattimento con un avversario invisibile.

La musica cresceva d'intensità.

La ragazza cominciò a salmodiare. Alcune parole sembravano versi della Bibbia, ma la maggior parte erano senza senso. All'improvviso si fermò e lo guardò.

— Ehi, non stai seguendo il ritmo.

— Sì, beh, non è proprio il mio genere — ammise.

— Già, lo vedo. Peggio per te.

Lei gli saltò addosso e lo baciò. Lui le restituì il bacio e la situazione divenne sempre più calda. Le sue mani la esploravano, e quelle di lei facevano lo stesso. La musica proseguiva rumorosa in sottofondo.

Presto i loro vestiti volarono via, e loro si rotolarono sul divano come due salmoni. La prima volta finì presto, in un impeto passionale. La seconda e la terza furono più

lunghe e più dolci. Alla fine, lei girò il disco, che sembrava non finir mai, e poi si ritirarono nella camera da letto.

Si fece buio e lui accese la lampada vicino al letto, la quale spandeva una luce soffusa perfetta per fare l'amore. E stranamente, fu proprio in quella luce fessa che lui notò per la prima volta il corpo di lei. Era a cavalcioni su di lui, con la testa ondeggiante dall'estasi. Da quel angolazione poteva vedere il rapido pulsare del suo collo liscio e del suo mento. Poteva vedere le profondità dei suoi occhi, che sembravano essere inespressivi, gonfi, come pieni d'aria. Da quel angolazione, sembravano senza pupille.

Il corpo di lei era lucido, liscio ed androgino. I suoi seni erano appena accennati. La sua pelle bianca, specialmente la zona dell'ombelico, gli ricordava il sottopancia di un pesce. Per qualche ragione, all'improvviso lui ebbe ribrezzo di lei, come se avesse mangiato qualcosa di cattivo e se ne rendesse conto solo ora.

Fu più che felice quando la musica finì, e anche lei. La ragazza si sdraiò vicino a lui e si addormentò subito.

Giacendo così, finito l'ardore della passione, lei sembrava differente. Più femminile. Ma la sua carne era ancora calda e sudata, e sapeva di mare. Si rese conto che non poteva stare lì accanto a lei.

Scendendo dal letto, raccolse la sua roba ed andò in salotto, accendendo la luce. Si sedette in poltrona e rimpianse di aver fatto entrare in casa la ragazza. Sperava che l'indomani se ne fosse andata senza storie. Sperava, anche, che non chiedesse un bis.

Mentre era lì, raccolse un opuscolo e lo aprì.

Parlava di roba strana: non c'era da stupirsi che i Pentecostali non li riconoscessero. Chi l'avrebbe fatto?

C'erano brani della Bibbia mischiati con la cultura punk ed un ammasso di lettere e disegni strani che sembravano geroglifici. C'erano anche estratti da articoli di giornale riguardanti crimini violenti, foto di vittime e corpi mutilati, assassini e stupri.

Finney provò repulsione, ma era troppo curioso ed andò avanti. Non riusciva a capire dal volantino se i Punk Rock fossero contrari a quelle cose mostrate, favorevoli od indifferenti.

Leggendo, si rese conto che i discorsi della ragazza sul diluvio avevano un senso all'interno della sua religione. Il Diluvio biblico, così come la storia di Jonah inghiottito dalla balena, era considerato da loro di grande importanza. Commenti sull'acqua ricorrevano in continuazione nell'opuscolo, ma i Punk Rock erano in netta contrapposizione con quello che diceva la Bibbia riguardo alla seconda distruzione del mondo. Questi infatti erano convinti che Dio ci avesse ripensato, e Ronnie Acid-Face ne aveva ricevuto il segno.

Ronnie Acid-Face era il profeta dei Punk Rock Pentecostali, e diceva di aver parlato con Dio personalmente, ed Lui gli aveva assicurato che il mondo stava per essere distrutto di nuovo da un diluvio. Ronnie Acid-Face dice che è come la contrapposizione fra Vecchio e Nuovo Testamento: il suo era quindi il Nuovo Nuovo Testamento, a quanto si capiva dal volantino, e tutti quelli che non avessero accolto il suo messaggio non sarebbero diventati altro che "stronzi annegati".

Dio era stufo della razza umana e voleva dare un taglio al discorso del perdono. Era la sopravvivenza del più adatto, ed era tempo di ascoltare la nuova legge di Dio o di prepararsi alla grande inzuppata.

Nell'opuscolo si parlava anche dell'album musicale. Serviva a prepararsi al diluvio. Era il suono di incidenti, di deragliamenti e incidenti vari; c'erano anche (diceva sempre l'opuscolo) grida di dolore.

Un brivido freddo percorse la schiena di Ira. Si chiese come i Punk Rock potessero essersi procurati quelle registrazioni: sperò fosse solo una trovata pubblicitaria. L'idea che potessero provocare quei disastri a sangue freddo solo per procurarsi delle registrazioni gli fece rizzare i peli del collo. Sicuramente era tutta una buffonata, qualcosa per regalare qualche brivido agli allocchi.

Passando ad un'altra pagina, trovò qualcosa sul diventare tutt'uno con l'acqua, ma non riuscì a capirne il senso. Sembrava che i Punk Rock credessero che se si danza al suono del loro album, facendo una cosa chiamata "Pogo", recitando alcuni versi della Bibbia nella traduzione di Ronnie Acid-Face, si poteva sperare di sopravvivere.

Questi pensieri vennero interrotti dal rombo di un fulmine, forte e ridondante.

Fu allora che lui notò la condensa sulle pareti.

Ira si alzò e toccò una parete. Era fredda ed umida, ed odorava di cattivo, come alghe andate a male.

Cadde un altro fulmine.

Andò alla finestra, scostò le tende e guardò la città dall'alto del suo appartamento al dodicesimo piano. Pioveva forte, ed il neon dabbasso distorceva tutto con la sua luce. Gli edifici sembravano sott'acqua, come stalagmiti fuoriuscenti dal mare. Le luci al neon sembravano coralli colorati, e le luci delle automobili gli occhi di tanti pesci.

Si stropicciò gli occhi, ed appena li riaprì gli sembrò di aver visto qualcosa sfrecciare proprio davanti alla sua finestra. Era stato velocissimo, quasi subliminale, ma non poté fare a meno di rendersi conto di aver visto quello che sembrava un uomo. Un Punk Rock coi capelli a cresta che eseguiva movimenti natatori nel cielo notturno. Un Punk Rock che era parte umano e parte...

Scosse la testa, come per schiarirsela. Poteva non aver visto nulla, magari era solo un'allucinazione. La gente non nuota nell'aria, e di sicuro non assomiglia ad un punk con una pinna sulla schiena e pinne al posto delle gambe!

Pulendosi gli occhiali, Ira cercò di guardare in cima all'edificio, ma l'angolazione non glielo permetteva. Non vide nulla di straordinario, e capì di non aver visto nulla neanche prima. Stava solo pensando troppo ai Punk Rock.

Sorrise, ma era più un rantolo che un sorriso.

Si rimise in poltrona con l'opuscolo in mano. Andò alla parte in cui spiegava come sopravvivere, che seguiva quella della musica e della danza. C'erano alcuni segnali che avrebbero testimoniato la fine del mondo. La solita roba: violenza nelle strade, guerra fra nazioni... tutta roba generica.

Poi scese nel particolare. Ci sarebbe stato un profeta (Ronnie Acid-Face, ovviamente). Il profeta avrebbe diffuso la verità – velocemente, perché non c'era più tanto tempo. Alcuni avrebbero ascoltato, molti altri no. Il profeta non avrebbe diffuso la verità a chi non avesse voluto ascoltare. Il suo compito era di diffondere il verbo, non

di preoccuparsi che venisse accettato. Dio gli ha detto di parlare prima ai suoi amici, poi agli amici degli amici e via dicendo. Il tutto nel mese di dicembre.

Ira si fermò un attimo. Mio Dio, pensò, oggi è il 12 dicembre!

Avrebbe cominciato a piovere, dopo un lungo periodo di siccità. Ci sarebbe stato odore di mare e tutte le cose, animate o meno, avrebbero avuto una visione marina, vedendo il futuro che era profetizzato dai Punk Rock.

Leggendo più avanti, trovò altri dettagli sulla sopravvivenza. Il salmodiare, il danzare ed il resto, serviva al vero credente per "divenire tutt'uno con il diluvio", qualsiasi cosa questo volesse dire. E quelli che non lo facevano sarebbero diventati cibo per i sopravvissuti.

Rifletté su quel idea per un momento.

Buon Dio, stavano parlando di cannibalismo. Era disgustoso.

Continuando a leggere, trovò che neanche ai credenti era garantita la sopravvivenza, la quale era legata al livello di fede del soggetto. I livelli potevano essere incrementati.

Era abbastanza.

Lanciò via l'opuscolo. Stava diventato matto come la ragazza ed il suo profeta Ronnie Acid-Face: stava cominciando a prendere sul serio tutta quella roba.

Di sicuro le pareti stavano trasudando acqua, ma non c'era niente di profetico. Magari dei topi avevano rosicchiato il materiale isolante e poi qualcosa li aveva uccisi. Poi, stava piovendo forte ed era un freddo dicembre... Insomma, il tempo poteva aver causato la condensa e portato la puzza di alghe marce nel suo appartamento attraverso l'acqua stagna. Improbabile, ma possibile. Di certo aveva più senso che quelle idiozie sull'opuscolo.

Un album di musica rock distruttiva? Cannibalismo? Un dio che tratta il mondo come un gioco da tavola cosmico e decide di cambiarne le regole? Rivela la verità solo ad alcuni, dona loro un profeta punk e lo manda a professare la sua religione?

Non ha proprio senso.

Come per la visione alla finestra... allucinazione, non c'è altra spiegazione. Era oltremodo stanco e forse il sesso intenso, dopo un lungo periodo di "siccità", lo aveva scombussolato.

Forse che la ragazza gli aveva fatto assumere qualcosa? Era una rara possibilità. Era più il tipo da "prendere" qualcosa, e visto come apparivano i suoi occhi durante l'amplesso...

Ma non avevano bevuto né mangiato alcunché, così come avrebbe potuto fargli assumere qualcosa? Baciandolo? C'erano droghe che si potevano passare in quel modo? I baci di lei avevano un sapore strano, come... come dopo un pessimo pranzo a base di ostriche.

Era una pazzia. Droghe passate tramite baci? Non aveva senso.

Venne preso da un attacco di mal di mare. Si alzò ed andò in bagno per sciacquarsi la faccia. Il suo riflesso nello specchio era pallido.

Appoggiò la testa al vetro e fissò il lavandino. L'acqua stava ancora uscendo, quando si accorse che dal rubinetto stava uscendo un grumo di alghe, seguito da altra porcheria e qualche pesciolino che si contorceva nella sporcizia. L'odore di alghe e mare era insopportabile.

Ira vomitò nel lavandino.

Rialzando la testa, vide il suo riflesso nell'acqua. I muscoli della sua faccia erano contratti al massimo e sulle sue guance stavano apparendo delle branchie. Avrebbe voluto urlare, ma era troppo scioccato per far uscire la voce.

Era vero. I Punk Rock ci avevano azzeccato: la fine del mondo stava arrivando tramite un diluvio e lui era stato convertito da quella ragazza e i suoi opuscoli. Aveva avuto una visione del futuro ed era veramente deprimente.

La musica... doveva rimetterla. Doveva salmodiare e danzare: doveva farlo se voleva sopravvivere. C'era quel discorso dei livelli di fede: gli sarebbe stato difficile credere a quella roba, ma doveva essere pronto all'arrivo del diluvio.

Si mise in piedi davanti allo specchio. La sua faccia era tornata normale. Nel lavandino c'era ancora il suo vomito. Aprì l'acqua per pulire: non uscì alcun pesce.

La sua nuova fede vacillava: forse era tutto un'allucinazione.

Ma in quel momento, un tuono esplose fragorosamente e l'aria si riempì di odore di pesce marcio. Le sue narici furono praticamente stuprate.

Vomitò in soggiorno, mise l'album nello stereo ed alzò il volume al massimo. Afferrò un opuscolo dal pavimento e trovò i versi da recitare.

La musica iniziò e lui cominciò a danzare, cercando di imitare le movenze che aveva visto fare alla ragazza. Lesse l'opuscolo mentre danzava, e non era facile. Incespicava con le parole, e doveva smettere di danzare per leggere meglio ed imparare le parole a memoria. Iniziò di nuovo quel "pogo", recitando a mente.

Man mano che si agitava, la puzza di mare aumentava e la pioggia batteva sempre più forte sulle finestre.

La porta della camera da letto si aprì, e la ragazza nuda uscì danzando e sorridendo. Le sue braccia e gambe si agitavano vertiginosamente, come un ragno elettrizzato. Aprì la bocca ed inizio a cantilenare. Saltò sul divano e iniziò a calciar via i cuscini, poi si agitò per tutta la stanza. Era selvaggio e grazioso allo stesso tempo.

Ira guardò la ragazza nuda, e si accorse che i suoi occhi erano come prima: gonfi e senza pupille. Gettò via tutto e iniziò a danzare con lei, salmodiando insieme. Un momento si sentiva un perfetto idiota, un altro completamente esaltato.

Man mano l'aria divenne irrespirabile. Le pareti pulsavano, come se delle grandi mani le stessero premendo ai lati. Una finestra implose ed i vetri si sparsero per la stanza. La pioggia entrò torrenziale. Le tende si lacerarono e volarono in aria come serpenti. Ira non riusciva a vedere altro se non una profonda oscurità all'esterno. Il neon non rifletteva nulla contro il cielo notturno.

Le luci dell'appartamento si spensero, e la musica cessò di colpo, ma era come se continuasse nella sua testa. Scoprì con sorpresa che la sua vista era cambiata, ed ora poteva vedere bene al buio, abbastanza per continuare a leggere l'opuscolo. Cominciò a cantare più forte e a danzare più intensamente al ritmo della musica nella sua testa.

La ragazza si gettò sul pavimento freddo, bagnato e coperto di vetri, e cominciò ad agitarsi come un pesce nell'acqua bassa. Si rotolò sul pavimento pieno di vetri, sanguinando dalle ferite. Poi accadde tutto velocemente.

Le pareti si gonfiarono di bolle d'acqua, ed il pavimento crollò. Ira si ritrovò a nuotare in un'enorme quantità d'acqua, pezzi d'intonaco e cemento. Gli sfuggì di mano l'opuscolo e gli si piantò in faccia.

Il torrente d’acqua s’ingrossò. Mentre veniva trascinato dalla corrente, sentì qualcosa agitarsi fra le sue gambe: una lunga coda... Cominciò a nuotare, e si rese conto che le sue mani erano diventate pinne.

In testa aveva ancora quella musica, che si fondeva col rumore della forza dell’acqua. Per un momento si sentì completamente sciolto, nel tempo e nello spazio.

Il suo appartamento si trasformò in un ammasso d’acqua scura, pieno degli echi delle grida fosche dei non credenti. C’era solo l’acqua, adesso, ed il suo futuro bagnato.

Vide dietro di lui il volto della ragazza, che però mostrava qualcosa di strano. Era grande e lungo, lucido e grigio. I suoi occhi si spostarono ai lati della testa, e scoprì che lo stesso stavano facendo i propri. La sua visuale cominciò a cambiare.

Quando guardò di nuovo, le labbra delle ragazza stavano sporgendo, mostrando dei grandi denti aguzzi. Nuotava con un entusiasmo che lo spaventava, ed immediatamente capì il perché. Era sopravvissuto al diluvio grazie alla sua fede, come lei, ma la sua era una conversione dell’ultim’ora, non come quella di lunga data della ragazza. Lei salmodiava e ballava da molto prima di lui.

Si ricordò cosa diceva l’opuscolo sui livelli di fede e come incrementarli, e capì cosa voleva dire. Era diventato tutt’uno con il diluvio diventando un pesce, e così lei. Ma lei era diventata un pesce più grande di lui. Più grande, forte e pericoloso. Un pesce affamato.

Girandosi di nuovo per guardare dietro di sé, vide che gli occhi di lei erano ormai completamente ai lati della testa, e gli ultimi rimasugli d’umanità erano rappresentati dalla cresta arancione di capelli.

Cercò di gridare, ma non ci riuscì: non aveva più corde vocali.

I vortici d’acqua lo trascinavano senza che riuscisse ad opporre resistenza, portandolo proprio davanti alla ragazza – o quello che era diventata. I capelli arancioni di lei erano diventati una striscia arancione sulla testa. Lei lo guardò con gli occhi bulbosi, aprì la bocca per fargli vedere i suoi denti affilati. Cercò di divincolarsi, ma lei era troppo veloce e potente.

Con un guizzo del suo possente corpo, lei addentò la tenera testa di lui, strizzandola ed assaporando la prima delle molte specie inferiori che il Signore aveva procurato ai suoi veri fedeli.

Chiacchiere da bar

Titolo originale: *Bar Talk*
© 1990 *New Blood #7*

Ehi, che si dice?

Non molto, eh?

No, no, non ci conosciamo, ma sono qui per illuminarti la giornata. Ho una storia che troverai incredibile… Tranquillo, non chiedo soldi e non sono ubriaco. Questa è la mia prima birra. Ti ho visto entrare, ero seduto lì tutto solo, e mi sono detto: quello è un tizio che cerca compagnia.

Sicuro. Tutti hanno bisogno di compagnia, e tu sembri proprio uno di quei tizi a cui piace ascoltare una storia di prima categoria, ed è proprio quel genere di storia che ho per te.

No, non è lunga, anzi.

Vedi, io sono una spia.

No, no, no. Non quel tipo di spia, quella roba della doppia vita: non lavoro per la CIA o il KGB. Lavoro per Mudziplickt.

Sì, lo so, non l'hai mai sentito nominare, ma solo pochi lo conoscono: solo noi marziani.

Oh sì, proprio così. Ho detto marziani: io vengo da Marte.

No, te lo ripeto, non sono ubriaco.

Insomma, non ha importanza quello che dicono gli scienziati e gli astronomi: io vengo da Marte.

Vedi, noi marziani abbiamo monitorato questo pianeta per anni, ed ora voi venite da noi e dite che non esiste vita e tutto il resto: non ci è piaciuto per niente, così abbiamo deciso di scendere da voi. Io sono quello che puoi chiamare parte delle forze di avanscoperta. Una spia, per parlar chiaro. Vedi, noi marziani non siamo visibili dai vostri satelliti. Ha a che fare con le onde luminose e l'abilità che noi abbiamo di camuffarci. Potresti definirci dei camaleonti. E potremmo spaventarvi se ci vedeste come siamo veramente: spaventarvi di brutto.

Oh, questo. No, non è il mio vero corpo, solo energia protoplasmica. Come faccio a parlare? Oh, conosco la vostra cultura, l'ho studiata per anni. Ho anche un lavoro.

Huh?

Beh, ti dico tutto questo per una semplice ragione. Noi marziani possiamo adattarci quasi a tutto su questo mondo, anche all'ossigeno. Ma il cibo è un problema. Troviamo l'alcool molto gradevole, ma il cibo ci fa star male. Come andare in Messico e mangiare qualcosa da un venditore ambulante e poi sentirsi male… solo questo è il nostro problema.

Il sangue è la soluzione. Sì, il sangue umano.

Divertente, eh? Vampiri da Marte! Già, suona come un film di fantascienza di terz'ordine, eh?

Vedi… attento! Quasi facevi cadere il tuo bicchiere. No, non credo che la birra sia troppo forte qui. Appoggia la testa sul bancone, ecco, così. Sì, capisco: so perché ti senti così. È un piccolo tentacolo che mi esce da sotto il vestito. L'ho infilato in te appena mi sono seduto. Non fa male: c'è una sostanza anestetizzante sulla punta, ecco perché non hai sentito niente. Se ora potessi vedermi senza questa maschera umana, troveresti che sono pieno di questi tentacoli.

Non cercare di gridare: non ci riusciresti. I muscoli della tua gola non hanno più forza per far uscire la voce. Il fluido ha anestetizzato i tuoi muscoli così che io possa succhiare il tuo sangue.

Nessuno ci sta guardando, e nessuno sospetta niente. Non possono vedere il mio tentacolo da quest'angolazione; la tua espressione ti fa sembrare ubriaco, e questo penseranno tutti.

Già, è così. Rilassati: non puoi fare altro, comunque. Non ci sarà più una goccia di sangue in te, fra poco: l'avrò succhiato tutto io. È l'unico cibo che vada bene per noi, qui. Questo e l'alcool.

Ecco, ti ho detto tutto. Qui ho finito e mi sento benissimo.

Non so se ancora puoi sentirmi, ma so ritraendo il mio tentacolo, ora.

Grazie per avermi saziato: niente di personale, amico. Non preoccuparti per la birra che hai ordinato: te la offro io. È il minimo che possa fare per te.

L’uomo dalle due vite

Titolo originale: *Man With Two Lives*
© 1994 *Roundup*

Era il quattro di luglio e Nacogdoches, la più vecchia città del Texas, era tappezzata di manifesti che parlavano di vacanze. Il vecchio li lesse e passò oltre. Non era dell’umore di festeggiare. Faceva troppo caldo ed era troppo vecchio. Continuò a camminare lentamente verso il magazzino generale.

Già, troppo caldo e troppo vecchio, ma aveva parecchio sale in zucca, ed era quello che lo aveva sempre fatto vivere in quel modo, e non ne conosceva altri.

A volte, specialmente quando aveva caldo, sentiva che sarebbe potuto morire a faccia in giù in quel saloon, riverso sul tavolo; seppellito poi in una bara di legno duro al buio nella nuda terra.

Di certo aspirava a qualcosa di meglio, di meno sofferente; liberarsi della vecchiaia, diventare un uomo al di là del tempo e dello spazio. Considerando il fatto che nella sua prima vita era stato un uomo molto importante, era stufo di tutto questo.

Un tempo portava con sé delle pistole, ora a malapena riusciva a portare se stesso.

Una volta la sua voce calma bastava a placare gli uomini violenti del selvaggio West, ma ora non riusciva neanche a farsi sentire fra le grida dei suoi nipotini.

A volte aveva preso in considerazione l’idea di raccontare a familiari ed amici chi lui fosse in realtà. Ma chi gli avrebbe creduto? Avrebbero pensato che gli fosse saltata qualche rotella.

No, non gli avrebbero creduto e lui non aveva prove da presentare. Neanche scavare nella vigna sarebbe servito: vi avrebbero trovato un corpo marcio ma non avrebbero certo creduto che fosse un falso. Come provare il contrario? Non c’era modo alcuno per convincere la gente che lui era stato quel uomo famoso di cui parlano le leggende e le cui gesta sono narrate in romanzi.

John Spradley, lo sceriffo di Nacogdoches, lo saluta con un gesto. — Come ti senti, Jim?

— Bene, bene — disse, ma avrebbe voluto urlare: «Miserabile, ecco come mi sento. Ero un uomo famoso ai miei tempi ed ora nessuno ha idea di chi io sia».

Ma non disse niente al di là di una risposta educata. Continuò a camminare, e a nuotare nei ricordi.

Dio, era così difficile credere che avesse iniziato una nuova vita 38 anni prima. Ora si era nel 1914 e lui si ricordava quel giorno come se fosse quello attuale. Lui infatti ebbe l’onore di assistere al proprio funerale!

In quei giorni era un famoso pistolero, un uomo conosciuto in lungo e largo. Ma le sue mani si stavano facendo lente, ed i suoi occhi non erano più quelli di una volta. Niente di strano per un uomo che si avvicini ai quarant’anni, ma pericolosissimo per chi abbia basato la propria sopravvivenza sulla velocità e sulla mira.

Viveva nel Dakota all'epoca, e la sua reputazione lo precedeva ovunque. Appena passava per una cittadina mineraria fondata da poco, il suo arrivo era anticipato da voci atterrite. Aveva la reputazione di razziatore di città, e bastava la voce che lui sarebbe arrivato in una città, perché in questa nascesse legge e ordine.

I pettegolezzi su di lui lo facevano ridere. No, lui non ripuliva le città, ma aveva deciso di sfruttare questa fama a suo vantaggio.

C'era un ragazzo di nome Varnes che probabilmente aveva il giro d'affari più grosso in città, e quindi aveva più da perdere dall'avere troppi uomini di legge in giro. Quando arrivò in città andò direttamente da Varnes e non si sprecò in chiacchiere.

— Varnes — disse, — Te lo dico chiaramente: sto pensando di ripulire questa fogna di città. Ma posso fare un patto con te. Sono un po' stanco di questa vita, e a dirti la verità sento che questo potrebbe essere il mio capolinea. Allora, prima che uno dei tuoi scagnozzi mi uccida, farò in modo che tu possa fare un bel lavoretto.

Poteva ancora ricordare come Varnes lo guardava, con la bocca aperta e gli occhi strabuzzati.

— No — disse a Varnes, — non mi voglio suicidare: non voglio rendertela così facile. Ma ho un piano, un piano che lascerà la città tutta per te e io manterrò intatta la mia reputazione.

Il piano era semplice: Varnes l'avrebbe aiutato a mettere in scena la sua morte. Per sicurezza, nel caso decidesse di ucciderlo veramente, Varnes doveva firmare un documento e consegnarlo a Charlie Utter, un amico di Jim.

Varnes accettò l'accordo. Per il duello scelse un pistolero cieco da un occhio ed ubriacone. Lo fece bere e gli diede delle cartucce difettose, ma per il resto l'assassinio sarebbe apparso reale a tutti i testimoni del saloon.

Il vecchio sorrise al ricordo della messinscena. Si ricordò di come si sedette con la schiena alla porta d'entrata per la prima volta nella sua vita, e di come fece la sua parte l'ubriacone entrando ed arrivandogli alle spalle. — Prendi questo — disse l'ubriaco facendo fuoco con la sua pistola, e lui, il grande pistolero, che aveva studiato al Wild West Show, cadde in avanti sul tavolo con un grido strozzato.

Rimase lì finché non arrivò il dottore – un uomo di Varnes – che lo dichiarò morto velocemente, e con l'aiuto di Charlie lo portò fuori dal saloon.

Qualche giorno dopo, dopo esser rimasto nascosto a casa di Charlie a giocare a poker, dovette interpretare un altro ruolo importante: quello del cadavere al suo funerale.

Charlie, il dottore e Varnes lo aiutarono ad entrare in una bara. Fu un'esperienza inquietante, sentire le persone passargli attorno mentre lui era concentrato a trattenere il respiro. Charlie faceva sì che nessuno si avvicinasse troppo, — Muoversi! — diceva. — C'è tanta gente che vuole porgere l'ultimo saluto.

Da dentro la bara, poteva sentire i commenti della gente.

— Non sembra vivo?

— Ha ancora il sorriso sulle labbra.

— Guarda: non sembra che respiri?

— Al diavolo, no, non respira. È morto.

— È il cadavere più bello che abbia mai visto.

Poi chiusero la bara e lo seppellirono sotto sei piedi di terra, il tutto supervisionato da Charlie e Varnes.

Non c'era modo di rilassarsi lì nell'oscurità. Respirava piano mentre sentiva strani cigolii attorno a lui. Ricordava ancora quel momento, quando voleva gridare: «il piano è finito!»

Ma rimase calmo, poi sentì il rumore di vanghe e la sua bara venne tirata su.

Una volta fuori, Charlie gli promise che sarebbe "rimasto morto".

— Ce l'hai fatta, amico — gli disse Charlie. — Da oggi sei un cadavere.

Varnes mantenne la parola data. E perché no? Ottenne quello che voleva: il controllo di Deadwood. Non aveva alcun interesse a svelare il trucco.

Alcuni anni dopo Jim lesse su un giornale che, a causa di lavori ferroviari, il suo "corpo" era stato sepolto da un'altra parte. Questo corpo, per qualche strana ragione, venne esaminato ed il buon vecchio Charlie attestò che «il cadavere mantiene ancora le sue fattezze, addirittura le pieghe del vestito intatte».

Visto che c'erano stati anche dei testimoni, Jim si chiese di chi fosse il corpo che Charlie aveva esaminato al posto del suo. Sperò fosse quello di Varnes.

Sì, Charlie era un vero amico, di sicuro quello che gli mancava di più. Non lo aveva mai più rivisto da allora. Se ne era andato da Deadwood, si era tagliato il pizzetto e i lunghi capelli. Se n'era andato a sud ed era finito a Nacogdoches, nel Texas.

Se qualcuno gli avesse detto che un giorno avrebbe rinunciato alle pistole, avrebbe incontrato una contadina e sarebbe diventato contadino anche lui, gli avrebbe sparato seduta stante. Ma proprio questo accadde. Lui e Mattie si sposarono, crebbero una bellissima figlia che si sposò e diede loro due bellissimi nipotini, un maschio ed una femmina.

A volte avrebbe voluto dire a Mattie chi era lui veramente, invece di raccontargli un falso passato. Lei gli avrebbe creduto.

Ma non glielo disse, ed ora lei era morta. Dio, quanto gli mancava.

Entrò nel magazzino generale e comprò delle caramelle.

— Grazie, signor Butler — disse il gestore.

— Di niente — disse Jim, ed uscì, pensando che un tempo la gente si alzava e lo guardava camminare. Non solo perché aveva la reputazione di pistolero, ma perché era un bell'uomo, alto e con gli occhi chiari. Ora era curvo e mezzo cieco, e si meritava al massimo un mezzo sorriso.

A volte avrebbe preferito essere veramente morto quel giorno a Deadwood, riverso sul tavolo.

Fece il giro della piazza, dirigendosi a casa della figlia. Salì i gradini della casa ansimando un po'.

— Nonno! — arrivò una voce dalle sue spalle. Girandosi, vide Jimmy, nove anni, venire verso di lui, e dietro la sua nipotina di cinque anni, Lottie, che ora gridava — Nono, nono! — con la sua vocetta acuta.

Lui li abbracciò entrambi, anche se aveva le ossa che scricchiolavano.

— Cos'hai lì, nonno? — chiese Jimmy. — Cos'hai?

— Niente — disse il vecchio, fingendo distrazione. — Niente, perché?

— Oh, nonno! — disse Jimmy.

— Oh, nono! — gli fece eco Lottie.

Jim sorrise e diede loro le caramelle.

— Così li vizi — disse una voce, e lui girandosi vide la figlia sulla porta di casa. Era la copia esatta di sua madre, una donna bellissima. Specialmente le sue mani e le sue labbra, e quel sorriso.

— Lo spero proprio — disse Jim. — A che servono i nonni, altrimenti?

Lei sorrise. — Bambini, mangerete le caramelle dopo cena. Venite in casa tutti, che è pronto in tavola. Subito!

I bambini corsero dentro insieme a lui, che li guardava con orgoglio. Seguendoli dentro, si sedette a tavola, posando il suo cappello sul pomello della sedia. Suo genero, Bob, era già a tavola e stava dicendo: — Ciao, papà. C'è il tuo piatto preferito, oggi: purè.

— Passamelo, allora — disse il vecchio facendo l'occhiolino.

Dopo cena, mentre June lavava i piatti e Bob dava da mangiare alle galline sul retro, lui si sedette in veranda a fumare la pipa. Il fresco della sera era confortevole, dopo il caldo della giornata.

Uscirono i nipotini ad annusare l'odore di pipa. La piccola Lottie si arrampicò sulle sue gambe per sederglisi in braccio.

— Rimani stanotte, nonno? — chiese Jimmy.

— Penso di sì.

Da qualche parte, non lontano, esplosero i fuochi d'artificio per festeggiare il quattro di luglio. Sembravano colpi di pistola, e per un momento il vecchio tornò indietro a i vecchi tempi, quando sentiva suonare le proprie pistole.

Sì, a volte preferiva esser morto quel giorno al Ten Spot saloon.

— Ti voio bene, nono — disse la piccola Lottie.

A volte no, pensò sorridendo alla piccola.

— Nonno — disse Jimmy. — Raccontaci una storia.

Il vecchio sorrise e disse con un sussurro: — Vi racconterò una storia segreta. Voi sapete che io in realtà sono Wild Bill Hickok?

— Oh, nonno — disse Jimmy. — Ma è morto.

Il vecchio rise ancora. — Sì — disse, abbracciando i nipotini. — Immagino di sì.

— Ti voio bene, nono — ripeté Lottie.

— Anch'io vi voglio tanto bene — disse il vecchio, e raccontò loro una storia, che però non aveva niente a che vedere con Wild Bill Hickok.

Billie Sue

Titolo originale: *Billie Sue*
© 1996 *A Fist Full of Stories (and Articles*)

per Laura, Mi-Mi, e Morn

Una settimana prima che la casa accanto alla mia fosse venduta ad una giovane coppia, Billie Sue ed io abbiamo rotto. Fu una mia scelta, dolorosa, ma cerco di convincermi di aver fatto la cosa giusta.

Alla luce del giorno sembra che ci riesca, ma quando arriva la notte, quando l'oscurità avanza sul grande letto dove dormo da solo, Billie Sue mi manca. Mi manca l'averla accanto a me, il poterla abbracciare. Il calore che mi donava era più grande di quanto immaginassi, ed ora che se ne è andata, mi sento vuoto, come se mi avessero drenato dall'interno, ed il mio corpo ora non fosse altro che un involucro vuoto.

Ma i ragazzi della porta accanto hanno cambiato tutto. Per un po'.

Ero via per l'estate. Ho insegnato matematica durante i corsi estivi, e da quando Billie Sue ed io abbiamo rotto, ci vado con più gusto. È qualcosa con cui distrarmi, qualcosa per riempire i miei giorni invece che pensare a Billie Sue.

La giovane coppia arrivò all'incirca il secondo giorno. Mentre il ragazzo era fuori a falciare il prato, io lo guardi dalla finestra da un po'. Poi feci della limonata e la portai fuori, raggiungendolo.

Lui si fermò e spense la falciatrice, sorridendomi. Era un bel ragazzo, biondo, con i primi peli che gli spuntavano sul petto. Cosa bizzarra, aveva la stessa pettinatura di Billie Sue, e questo mi fece pensare alla mia casa vuota ed al mio letto vuoto e alle notti che sarebbero venute.

— Ehi — disse il ragazzo. — Tu sei il nostro vicino?

— Esatto. Kevin Pierce.

— Jim Howel. Piacere di conoscerti — ci stringemmo le mani. Doveva avere circa vent'anni: metà di quanti ne avevo io.

— Vieni a conoscere mia moglie — disse. — Tu sei sposato?

— No — dissi, ma mi sentii strano a dirlo. Non eravamo sposati, Billie Sue ed io, ma era come se lo fossimo. Per il modo in cui mi sentivo con lei non c'era bisogno di alcun documento matrimoniale. Ma ora se n'era andata, ed il fatto di non aver mai ufficialmente regolarizzato la nostra posizioni non voleva più dir nulla.

Arrivati alla sua porta principale, uscì fuori una giovane donna, sua moglie naturalmente, che ci guardò. Portava un top verde che lasciava in mostra un bellissimo ombelico, un ombelico fatto per essere leccato. Portava calzoncini bianchi e tanga. Aveva capelli nerissimi, che le cadevano sulle spalle in modo sensuale. Era proprio un gran bel vedere.

Il suo viso non era poi così perfetto, ma delicato e con bellissimi occhi marroni, ed aveva quel genere di labbra che sembrano gonfiate. Ma non troppo, nel modo giusto per farti venir voglia di baciarle, magari per lenire il dolore.

— Oh, salve — disse lei.

— Salve — risposi.

Jim ci presentò: lei si chiamava Sharon.

— Ho della limonata di là, e se a voi due andasse potreste venire a prenderne un po' — dissi. — È appena fatta.

— Beh, magari — disse Jim. — Mi piacerebbe: sono caldo come un pistone.

— Lo spero proprio — disse la donna, ed io vidi Jim fulminarla con uno sguardo. Uno sguardo del tipo «ehi, non essere così rozza». Se lei lo vide, non ne diede segno.

Mentre ci dirigevamo verso casa mia, dissi: — Voi ragazzi siete sposati da tanto?

— Non molto — disse James. — Da quanto, tesoro?

— Diciotto mesi.

— Beh, congratulazioni — dissi. — Sposini novelli.

Ci sedemmo sul patio e bevemmo limonata, e James monopolizzò la conversazione. Avrebbe voluto fare l'avvocato, e Sharon lavorava in un bar in città per mantenerlo. Lui lo diceva per farle onore, ma lei non sembrava proprio apprezzarlo. C'era qualcosa nel silenzio di lei che era molto eloquente, e diceva: «guarda in che affare mi sono cacciata. Sposata con questo chiacchierone che vuole diventare avvocato e non riesce a tirar su un dollaro perché deve studiare, così mi tocca sgobbare e la scuola di legge non è certo roba per tutti. Qui parliamo di anni di sacrifici e calci in culo, e mi chiedo se questo ragazzo ne valga la pena».

Lei disse tutto questo senza neanche aprire bocca. Quando finimmo la limonata, James si alzò e disse che avrebbe finito di falciare l'erba.

— Starò un po' seduta qui — disse Sharon. — Tu va' pure a finire.

James la guardò, poi guardò me e sorrise. — Sicuro — le disse: — Pranzeremo fra poco.

— Io ho già mangiato — disse lei. — Fatti un panino, o prendi qualcosa dal frigo.

— Certo — disse lui, tornando alla falciatrice.

Appena se ne fu andato, notai che la sua schiena era arrossata dal troppo sole. — Dovresti mettergli una crema di protezione — dissi alla ragazza. — Guarda la sua schiena.

Lei si girò sulla sedia, guardò il marito e tornò a guardare me. — Se ne accorgerà presto e se la metterà da solo. Hai qualcosa di più forte di una limonata?

Entrai in casa, presi un paio di birre, una bottiglia di Jack Daniel's e qualche bicchiere. Bevemmo le birre sulla veranda, quando poi si fece troppo caldo entrammo dentro e ci sedemmo a bere whisky. Mentre James falciava il prato, parlammo del più e del meno, ma di niente in particolare. Sapete cosa voglio dire: parlare tanto senza dire niente.

Dopo circa un'ora, decisi che avevamo parlato abbastanza. Le afferrai le mani ma lei non si mosse. — Forse ora è il caso che tu rientri.

— È questo che vuoi?

— Questo è il problema: io non lo voglio affatto.

— Ti ho appena conosciuto.

— Lo so, ed è un'altra ragione per cui dovresti tornare da tuo marito.

— È un noioso figlio di puttana, e lo sai anche tu. Credevo andasse bene, quando l'ho conosciuto. Bell'aspetto e tutto il resto ma dello stesso spessore di un vaso di porcellana. Ho solo 19 anni, e non voglio lavorare in un fottuto bar per anni mentre lui si rimedia un lavoro dove può indossare un completo e far ottenere il divorzio alla gente. Voglio il mio di divorzio, ora.

Lei si protese in avanti e ci baciammo. Era soffice e morbida, e in lei c'erano cose migliori che in Billie Sue, e per un momento non pensai affatto a Billie. La baciai a lungo e la toccai, e finalmente la falciatrice si spense.

— Dannazione — disse lei. — Devo andare.

Mi toccò di nuovo, e nei posti giusti. Si alzò e si sistemò il suo top, che io avevo fatto in modo di alzare.

— Mi spiace — dissi. — Mi sono lasciato sfuggire di mano la cosa.

— Al diavolo, è a me che dispiace che la cosa non sia sfuggita completamente. Ma lo sarà. In fondo siamo vicini.

Cercai di evitare Sharon dopo quel giorno, e ci riuscii per qualche tempo. Avevo anche pensato di aggiustare le cose con Billie Sue, ma non potevo: il mio dannato orgoglio...

La quarta notte dopo il loro trasloco, mi svegliai al suono di piatti rotti. Scesi dal letto ed andai in soggiorno a guardare fuori dalla finestra: i rumori venivano dalla loro casa. Era Sharon che strillava e lanciava oggetti la causa del mio risveglio. Gli strilli continuarono per un po'. Tirai fuori una birra dal frigo, mi sedetti davanti alla finestra e continuai a guardare. C'era una luce accesa nel loro soggiorno, e le loro ombre ogni tanto passavano davanti le finestre.

Finalmente sentii la porta principale sbattere, e James venire fuori, entrare in auto ed andarsene. Subito dopo Sharon uscì e venne verso casa mia.

Mi tolsi dalla finestra ed aspettai. Lei bussò alla porta. Forte. Io aspettai un po' poi mi alzai e risposi. Ero in mutande quando risposi, ma naturalmente non mi importava. Lei era in camicia da notte nera, a piedi nudi, e neanche a lei importava.

La feci entrate. Lei disse: — Abbiamo litigato di brutto. Spero che quel figlio di puttana non torni più.

Mi afferrò e ci baciamo, e poi ci dirigemmo in camera da letto, e fu dolce, il modo in cui mi amò, e all'alba finalmente ci addormentammo.

Mi svegliai con la voce di James. Nella nostra foga avevamo lasciato la porta principale aperta: lui era entrato ed ora era davanti al letto, e urlava.

Sharon si alzò dal letto e, rimasta così nuda, cominciò a strillare anche lei. Anch'io mi alzai, ed ero più stupito che imbarazzato. Devo imparare a chiudere a chiave le mie porte.

Le grida durarono a lungo, poi James afferrò la moglie per il polso e la trascinò fuori dalla stanza.

Io scattai e lo colpii con un pugno, abbastanza forte da farlo cadere. Lui si alzò, aprì la bocca ed un dente cadde giù.

— Oh mio Dio, James — disse Sharon. Lei lo raggiunse tenendosi la testa con le mani, poi lo baciò su una guancia. — Oh, amore, stai bene?

— Sì, sto bene — disse lui.

Non potevo crederci. — Ma che diavolo...? — dissi.

— Non dovevi colpirlo — disse Sharon. — Tu sei più forte: gli hai fatto male!

Cominciai a riflettere, mentre Sharon abbracciava James. Lei disse: — Scusa, tesoro, sono così dispiaciuta. Andiamo a casa.

Sharon si infilò la camicia da notte e se ne andarono. Io raccolsi le mutandine che lei aveva lasciato a terra, e le gettai via senza guardare, sentendomi stupido. Dovevano sapere di buono, credo.

Stupido coglione, dissi a me stesso. Quante altre volte l'avranno fatto? C'è gente strana a questo mondo. Ad alcuni piace vestirsi di pelle e prendersi a calci, ad altri piace che gli si pisci addosso, ma questi due hanno un metodo di corteggiamento più semplice: litigano, si lasciano, poi Sharon va a letto con qualcuno del vicinato, James la scopre e gridano entrambi; lui la perdona perché è tutto eccitato al pensiero che lei è stata a letto con un altro uomo, e lei è tutta eccitata di esserci stata, e così se ne tornano a casa tutti felici.

Comunque, io non voglio entrare a farci parte.

Quella notte decisi di riappacificarmi con Billie Sue. Tirai fuori la pala dal garage e la disseppellii dal cespuglio delle rose. La tirai fuori dalla terra, la ripulii e la portai in casa. Le lavai il corpo ingiallito nel lavello. La accarezzai e le dissi che mi dispiaceva. Ero così contrito che iniziai a piangere. Le promisi che non l'avrei più seppellita nella sporcizia.

Riempii la vasca, ci infilai Billie Sue e la guardai galleggiare.

La voltai nell'acqua, perché non mi vedesse spogliarmi. Mi tolsi lentamente i vestiti ed entrai in vasca con lei. Lei fluttuava nell'acqua davanti a me, ed io l'abbracciai forte, tanto che della roba strana le uscì dal naso. Fece un rumorino grazioso.

Sorrisi, le strinsi la mano così come a lei piaceva, come le era sempre piaciuto sin dalla prima volta che mia madre me la diede quand'ero bambino. L'ho stretta molte volte. La faccio galleggiare nella vasca con me, la faccio girare intorno alla mia erezione che esce dal pelo dell'acqua, e scopro quello che avrei sempre dovuto sapere: Billie Sue è l'amore della mia vita.

Forse noi due non eravamo così diversi da quella coppia alla porta accanto. Anche noi litighiamo, e spesso anche. Abbiamo rotto già altre volte. Io l'ho già seppellita altre volte nel cespuglio di rose, anche se mai così a lungo. Ma ora, abbracciandola, stringendola a me, ascoltando i suoi rumorini, mi dissi che non l'avrei più abbandonata. Cominciai a ridere, e ridere, e ridere a quello che lei stava dicendo. Sapeva essere molto divertente quando voleva. E comprensiva.

Oh, Billie Sue, Billie Sue... La mia piccola paperella di gomma.

Il vecchio Charlie

Titolo originale: *Old Charlie*
© *A Fist Full of Stories [and Articles]*

Ciao. Pescato qualcosa?

Beh, comunque i pesci sono là: procurati la giusta esca e sii paziente. Non ti dispiace se mi siedo qui vicino a te?

Bene, bene. Grazie.

Sai, io non pesco mai se non con la mia canna di bambù. Sarà un modo un po' vecchio stampo di fare le cose, ma è perfetto per me. Mi piace affilarne la base, piantarla nel terreno ed aspettare. Magari trovare qualcuno come te per fare due chiacchiere.

Accidenti, che caldo. Ed è quasi il tramonto. Sai, ogni volta che sono fuori a pescare con un caldo così, penso al vecchio Charlie.

Uh? No, no. Non posso dire che fosse un mio amico. Vedi, l'ho conosciuto proprio su questa banchina, così come ho conosciuto te, solo che fu lui a sedersi accanto a me.

Faceva caldo, proprio come oggi. Così caldo che si ha l'impressione che il naso ti scivoli giù fino al mento. Io ero qui a cercare di pescare qualcosa prima del tramonto, perché non c'è niente che mi piaccia mangiare come il pesce, quando arriva questo vecchio strambo con una canna. Fu come se sbucasse dal nulla.

Era un vecchio dai capelli bianchi e con i muscoli flaccidi, e sembrava avesse lavorato duramente per tutta la vita. Venne e si sedette dove siedo adesso io, e mi sorrise. Era la prima volta che vedevo quel genere di sorriso, a metà fra strano e soddisfatto. E sembrava evanescente, come se fosse un riflesso nell'acqua.

Dopo essersi sistemato, buttò la sua esca in acqua e mi guardò di nuovo con quel sorriso. — Pescato qualcosa? — mi chiese.

— No — dissi io. — Niente. Non ho preso neanche un pesce in tutto il giorno.

Lui sorrise e sorrise. — Mi chiamo Charlie. Alcuni mi chiamano Vecchio Charlie.

— Ned — dissi io.

— Io amo pescare — disse. — Passo ogni pomeriggio a girarmi questa banchina cercando il posto migliore per pescare.

— Ti capisco — gli dissi. — Beh, non c'è molto da prendere qui.

Proprio in quel momento il vecchio Charlie prese un pesce. Lo assicurò ad una catenella e lo adagiò nell'acqua. Poi mise un'altra esca sull'amo e lo lanciò. Prese subito un altro pesce, che aggiunse alla catenella.

Non passarono cinque minuti, che ne prese un altro.

In quanto a me, non presi neanche un pesciolino. Così quasi mi dimenticai del suo strano sorriso e lo guardai ammonticchiare un pesce dopo l'altro. Al nono pesce messo alla catenella, finalmente gli dissi: — Quella canna dev'essere proprio perfetta.

Lui mi guardò e mi sorrise di nuovo. — No, non importa con cosa peschi, è l'esca che fa tutto. Trova l'esca giusta e puoi pescare qualsiasi cosa.

— Che esca usi tu?

— Ne ho provate molte — disse sorridendo, — ma non ne esiste alcuna che batta questa. È fatta in un modo particolare. Mia moglie mi ha dato l'idea. Naturalmente è avvenuto diversi anni fa: non sono più sposato adesso. Vedi, mia moglie era molto giovane, circa 32 anni più giovane di me, ed io la sposai quand'era ancora una ragazzina, altrimenti lei non sarebbe mai stata così pazza da sposare un vecchio come me. Sapevo che stavo rimorchiando all'asilo[7], impressionandola con la mia arte oratoria così da avere qualcuno a casa, ma lo feci comunque.

«Ai suoi genitori non importava molto. Erano dei barboni[8] ed erano pronti a perderla in ogni caso: era solo un'altra bocca da sfamare. Credevo che questo avrebbe reso tutto molto più facile.

«Comunque ci sposammo. Le cose andarono bene per i primi anni. Poi un giorno venne lo spara-bibbie[9]. Era a metà fra un predicatore ed un venditore di bibbie, ed io lo feci entrare a parlare con noi. Beh, lui fece un gran bel sermone ed Amy, mia moglie, lo invitò a rimanere a cena, comprandogli anche una Bibbia.

«Notai allora che fra lei ed il predicatore c'era uno scambio di sguardi, e non di quelli che ti fanno pensare alla chiesa e ai vangeli.

«Mi infiammai per questa cosa, ma sono un tipo realistico, e capisco che ero troppo vecchio per Amy, e che non c'era niente di male nei suoi sguardi. Finché era la sola cosa che facesse. Credo che proprio in quel periodo lei capì che io non ero così bravo con le parole come aveva creduto. Tutto ciò che avevo da offrirle era una fattoria sgangherata e quanto riuscivo a pescare al fiume, e non era esattamente ciò che lei sognasse. Il cotone cresceva a stento in quel posto, e la soia era dannatamente difficile da estrarre, e non avevo certo soldi per il fertilizzante – né tantomeno per animali da usare nel lavoro. La pesca era un vero disastro. Questo prima dell'esca.

«Vedi, non è che mi importasse tanto che i pesci non abboccassero, né mi interessava arare i miei vecchi campi. Proprio per niente. Ma pescare... era il mio orgoglio e la mia gioia. Quello ed Amy.

«Così, litigavamo spesso, ed io cominciai a notare questo cambiamento in Amy. Cominciò il giorno in cui venne a farci visita il predicatore. Lei continuava ancora a preparare da mangiare, stirare e tutto il resto, ma passava anche molto tempo guardando fuori della finestra, come se aspettasse qualcosa. Metà delle volte che le parlavo lei neanche ascoltava.

«Che io sia dannato se quel predicatore non torna a farsi vedere una settimana dopo! Avevamo già comprato una Bibbia, e non avendo quindi nuovi prodotti da venderci, ci fece una predica. Ci parlò dei dieci comandamenti, del fuoco dell'inferno e della dannazione. Ma dal modo in cui guardava Amy, mi convincevo che c'erano almeno uno o due comandamenti che lui non prendesse troppo sul serio, e non credo che desse troppa importanza al fuoco dell'inferno ed alla dannazione.

---

[7] L'originale *robbing the cradle* (letteralmente "rubando la culla") è una frase che nel dialetto slang americano indica la relazione con un partner molto più giovane. (*N.d.T.*)

[8] L'originale *river trash* (letteralmente "spazzatura di fiume") nel dialetto slang americano indica un nativo di Pittsburgh e spesso è sinonimo di barbone (*N.d.T.*)

[9] L'originale *Bible-thumper* (letteralmente "Bibbia-balla") nel dialetto slang è un termine dispregiativo per indicare di solito un cristiano fondamentalista od evangelico. (*N.d.T.*)

«Io mi controllavo, loro erano giovani e tutto quanto. Comunque ero convinto che il predicatore l'avrebbe piantata prima o poi, e quando se ne sarebbe andato Amy l'avrebbe dimenticato.

«Ma non la piantò. Cominciò a venire spesso, con la sua tonaca nera, i capelli lucidati indietro e la sua Bibbia sotto il braccio come una chiave universale per la casa di ogni uomo. Si presentava anche la mattina presto, quando io stavo lavorando nei campi o sistemando i miei attrezzi.

«Lui ed Amy si sedevano sulla veranda, ed ogni tanto alzavo gli occhi dal mio lavoro e li vedevo seduti lì sulle sedie a dondolo. Lui con quella Bibbia sulle ginocchia e lei che lo fissava come se potesse regalarle la luna.

«Erano ancora lì quando finii nei campi e scesi al fiume, a metà pomeriggio, e non mi piaceva affatto l'idea di lasciarli soli a quel modo, ma non credevo che sarebbe mai successo niente – o almeno niente di serio.

«I vecchi possono essere dei veri idioti.

«Ricordo che pensavo che non potevano andare avanti con quel loro flirtare davanti ai miei occhi, anche se erano giovani e tutto il resto. Dovevano ritenermi uno stupido, e forse questo mi dava più fastidio.

«Comunque, andai al fiume quel pomeriggio. Dissi a me stesso che al mio ritorno avrei parlato con Amy, e se il predicatore fosse stato ancora là sulla veranda, l'avrei cacciato via dicendogli educatamente che se fosse tornato gli avrei fatto saltar via la testa.

«Così quel giorno ero giù al fiume e i pesci non abboccavano. Non avevo bisogno di cibo, ma era l'orgoglio che mi faceva incaponire. Pescavo da una vita, e non riuscivo a tirar fuori un pesce rosso dalla sua ampolla. Non potevo certo immaginare a quel tempo quanto bene avrebbe funzionato quel esca...

«Disgustato, decisi di tornare in anticipo, e trovai la macchina del predicatore parcheggiata ancora nel mio cortile, ed il sole era tramontato da un pezzo. Non avevo preso neanche un pesce e non ero proprio di umore amichevole, e tutto quel affare mi stava crollando addosso. Quando arrivai alla veranda ero furioso, perché le sedie a dondolo erano vuote. La Bibbia che il predicatore portava sempre con sé giaceva su una di queste, ma non c'era traccia né di lui né di mia moglie.

«Volevo comunque credere di star pensando male e speravo ardentemente di non scoprire ciò che avrei scoperto. Volevo pensare che fossero semplicemente entrati in casa per bere un bicchiere d'acqua o mangiare qualcosa, ma la mia mente non ne era così convinta.

«Avanzando di soppiatto, entrai in casa. I rumori che sentii provenire dalla camera da letto non erano di acqua bevuta né di vangeli recitati.

«Persi la testa. Afferrai il coltello da macellaio dalla dispensa e poi i miei ricordi svaniscono.

«Più tardi, quando venne la polizia a cercare il predicatore, non trovarono niente. Uscì fuori che era un chiacchierone: tutti in città sapevano di lui ed Amy – sapevano, cioè, di *quella* cosa. Così mi credettero quando dissi loro che i due erano fuggiti insieme. Sono contento che non abbiano scandagliato il fiume e che non abbiano trovato l'automobile del predicatore nell'acqua dove l'ho gettata.

«Credo comunque che non avrebbe avuto importanza. Anche se l'avessero trovata, non avrebbero ritrovato alcun corpo. E senza i corpi, non possono fare niente. Vedi, io li ho tagliati molto accuratamente trasformandoli in pezzetti piccolissimi. I pesci abboccano a quel esca come se fosse nata per questo. Mi ci vollero tre giorni per smaltire tutta quel esca – che fu all'incirca il tempo che la polizia indagò. Finita l'esca e venduto un po' di pesce, mi rimaneva qualche dollaro ed un bel po' di pesce da mangiare. Per uno scherzo del destino, quando vennero i poliziotti a cercare il predicatore, io stavo proprio mangiando l'ultimo di quei pesci.

«Ero un uomo diverso, dopo di ciò. Sorridevo sempre, ed amavo pescare, ora più che mai. Probabilmente lo dovevo ad Amy.

«Così cominciai a fare altre esche – capisci, altri tizi che trovavo al fiume da soli. Così facendo potevo mantenermi pescando.

Questa è la storia del vecchio Charlie, amico... Ehi, perché mi guardi così?

Io il vecchio Charlie?

No, signore, non sono io. Quello qui alla mia destra è il vecchio Charlie.

Che vuol dire che non c'è nessuno alla mia destra? Certo che è...

Oh, già, dimenticavo. Nessun'altro può vedere il vecchio Charlie se non me. Non riesco a capire come mai. Il vecchio Charlie mi dice che nessuno può vedere me. Ci crederesti? I paesani dicono che il vecchio Charlie sia impazzito dopo che sua moglie è scappata e tutto il resto. Dicono che abbia cominciato a parlare con un tizio immaginario, chiamandolo Ned.

Non è così. Io sono Ned, e lavoro per il vecchio Charlie adesso. La cosa strana è che non ricordo di aver mai fatto altro. Il vecchio Charlie si è spinto fino al punto di non farcela più ad uccidere gente per fare esche. Dice che ormai lo disturba. Così ha incaricato me. Voglio dire, dobbiamo pure campare! E pescare è l'unica cosa che sappiamo fare. Tu sei un pescatore, quindi mi capisci, no?

Mi stai guardando in modo strano, amico. È il sorriso? Già, credo di sì. Vedi, anch'io ce l'ho. Una volta... aspetta un attimo. Cosa c'è, Charlie?... Sì, sì, mi sbrigo, solo un minuto.

Vedi, una volta che ti abitui a pescare con quel tipo di esca, è l'unico modo in cui vuoi pescare in seguito. È questo che ci fa sorridere, me e Charlie.

Così quando vediamo qualcuno come te seduto qui tutto solo, non possiamo trattenerci. Veniamo e ci facciamo l'esca. Questa è un'altra ragione per cui rendo la base della mia canna da pesca così appuntita.

Il cowboy

Titolo originale: *Cowboy*
© 1997 *The Good, the Bad, and the Indifferent*

Persi l'aereo per Atlanta e così salii su un pullman per quello che pensavo essere il mio hotel. Ma per qualche disguido non lo era affatto. Mi dissero che potevo tornare al capolinea e prendere un altro pullman che mi avrebbe portato in un altro hotel della stessa catena, anche più vicino alla mia destinazione. Accettai, visto che comunque avevo sbagliato pullman.

Mi sedetti alla fermata davanti l'hotel. Era ottobre, ma faceva già fresco.

Tirai fuori dalla giacca il mio libro tascabile western e cominciai a leggere. Così gettavo un occhio alla strada per controllare se arrivasse il pullman, un occhio all'orologio ed un occhio al libro. Non era un buon western.

Mentre ero lì, mi arrivò davanti un ragazzino nero con un cinturone giocattolo senza pistole. Mi guardò. La sua testa era praticamente rasata e la sua camicia da cowboy era strappata sul davanti. Doveva avere sugli undici anni.

Tornai a leggere il mio libro, ma lo sentii venire verso di me. Guardai in su e vidi che lui sbirciava l'immagine di copertina del mio tascabile.

— È un libro di cowboy quello? — chiese.

Risposi di sì.

— È bello?

— Non ci faccio tanto caso. È un po' troppo uguale agli ultimi tre o quattro che ho letto.

— Mi piacciono i libri e i film di cowboy, ma alcune cose non sono giuste.

— Anche a me piacciono.

— Io sono un cowboy — disse, ed il suo tono era un po' sfrontato.

— Tu?

— Stai pensando che un negro non può essere un cowboy?

— Non lo pensavo affatto. E non chiamarti in quel modo.

— Negro? Va bene, se lo dico io. Non mi piace se lo dici tu.

— Io non lo dico.

— Tutti dicono che vogliono picchiarmi.

— Io non voglio picchiarti. Dove sono le tue pistole?

Non rispose a quello. — Un ragazzo nero può essere un cowboy, sai?

— Ne sono sicuro.

— Non eravamo mica tutti cuochi.

— Naturalmente no.

— È così che ci ritraggono i film e i libri. Ci sono anche cowboy neri in quel libro?

— Finora no.

— Ce ne saranno?

— Non lo so — dissi. Ma in realtà lo sapevo: avevo letto un sacco di romanzi del genere.

— I ragazzi bianchi a scuola dicono che non c'erano cowboy neri. Anzi, "negri". E dicono che non saremmo stati in grado di combattere gli indiani e tutto il resto.

— Non ascoltarli.

— Non lo faccio. Ero al parco giochi della scuola e loro arrivano e mi prendono le pistole. Erano in tre.

Si avvicinò a me. La sua camicia era strappata ed aveva perso le pistole.

— Mi spiace: non è stato un bel gesto.

— Hanno detto che un negro non ha bisogno di pistole da cowboy, ma di un mestolo. Ma che ne sanno, loro: al ranch io so anche usare il lazo.

— Usi il lazo al ranch?

— Io so fare tutto quello che sa fare un cowboy.

— È difficile?

— Non ne hai neanche idea. Io so fare tutto. I cowboy non chiamano "negro" uno di loro.

— La tua mamma il tuo papà lavorano al ranch con te?

— No, mia mamma ha un altro lavoro: fa le pulizie. Mio papà è stato ucciso in Vietnam. Ha ricevuto alcune medaglie e roba simile. Non era un cowboy come me.

Mi accorsi che stava arrivando il pullman. Presi la mia valigia e mi alzai.

— Devo andare ora — dissi. — Spero riavrai indietro le tue pistole. Un sacco di buoni cowboy perdono a duello qualche volta.

— Erano in tre.

— Adios. E tieni — gli diedi il romanzo western.

— Scommetto che non c'è neanche un cowboy nero qui — disse, e me lo ridiede. — Ne voglio uno con almeno un cowboy nero. Non leggerò niente che non abbia cowboy neri nella storia.

— Sono sicuro che ce ne saranno. — dissi.

— Ci dovranno essere.

Salii sul pullman che mi portò all'altro hotel. Scesi e raggiunsi la mia destinazione, e per strada infilai il libro in un cestino per la carta straccia.

L’ultima speranza

Titolo originale: *The Last of the Hopeful*
© 1997 Subterranean Press

Il grosso aggeggio si trovava sull’orlo della scogliera, le verdi ali dispiegate che raccoglievano e trattenevano il vento. Ma la forte brezza non sollevava la ragazza che lo indossava. Due uomini, uno vecchio, uno giovane, stavano ai suoi fianchi, tenendola, fungendo da àncora al suo snello corpo marrone. Erano il padre ed il fratello.

— Volerò come un uccello, padre? — chiese la ragazza. La sua voce era rotta dalla paura. Il vento sembrava strappare le parole dalla sua bocca e lanciarle via oltre il verde brillante della terra di Oahu[10].

— No, — disse il padre, — non volerai come un uccello e non dovresti provarci. Non sbattere le ali. Lascia che il vento ti prenda e ti porti dove vuole lui. Scivola, hai capito?

— Sì, padre, — disse lei, — ho capito.

— Bene. Ora dimmi ancora quel che sai.

— Conosco tutte le canzoni della nostra gente. Conosco tutte le danze hawaiiane, so dove viviamo ora e com’era prima, quando vivevamo per contro nostro e non eravamo controllati da altri: so tutto questo. So tutto prima dell’arrivo di Kamehameha[11].

— Sei l’ultima di noi, figlia. Sei l’ultima nostra speranza. Ho aspettato tanto questo giorno. Una volta ho sognato che eravamo guidati qui e costretti a gettarci giù, diretti a morte certa fra gli scogli. Ma nel sogno non urlavamo, e non urleremo oggi.

— E l’uccello, padre, — disse il giovane.

— Sì, e c’era un grosso uccello nel cielo, verde e marrone, ed io capivo il suo significato. Quel giorno non potrà essere evitato, ma c’è ancora speranza per la nostra gente. Questo perché ho costruito le ali e ti ho insegnato tutte quelle cose, alcune delle quali le donne non hanno mai imparato prima.

— Ma forse, — disse la ragazza, — era solo un uccello quello del tuo sogno: un vero uccello.

Il vecchio scosse la testa: — No.

— Forse era mio fratello?

— No, tu sei la più leggera, tu sei la nostra speranza. Se le ali vanno bene su qualcuno, quella sei tu: la figlia del re.

— Magari vinceremo questo giorno, e non ci sarà più bisogno.

[10] Isola delle Hawaii su cui si trovano città famose come Honolulu e Pearl Harbor. (*N.d.T.*)

[11] Conosciuto anche come Kamehameha il Grande (1758-1819), unificò tutte le isole Hawaii con la forza e con la guerra nel 1810. Ma in seguito protesse l’indipendenza delle isole e ne garantì la pace grazie ad accordi diplomatici con le grandi potenze del Pacifico (*N.d.T.*)

Il vecchio sorrise amaramente. — Così tu non volerai e le cose rimarranno come sono, ma io non mi aspetto tanto. Il tempo della nostra gente è arrivato alla fine, ma tu porterai i nostri pensieri, i nostri sogni, le nostre speranze con te.

I capelli neri della ragazza erano scossi dal vento. — Oh padre, lasciami morire con te. Non voglio essere l'unica a salvarsi, l'unica a rimanere viva.

— Finché tu vivi, — disse dolcemente il fratello, — finché tu porti con te le vecchie canzoni e le vecchie storie nel tuo cuore, tutti noi vivremo e non moriremo mai. In qualche modo, un giorno, tu dovrai tramandare queste cose.

— Ma non ci sarà nessuno a cui tramandarle, — disse la ragazza.

— La guerra finirà oggi, — disse il padre. — Dovrai costruire una barca come ti ho insegnato, naviga verso una delle altre isole ed aspetta finché l'odio e la paura non siano cessati. Poi ritorna. Troverai un giovane uomo tra loro, uno troppo giovane per conoscere il loro odio, che ti darà dei figli e tu insegnerai loro la cultura della nostra gente. Non tutta la nostra cultura sarà salvata, in questo modo, ma almeno la memoria di noi non morirà.

— Tenetemi, — disse lei.

Padre e fratello la strinsero più forte.

Molto più sotto, arrivano i rumori della battaglia, le grida degli uomini, il fragore delle clave contro le clave e delle clave contro la carne.

— Queste ali, — disse il vecchio, — ti trasformeranno in una dea del sole. Ti innalzerai sulla valle ed andrai col vento sopra il mare, e poi laggiù, lontano da loro, potrai nasconderti.

— Sì, padre. — Il vento strattonò le ali, facendo quasi sollevare la ragazza.

— Alza le ali, — disse il padre.

Lei obbedì.

Il rumore delle urla dei guerrieri si faceva sempre più vicino.

Da dov'erano, i tre potevano vedere una sottile linea di guerrieri marroni cadere giù, spinti oltre l'orlo della scogliera.

— Presto, — disse il vecchio. — Noi andiamo giù nella scogliera insieme agli altri.

— Ma non senza combattere, — disse il ragazzo. Poi guardò negli occhi della sorella. — Tu sei la nostra ultima speranza. Portala con te, la nostra speranza... lontano.

Gli occhi della ragazza si riempirono di lacrime: — Lo farò.

Ora i guerrieri erano molto più vicini. Si poteva sentire l'odore della battaglia, avvertire il calore dell'odio e della rabbia.

— Cavalca il vento, — disse il vecchio.

Lei fissò lo sguardo al di là della bellissima valle verde. Stese le ali: il vento le fece ondeggiare.

— Devi andare adesso, — disse il fratello.

— Le nostre speranze sono con te, — le disse il padre.

E la lanciarono nel vento.

Era un vento fortissimo, che prese le grandi ali verdi e spinse la ragazza in alto, al di là della valle. Per un momento suo padre e suo fratello la guardarono, poi, impugnando le loro clave da guerra, si voltarono per unirsi agli altri nella battaglia finale.

Un momento dopo, insieme al resto dei guerrieri, il vecchio, conosciuto dalla sua gente come Re Kalanikupule[12], cadde giù nella scogliera senza neanche un grido.

E sopra la scogliera, trasportata dal vento, passò sua figlia.

Kamehameha, il sudore ed il sangue della guerra che ricoprivano il suo corpo, la guardò innalzarsi.

Vennero lanciate delle clave verso di lei, ma nessuna la colpì.

Il vento la portò ancora più su, e poi sembrò lasciarla andare.

La ragazza precipitò come un sasso.

Ma solo per un momento, perché subito una folata di vento la riportò su, e mentre le forze vittoriose di Kamehameha rimanevano sull'orlo della scogliera a guardarla in soggezione, la piccola ragazza marrone scivolò via sulle cime degli alberi, al di là delle spiagge, brillando al sole come un grosso uccello verde e volando via dalla vista.

Nel vento, per un breve istante, si sentì il suono della sua dolce risata piena di speranza.

[12] Nemico storico di Kamehameha, in realtà possedeva armi da fuoco e cannoni. Venne sconfitto nel 1795, e tempo dopo venne fatto prigioniero. In seguito fu sacrificato a Kukailimoku, il dio hawaiiano della guerra. (*N.d.T.*)

Notte da rane

di Joe R. Lansdale e Roy Fish

Titolo originale: *A Frog-Strangler*
© 1997 *The Good, the Bad, and the Indifferent*

Brad Foster odiava guidare con la pioggia. Specialmente con un temporale del genere, con tanto di tuoni e fulmini.

Ma più che guidare durante un temporale, odiava molto di più le mosche. Facevano quei rumorini striduli che lo raggelavano. Era una paura irrazionale, come succede per molte persone quando vedono ratti o ragni: solo che a lui succedeva con le mosche.

E proprio ora una mosca era nella sua auto.

La pioggia sbatteva sul parabrezza e la mosca ronzava attorno alla sua testa. Si sentiva impazzire, ma non poteva far altro che borbottare: l'idea di quella mosca e delle sue luride zampette lo faceva impazzire.

Sua moglie, Marilyn, conosceva bene la sua paura, così gli mise una mano rassicurante sul ginocchio.

Stavano andando ad Amarillo per passare il Natale con i parenti, ed ora a cinquanta miglia fuori città li aveva colti il temporale. Era strano come temporale, sembrava uscito dal nulla. Un momento il cielo era limpido, quello successivo cadevano secchiate d'acqua e fulmini. La loro macchina sembrava una barca in mezzo al mare in tempesta.

— Va tutto bene, amore — lo rassicurò Marilyn. — Vai piano ed andrà tutto bene. Ti libero io di questa dannata mosca.

Cominciò ad agitare le mani in aria cercando di prendere la mosca, dicendo: — Sciò, sciò, maledetta!

Brad sapeva che cercava d'aiutarlo, ma in realtà non riusciva a far altro che innervosirlo ancora di più. Non aveva fortuna con l'insetto, ed anzi i suoi movimenti sembravano far aumentare l'intensità del ronzio.

All'improvviso presero una grande buca e l'acqua schizzò sotto l'auto, facendola spegnere. Brad accostò il veicolo ormai spento al ciglio della strada. Cercò di far ripartire l'auto, ma non successe niente.

— Cos'è successo? — chiese Marilyn.

— È entrata l'acqua sotto l'auto bagnando il radiatore.

— Puoi sistemarlo?

— Forse.

Marilyn cercava ancora di far fuori la mosca, usando stavolta un volantino di una chiesa, ma l'insetto era più veloce. Brad sapeva che prima o poi la piccola bastarda si sarebbe posata sulla sua faccia, e questo pensiero lo faceva andar fuori di testa. Uscì di corsa dall'auto.

— Cercherò di sistemare il problema.

— Oh, Brad, odio vederti uscire sotto la pioggia.

— Non posso far altro.

Uscì ed aprì il cofano. Usò un fazzoletto per cercare d'asciugare il coperchio, ma sia lui che il fazzoletto erano inzuppati d'acqua.

Non c'era niente da fare.

Bussò al finestrino di Marilyn, che lei abbassò. — Bisogna andar a cercare aiuto.

— Dovremmo invece rimanere qui ad aspettare — disse lei.

— Il temporale potrà durare un bel po', ed aspettare sul ciglio della strada non mi alletta per niente.

— Non ci sono città qui vicino.

— Lo so, ma ci sono case. Forse qualcuno potrà farmi usare un telefono... Senti, mi sto inzuppando. Reclina il sedile, mettiti addosso una coperta e cerca di dormire.

Detto questo cominciò a camminare. Dopo qualche minuto si girò verso l'auto, ma ormai non era più visibile: un sipario di pioggia era calato davanti a lui.

Si alzò il colletto della giacca, ma non servì a gran che.

Dio, sperava di trovare una casa presto.

Al contrario di quanto aveva detto a Marilyn, non era affatto sicuro ci fossero case lì nelle vicinanze, ma lo sperava. Di sicuro qualcuno viveva da quelle parti. D'altronde, qualsiasi cosa era meglio che rimanere in auto con quella mosca.

Un fulmine cadde dal cielo davanti a lui. Poteva sentire l'odore dell'ozono intorno a lui. Nei suoi occhi c'era ancora il riverbero del fulmine. Quando poté vedere di nuovo, prese un respiro profondo e notò che alla sua destra c'era un distributore di benzina, con su la scritta: CONOCO.

Brad corse verso di quello, ed appena entrò nel negozio una campanella suonò sulla porta. Era una stazione di servizio di vecchio stampo unita ad un emporio. Non ne vedeva da anni. C'era un uomo dietro al bancone che gli dava le spalle, e sembrava occupato con una brocca di caffè.

Un altro uomo sedeva in un angolo a leggere una rivista di automobili. Vestiva indumenti sporchi d'olio e portava un cappello sporco alla stessa maniera.

Mentre Brad abbassava il suo colletto e si sbottonava, l'uomo dietro il bancone si girò e Brad vide che era deforme. La sua pelle era chiazzata ed il suo collo sembrava ingrossato. Aveva occhi larghi ed era pieno di foruncoli pelosi. La sua bocca era una fessura.

— Uh... tempo da strangolare le rane[13], là fuori — disse Brad.

Il cassiere gli fece l'occhiolino, sorridendo. — Lei porta un po' di senso dell'umorismo in questa notte triste — disse.

L'uomo col vestito sporco d'olio abbassò la rivista e guardò Brad. Aveva la stessa deformità. La sua gola sembrava vibrare... come una rana che gracida. Brad si pentì della battuta sullo strangolare le rane. Dovevano essere fratelli, pensò, entrambi con lo stesso difetto genetico.

— Mi si è fermata l'auto — disse Brad.

— Ah — disse il cassiere. — Dov'è?

[13] Espressione gergale americana. (*N.d.T.*)

— Giù per questa strada.

L'uomo coi vestiti sporchi annuì. — Sono un meccanico. Forse posso aiutarla.

— Grazie — disse Brad. Notò per la prima volta che le dita dell'uomo erano unite. — Lo apprezzerei tanto se lei potesse... Ma prima potrei avere una tazza di caffè? Questa pioggia mi ha letteralmente congelato.

— Caffè? — disse il cassiere.

— Sì... — Brad indicò con la mano la brocca del caffè, ma vide quella roba scura che c'era dentro non sembrava caffè. Erano mosche. Sopra la brocca c'era la scritta: Mr. INSECT.

Brad non sentì più freddo: si sentiva confuso e accalorato. Si sbottonò di più il giaccone, cercando di respirare meglio.

Il cassiere sussultò, portandosi una mano alla faccia. L'altro uomo fece cadere la rivista per terra. Lo guardarono come se guardassero un mostro.

Dietro di lui, Brad sentì la porta aprirsi. Si girò e vide alcuni giovani entrare nel locale. Tutti e tre avevano la pelle macchiata, il collo gonfio e le dite attaccate, come i tizi della stazione. Avevano anche delle gambe strane.

Il trio lo guardò con la stessa sorpresa e repulsione che lui provava per loro. Loro arretrarono, e Brad imboccò subito la porta.

Mentre correva sotto la pioggia, pensò di essere finito in una specie di piccola comunità di handicappati. Era improbabile, ma possibile. Generazioni di matrimoni consanguinei potevano aver ridotto la popolazione locale alla deformità... Ma le mosche... cosa pensare delle mosche? Mr. INSECT.

Si fermò: gli girava la testa.

Era quasi smesso di piovere, e vide che il panorama era diverso, ora: era come se la tempesta avesse trasformato tutto.

Le stranezze aumentarono. Il suo corpo prudeva. Pensò che forse si stava prendendo qualche malanno. Si abbottonò più che poté il giaccone e riprese a camminare.

Un quarto d'ora dopo, sorpassò un uomo che passeggiava: era identico alla gente (gente?) della stazione di servizio. Passandogli davanti, il tizio guardò stupito Brad, con una certa repulsione. Fece il gesto di togliersi il cappello e mormorò — 'Giorno — e tirò dritto.

Brad riprese a correre, e quando raggiunse l'auto si sentiva debolissimo. Si accorse che camminava a fatica, ed inciampava spesso. Aprì lo sportello con la chiave. Sul sedile posteriore vide Marilyn sotto la coperta che dormiva profondamente.

Entrò e si lasciò andare contro la spalliera del sedile. Si sentiva strano. L'aria puzzava di ozono. Sentì il ronzio della mosca, ma era troppo stanco e debole per interessarsene. Ed ormai aveva acquisito una nuova fobia: le deformità raniformi. Ma almeno era una cosa che non si incontrava tutti i giorni, anche se non aveva fatto altro che incontrarne quel giorno.

Ripensò per un attimo a quella gente della stazione di servizio, a quel cassiere e al suo Mr. INSECT! Di sicuro era uno scherzo. Sicuramente.

Cadde addormentato.

Al risveglio il sole era alto nel cielo e l'aria era calda.

Abbassò il finestrino e cercò di mettere in moto l'auto. Il radiatore si era asciugato ed il motore si accese al primo tentativo.

Gettando un’occhiata al sedile posteriore, vide che Marilyn era ancora addormentata.

Non la svegliò, e ripartì per il viaggio. Passando davanti alla stazione CONOCO gettò un’occhiata in giro: non c’era nessuno, neanche dietro le vetrine.

Dopo qualche minuto sentì Marilyn stirarsi sotto la coperta, poi gli mise una mano sulla spalla. E benché ancora non avesse visto il volto di lei, vide la sua mano sulla sua spalla.

Prima di riuscire a gridare, la mosca ronzò vicino al suo orecchio e la lunga ed elastica lingua di Marilyn l’afferrò, portandosela alla bocca.

Quack

Titolo originale: *Quack*
© 1997 *The Good, The bad and the Indifferent*

Il tuono svegliò Pete all'improvviso. Si girò nel letto e guardò fuori dalla finestra. Grandi fulmini solcavano il cielo, mentre la pioggia tempestava il tetto.

Prese nota mentalmente che l'indomani avrebbe dovuto spostare il letto dall'altra parte della stanza, lontano dalla finestra. Era stata Mildred a volere lì il letto, ma ora non importava più: poteva fare come voleva, ora. Lasciarlo così vicino alla finestra gli aveva sempre dato i brividi.

Il tuono lo aveva fatto svegliare di soprassalto. Il fulmine illuminò tutto come se fosse giorno: il cortile di casa sua, la strada ed anche il garage del vicino. Il suo stupido vicino aveva di nuovo dimenticato il garage aperto. Grazie alla luce del fulmine fu in grado di vedere le auto del vicino, ed i giocattoli del figlio sparsi in giro. Quel idiota di bambino si scordava sempre di mettere a posto la sua roba. Loro vivevano su una collinetta, e quando pioveva la roba del bambino lasciata in giro rotolava e si sparpagliava per tutta la strada. Si disse che la prossima volta avrebbe dato fuoco a tutti quei giocattoli.

«Dannazione» mugugnò Pete. Se c'era una cosa di cui aveva bisogno ora era di un buon sonno. Era stata una giornataccia, ed il lavoro era stata una sfacchinata. Il suo capo aveva bocciato il suo progetto, dopo che ci aveva lavorato sodo per sei mesi, e al suo ritorno a casa aveva trovato la lettera d'addio di Mildred. Se lo aspettava, un giorno o l'altro, che lei se ne sarebbe andata con il dentista: lo aveva capito quel giorno in cui il suo sorriso, al ritorno da una seduta odontoiatrica, rivelava ben più che una semplice otturazione. Ma quello non lo riguardava più: era contento di essersi liberato di lei. Gli dispiaceva però che se ne fosse andata prima di preparargli la cena. Fu costretto ad uscire a cenare in una pizzeria, una di quelle con il servizio rapido, e quei dannati peperoni lottavano ancora con il suo intestino.

Ed ora questo. Un temporale completo con tanto di batteria e spettacolo di luci. Sbuffando, Pete scese dal letto, andò in bagno e si prese un digestivo per lo stomaco. Quando tornò a letto si accorse di qualcosa di strano. Così strano che scosse la testa per capire se stesse dormendo. No: era sveglio.

Sotto la luce del temporale, Pete fu sicuro di aver visto qualcosa cadere dal cielo nel suo giardino, proprio sul suo vialetto.

Un altro fulmine rischiarò la notte, e Pete si accorse che l'oggetto era più vicino ora, forse un paio di metri. E sembrava più grosso di come se lo ricordava un attimo prima. Ma la luce era troppo instabile per poterlo dire.

Tornò a letto e tenne d'occhio la finestra per un bel po', ma non ci fu niente da vedere, a parte la pioggia che scendeva giù.

Decise di lasciar stare. Con quello che era capitato quel giorno, e con quella pizza, era naturale immaginarsi cose. Sperò che la capsula di Mildred le cadesse dai denti.

Pete si tirò le coperte sul collo, e proprio in quel momento un fulmine rischiarò la notte di nuovo. Con la coda dell'occhio fu certo di aver visto qualcosa, un movimento, e la cosa era decisamente più grossa adesso. Forse lunga un metro e larga mezzo.

Ricordò un vecchio film di fantascienza che aveva visto una volta, *Gli invasori spaziali*. Un bambino vede un'astronave spaziale scendere dal cielo notturno ed atterrare dietro casa sua. Naturalmente nessuno gli crede, e piano piano gli alieni trasformano la sua famiglia in zombie.

Un altro fulmine, e Pete la vide, questa volta, e la riconobbe. Tirò un sospiro di sollievo. A metà strada fra la casa del vicino e la sua c'era una grossa papera di gomma. La più grande che avesse mai visto, ma senza dubbio una papera di gomma.

Era tutto chiaro ora. Il figlio del vicino aveva lasciato la paperella fuori insieme agli altri suoi giocattoli, e la forza della pioggia l'aveva sparsa nella strada. Ecco perché sembrava ogni volta più grande: un'illusione ottica. Stava infatti lentamente scivolando lungo la pendenza della strada, avvicinandosi, e solo grazie ai giochi di luce di un fulmine sembrava che stesse crescendo. Stava semplicemente scivolando più velocemente di quanto immaginasse.

Un altro fulmine.

Pete socchiuse gli occhi. La paperella era proprio grande ora, troppo dannatamente grande per essere un'illusione ottica. Era a meno di due metri dalla sua finestra.

Era una specie di scherzo, sicuramente. Qualcuno stava gonfiando quella paperella e...

Ci fu un altro fulmine.

La paperella si gettò contro la finestra, a meno di un metro dalla faccia di Pete. Frammenti di vetro schizzarono ovunque. Pete spalancò la bocca, pietrificato. Non riusciva a muoversi. La papera era grande come una mucca.

— Quack — disse, scoprendo dei denti affilatissimi che contrastavano col suo aspetto di papera.

Addentò la testa di Pete, trascinandolo fuori dalla finestra prima che avesse il tempo di gridare o di vedere le altre paperelle di gomma che stavano cadendo dal cielo, ingrandendosi appena toccavano il suolo.

Una morte, due episodi

Titolo originale: *One Death, Two Episodes*
© 1997 *The Good, the Bad, and the Indifferent*

Primo episodio

— Tra un minuto starà bene, poi lo stronzetto potrà scoreggiare di nuovo sulle sue gambe.

— Merda. Quanti anni ha? Venti? Ci si aspetterebbe che un ragazzo del genere possa sopportare uno o due calci in testa.

— Tu non ti rendi conto della tua forza.

— Quella roba del supplicare, poi, proprio non la posso sopportare.

— Non sta supplicando adesso.

— Sì, adesso. Mi ha fatto perdere il controllo con quelle sue suppliche. Non avrebbe dovuto supplicare in quel modo.

— Devi sempre spingerti oltre con il divertimento, figliolo.

— Non so cosa sia. Credo che sia il suo esser negro e parlare in quel modo, tutto educato e via dicendo, il suo essere giovane e parlare meglio di un adulto, il suo avere una famiglia piena di soldi. Mi ha fatto perdere il controllo. Diavolo, siamo noi gli scelti, non queste scimmie.

— Non so se qualcuno lo sceglierà adesso. E gli ebrei che sono stati scelti sono ebrei Yankee. Va bene che odino i negri, finché non parlino con un accento del sud. Probabilmente credono che la loro parlata Yankee non disturbi le orecchie di una persona. Beh, a me hanno disturbato parecchio.

— Mi sa che tocca dirgli addio, eh?

— La prossima volta che rapisci qualcuno, non rapire un negro: non importa quanti soldi abbia la sua famiglia. Un negro riesce a darti sui nervi come nessun'altro. E sta' lontano dalle donne. Non credo mi piacerebbe che rapissi una donna.

— Oh, al diavolo, Mama, sai che sei la sola per me. Sei sempre l'unica per me.

— Già, sono la sola donna quando è il tuo cazzo a parlare, ed ora è proprio lui a parlare. Fare quelle cose ai negri ti fa sempre eccitare.

— Oh, mamma, non è quello. Non è proprio quello.

Lei lo abbraccia e i due si baciano: — E cos'è allora? Fai vedere alla tua Mama come si fa.

Secondo episodio

Un ragazzone sta facendo rimbalzare una palla da basket, provando qualche tiro. Un ragazzo più giovane esce fuori bevendo una birra. Dice: — C'è un negro spalmato in soggiorno.

— Già, l’ho ucciso io.

— L’avete rapito?

— Uh!

— Sai come reagisci con i negri. Dovevate rapire un bianco.

— Neanche i gentili mi piacciono tanto.

— Già, ma almeno non ti eccitano.

— È morto velocemente. Mama non ne è stata troppo felice.

— Col cavolo. Scommetto che il negro ucciso l’ha bagnata tutta, e probabilmente ti ha scopato a sangue.

— Già, beh, è stato bello.

— Dov’è?

— (sorridendo) Sta dormendo.

— Che farai ora?

— Pensavo di scaricare il negro da qualche parte.

— Potresti ancora ottenere il riscatto.

— E come?

— Di’ loro che è morto, e vedrai che saranno disposti a pagare pur di riavere almeno il corpo.

— Non ci avevo pensato. Ehi, assomigli a papà. Almeno un po’.

— Già, lui sì che ragionava bene. Ma non ragionava così bene la notte che gli tagliarono le palle.

— Beh, si era ubriacato. Disse alcune cose a quei Messicani convinto di avere una pistola.

— Avrei voluto vedere la sua faccia quando cercò di impugnarla ma non trovò niente.

— Già. E ora se ne sta lassù a disprezzare le cose, e scommetto che è convinto che ciò che gli è successo sia stato divertente.

— Mi sembra di vedere l’espressione che aveva sempre la sua bocca — ne fa un’imitazione — Ma hai ragione, un negro morto vale molto di più di uno vivo.

— Non chiedermi quanto pagherei. Se mi chiedessero un riscatto per lui, potrebbero anche seppellirlo in una fogna: non sborserei cinque centesimi per il suo cazzo da dare ai miei cani.